

## CRISI AL QUIRINALE

Il capo dello Stato ha fatto il suo annuncio ieri alle 18,38, in diretta tv, visibilmente commosso. Dure accuse ai partiti che tradiscono il voto del 5 aprile. Martedì il congedo ufficiale

# «Vado via, è meglio per l'Italia»

## Cossiga: «Io sono solo e qui ci vuole un governo che governi. Con le armate Brancaleone non si porterà il paese in Europa»

### Se anche prima avesse parlato così

FRANCO CAZZOLA

Un ragionamento in diretta: è stato questo l'ultimo messaggio agli italiani di Francesco Cossiga, presidente della Repubblica. Un ragionamento stringato, difficilmente contestabile nei suoi passaggi, nell'analisi e nella diagnosi. Difficilmente discutibile anche nella individuazione delle necessità del momento. Cossiga chiude il suo settennato cavalcando tutto e rivoltendosi direttamente al «popolo». Al «popolo» più che ai cittadini. Qualche strigliata ai partiti storici e a quelli nati tra gli interessi delle grandi culture politiche italiane. Una serie di colpi alle oligarchie parlamentari e soprattutto a quelle degli interessi forti: qualche ammicciamento alle persone per bene che si prestano a farsi eleggere da «armate Brancaleone», qualche richiamo accattivante alla sua (del presidente) solitudine. Quasi mai sopra le righe, solo qualche civetteria da padre nobile.

Un filo rosso in tutto il discorso: bisogna cambiare ed è necessario che questo cambiamento sia guidato dalla «politica». Cambiare perché non si può pensare di entrare in Europa con un sistema pubblico così disastroso, con una finanza pubblica da bancarotta fraudolenta, una produzione stagnante, un'occupazione calante, una criminalità crescente, un sistema dei servizi pubblici ridotto all'invivibile.

Cambiare innanzitutto il modo di governare: basta con i compromessi, con il consociativismo, le non scelte, con il potere occupato solo per usarlo disonestamente, con le irresponsabilità conseguenti alla non chiarezza dei ruoli, alla confusione tra soggetti, funzioni, finalità. E per il cambiamento, per riformare seriamente, ci vogliono istituzioni forti: giusto presidente, corretto anche in questo passaggio; quando ha sottolineato con forza la necessità di un governo serio, forte, di un'opposizione anch'essa forte, di un insieme di istituzioni pubbliche di alto profilo. Forti giuridicamente, politicamente e moralmente. Un discorso nobile e ricco di sentimento vero. Un discorso, finalmente, di grande correttezza istituzionale e costituzionale.

Che differenza con il passato, che frattura logica, purtroppo, ha questi contenuti e la precedente strategia di Cossiga. Come non vedere che il quadro appena delineato è anche il risultato infatti del modo di governare dello stesso Cossiga presidente del Consiglio? Quando aveva tra i suoi ministri anche personaggi tali da impedire a Pertini presidente della Repubblica di stringere loro la mano, o aveva vecchi boss fortemente sostenuti dalle organizzazioni illegali criminali dell'epoca. Come non vedere che le famose «armate Brancaleone» sono proprio quelle che lei, presidente, ha coccolato in questi mesi? Come non vedere che di fronte ad uno sfascio del genere non si può scegliere la scoria: scoria popolo-presidente, ma è invece necessario far scendere in campo più soggetti (sociali e istituzionali)? Se non si vuole, semplicemente, picconare o fare «l'apripista» per qualcun altro, ma si vuole anche invece costruire un'Italia civile; non fare la parte del salvatore della patria, ma cambiare realmente il Paese.

Peccato presidente: ha perso tanto tempo e tante occasioni e ha contribuito a inventare potenti e potentissimi di cui faremmo molto volentieri a meno. Chiude in bellezza, però, e in modo tale da gettare tra le gambe dei suoi ex amici un masso enorme: sarà per loro difficile, infatti, procedere tranquillamente secondo le solite, collaudate, procedure per mettere al posto sbagliato le persone più sbagliate a dirigere l'istituzione governo, l'istituzione presidente della Repubblica, e così via.

Può sembrare strano, ma non lo è: vorrei, così come circa due anni fa, di nuovo dirle «grazie». Da ieri i paterecci sono più difficili. L'ultimo Cossiga è andato ben oltre Cossiga e la ruota ha ripreso a girare.

Francesco Cossiga si dimette. Lo ha annunciato ieri alle 18,38 agli italiani in un messaggio televisivo diffuso da tutte le principali reti nazionali. L'ottavo presidente della Repubblica italiana ha motivato la decisione sostenendo che non aveva più l'autorevolezza necessaria a reggere la crisi di governo in atto. «Con le armate Brancaleone si possono anche eleggere oneste persone ma non si governa un paese».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Mi dimetto». Queste due parole Cossiga le ha pronunciate dopo circa quaranta minuti di discorso. Si è commosso nel salutare gli italiani e ha dovuto bere un sorso d'acqua per evitare che la voce gli si strozzasse. Ha ragionato sulla sua «solitudine», sulle resistenze a cambiare dimostrate fino ad ora dai partiti. Con una «armata Brancaleone», ha detto, non si porta il Paese in Europa. Ha avuto parole di stima per il suo «nemico» Scalfaro, ha riconosciuto anche in chi lo ha criticato duramente interessi esclusivamente istituzionali. Un solo attacco: alla solita lobby finanziaria che gli ha dato battaglia. L'atto formale delle dimissioni sarà firmato martedì prossimo quando scadranno i termini per la costituzione dei gruppi parlamentari. In mattinata, era andato a chiedere scusa ad Andreotti per come lo aveva trattato la Dc.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6, 7 e 8

## Andreotti, Craxi e Forlani già in corsa per la successione

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 3

## Esternazioni e picconate: tutti gli amici e i nemici del presidente

NADIA TARANTINI

A PAGINA 6

## Dal signore in grigio al grande comunicatore degli ultimi due anni

ROBERTO ROSCANI

A PAGINA 7

## Intervista a D'Alema: «Una scelta saggia quella delle dimissioni»

ALBERTO LEISS

A PAGINA 8



Francesco Cossiga durante il suo messaggio trasmesso ieri a reti unificate, in cui ha annunciato le proprie dimissioni da presidente della Repubblica

Le reazioni politiche alla decisione del presidente della Repubblica

## Gli auguri del «nemico» Occhetto. Forlani irritato. Craxi freddino

Il commento di Forlani è gelido: «È una decisione motivata da ragioni che meritano rispetto, anche se possono dar luogo a valutazioni diverse». Per la Dc si apre un problema in più, e con il partito profondamente diviso. Lapidario anche Craxi, che si limita ad una dichiarazione formale. Occhetto: «Un discorso sincero e dignitoso. Ora attendiamo l'elezione del nuovo presidente...».

BRUNO MISERENDINO FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Forlani maschera appena il proprio disaccordo sul discorso con cui il presidente Cossiga ha annunciato di andarsene. Ma la Democrazia Cristiana è tutt'altro che addolorata: ora comincia la partita vera, ed è meglio giocarla in proprio. La spaccatura è invece sulla linea da seguire: per Mancino palazzo Chigi e Quirinale van tenuti separati, per Pomicio invece è a partire dal quadripartito che va avviata una maxi-trattativa. Gelido il commento di Craxi, mentre Occhetto fa gli auguri all'ex presidente della Repubblica, ne apprezza il discorso sincero e dignitoso e attende l'elezione del successore come banco di prova per la «nuova politica».

A PAGINA 5

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sono 1.014 i «grandi elettori» del nuovo presidente, Cossiga compreso. Per i primi tre scrutini, è richiesta la maggioranza dei due terzi. Poi, bastano 508 voti. Da martedì prossimo, appena Francesco Cossiga avrà firmato l'atto di dimissioni, le funzioni di presidente della Repubblica saranno svolte, in via di temporanea supplenza, da Giovanni Spadolini, appena rieletto presidente del Senato. Contemporaneamente, il presidente della Camera, cui spetta presiedere le sedute comuni dei due rami del Parlamento, dovrà indire, entro quindici giorni (il lasso di tempo serve a consentire ai consigli regionali di eleggere i loro delegati, previsti dalla Costituzione), l'elezione del nuovo capo dello Stato.

A PAGINA 3

## 3 ragioni dietro quel gesto

PIERO SANSONETTI

La domanda è obbligatoria: perché, dopo tanti tentennamenti, Francesco Cossiga, nel tardo pomeriggio di ieri, ha preso la decisione di dimettersi? Ci sono le motivazioni politiche «alte» che il presidente ha riassunto nel suo discorso. Poi però ci sono certamente anche delle ragioni che in politica si chiamano «attiche». Vediamo quali possono essere.

1) Cossiga non ha gradito il modo con il quale Craxi ha portato il quadripartito alla nomina di Scalfaro. Il comportamento del leader «socialista» ha rotto un vecchio sodalizio. E così Cossiga ha abbandonato la sua idea di dare l'incarico a Craxi prima di lasciare il Quirinale.

2) Di qui la decisione di scompaginare un'altra volta tutti gli schemi politici. Davanti a un itinerario che prevedeva un primo tavolo di trattative per la formazione del governo e poi un secondo (pesantemente condizionato dal primo) per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Cossiga ha voluto capovolgere tutto. Attenzione, non è una questione di tempi: cambia completamente il quadro tattico che è di fronte ai partiti usciti malconci dal voto del 5 aprile e dalla battaglia per la presidenza delle Camere.

3) Da qualche tempo Cossiga preconizzava l'ingresso del Pds al governo. La rottura, voluta dal Psi, ha molto allontanato questa prospettiva. Il capo dello Stato riteneva questa soluzione non solo storicamente necessaria per l'Italia, ma forse anche favorevole per ipotesi, seppure molto difficile, di sua rielezione al Quirinale nella «stagione delle riforme».

## Questa Milano di moderni ladroni

Se c'è un aspetto sconcertante, nei penosi sviluppi dello scandalo delle tangenti a Milano, è la sgementa amarezza con la quale, ancora oggi, milanesi importanti, colti e intelligenti si chiedono «come è potuto accadere». È da parecchi anni che la crisi della città, nelle sue ricorrenti fasi acute, solleva un meravigliato coro di delusa indignazione. Ci si chiede dove sono finite le grandi famiglie protagoniste del primo boom economico e industriale; dov'è finita la magnificenza intellettuale-saltelliera legata alle grandi istituzioni culturali: dove sono finiti i robusti, civili, imponenti corci operai che facevano da contraltare, per compostezza e responsabilità sociale, a un'imprenditoria strariccia e iperattiva.

Se si legge o si rilegge *Un eroe borghese* di Corrado Stajano, dove si narra l'autentica tragedia sociale che fa da sfondo alla tragedia privata dell'avvocato Ambrosoli, si comprendono con inquietante precisione le modifiche strutturali che sono alla base dell'attuale decomposizione politica e culturale della città: primo fra tutti, il passaggio dell'egemonia sociale da una borghesia colta e composta a un nuovo ceto medio ingordo, faccione e affarista. E si legge in filigrana - agguiso - lo snaturamento radicale di una città che ognuno di noi, che ci ha trascorso una vita, ha amato per la serietà e il pudore, direi per il «grigiore» laborioso e luterano, per scoprirlo, nel corso degli anni, verbosa e vanitosa, «città dell'immagine», del look e dei sarti, dei pubblicitari e dei designer di tavolini e divani. Perduta mente innamorata dei miti di una «modernità» magnilo-

quente e vuota, che ha promesso grandi opere e dinamismo, Europa e prestigio, riforme forti e futuro, per poi ritrovarci con il Palatrusardi come monumento più insigne degli anni Ottanta (quelli del «non-foto del moderno»); un Palazzo miliardario crollato per colpa di una terribile calamità naturale: una nevicata; e senza le famose grandi opere; al di fuori di quelle che oggi, ahimè, sono sotto inchiesta, come la mitica terza linea del metrò.

Credo di scoprire l'acqua calda dicendo che a Milano è mancata del tutto o quasi la forza critica necessaria a smascherare la grande truffa che la città ha subito: riassumibile in quell'insignificante formula mille-usi, «metropoli europea», che ha funzionato ottimamente come foglia di fico e come falsa coscienza.

Ciò che è stato veramente doloroso, negli ultimi anni a Milano, era scoprire come una città di così importanti tradizioni culturali e politiche avesse lasciato sole le pochissime voci che denunciavano il vero scandalo milanese, quello di uno sviluppo consegnato mani

BRANDO A PAGINA 9

## Kabul è caduta. I mujaheddin hanno vinto

I mujaheddin conquistano Kabul. Con l'esercito del defunto regime comunista non c'è battaglia. Di comune accordo i militari si ritirano e cedono il controllo dei principali edifici pubblici ai guerriglieri. Si spara però tra fazioni rivali della resistenza, tra i gruppi che accettano il passaggio pacifico dei poteri dalle vecchie autorità alle nuove, e gli estremisti di Hekmatyar contrari ad ogni intesa. Questi ultimi occupano il ministero degli Interni. In mano agli uomini di Masud invece sono il palazzo presidenziale, la banca centrale, la televisione, il ministero della Difesa. Masud è a capo di un consiglio di sei comandanti che si propone di garantire l'ordine in città.

BERTINETTO A PAG. 13

## Ha cessato di vivere padre Balducci

CESENA. Padre Ernesto Balducci è morto ieri, cinque minuti dopo mezzogiorno, nella sala di rianimazione dell'ospedale «Maurizio Bufalini» di Cesena. Il religioso, nel tardo pomeriggio di giovedì, era rimasto feroce alla testa di un tremendo incidente stradale a Faenza. Le sue condizioni erano apparse subito disperate. Per 42 ore padre Balducci è rimasto in vita solo grazie ad un respiratore artificiale. Domani, dalle 8 alle 14, la salma di Balducci resterà esposta in via Cavour, a Firenze, nella sede dell'Ordine dei padri Scolopi. Alle 15, nel Duomo di Firenze, saranno celebrati i funerali, aperti a tutta la cittadinanza.

A PAGINA 18

Tutti i lunedì un libro d'arte  
con **L'Unità** Domani 27 aprile  
la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**  
Giornale + libro L. 3.000

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La costruzione del Pds

UGO PECCHIOLE

Ora c'è bisogno di una accelerazione e di incisive rettifiche per quanto riguarda il processo di costruzione del Pds. Già ne hanno opportunamente scritto su queste colonne Rodotà, Chiarante e altri compagni. Si tratta di un problema posto in modo pressante da un risultato elettorale che ha spazzato via il disegno di una «governabilità» secondo decrepiti schemi ed equilibri politici, e dal nostro netto, responsabile rifiuto a chi ha sperato in qualche nostra copertura per sottrarsi alla necessità di fare i conti col voto del 5 aprile. La nostra condotta lineare in occasione della travagliatissima elezione dei presidenti delle Camere mostra la fondatezza dei nostri intendimenti. Per obiettivi di ben altra portata abbiamo avuto il coraggio di percorrere un itinerario così aspro come quello sfociato nella nascita del Pds!

Noi guardiamo a una grande prospettiva: lavorare anzitutto per la costruzione di una sinistra di governo perché finalmente - ora che se ne sono create alcune condizioni - si incominci a voltar pagina rispetto a quella lunga storia di scissioni a sinistra che tanto è costata al paese.

L'obiettivo di mettere in campo una sinistra per l'alternativa programmatica e di governo è compito che ora si è fatto perseguibile ma resta assai difficile. Difficile perché la svolta programmatica che implica (la crisi viene pagata dai lavoratori o con lo smantellamento del sistema di potere? Le riforme mirano a mettere sotto controllo la democrazia o a riaprire il circuito «partiti-istituzioni-società» non sarà risultato automatico del voto né basteranno diagnosi a tavolino. Terreno decisivo è quello delle proposte, della mobilitazione democratica, delle iniziative di massa, della ricostruzione nella società di una forte tensione politica e morale e di un tessuto di nuova articolata solidarietà.

Ecco il punto dove si colloca l'urgenza di riaprire il discorso sulla costruzione del Pds. C'è uno scarto ancora grande. Le ragioni della svolta e la strategia che la ispira hanno trovato conferma nel voto ma dispongono ancora di gambe troppo gracili. Anche per questo le potenzialità della svolta non si sono tradotte in frutti elettorali più ampi e le spinte per il cambiamento, al centro delle quali si è collocato il Pds come primo partito della sinistra, potrebbero anche essere imbrigliate e vanificate.

Urgo dunque mettere in sintonia il progetto politico, l'organizzazione, la qualità della direzione politica. Può essere vincente soltanto una strategia che sa ricomporre ad unità questi elementi. Certo non si parte da zero. E appare alquanto assurda la pretesa che una svolta così audace e radicale come quella che ha dato vita al Pds potesse procedere facilmente e con regolarità. Via via sono stati corretti col concorso di una dialettica interna, a volte anche aspra, sbandamenti, incertezze, ambiguità fino a una campagna elettorale che ha ridato fiducia a molti; ha riportato in campo forze che si erano messe in disparte; ha contenuto almeno in parte la scissione e i suoi effetti negativi inizialmente sottovalutati.

Bisogna anzitutto rimuovere pesantezze e incongruenze a livello di direzione centrale che sono retaggio della fase di travagli e contrapposizioni, per dar luogo ad una effettiva dialettica tra posizioni

diverse liberata quindi da pregiudiziali di tipo correntizio. Già se ne è scritto e parlato. Ma mettere mano al partito va ben al di là di questa urgenza. Lasciamo perdere certe alchimie organizzative. Impegniamoci invece a sburocratizzare in alto e in basso, a costruire e a far vivere l'organizzazione nel vivo di una effettiva capacità di proposta, di iniziativa creativa proiettata verso l'esterno che abbia quale riferimento i bisogni della gente: la sicurezza, il degrado dei servizi, le logiche perverse di chi maneggiando le leve del potere clientelare degrada la politica a mercato, la questione essenziale dei diritti del mondo del lavoro che deve riacquistare un peso effettivo sulle scelte nazionali, la solidarietà verso i soggetti più deboli. Ecco che cosa significa la riconquista di un ben più profondo radicamento sociale da farsi rendendo ben visibile il nesso fra l'iniziativa sui bisogni e le grandi questioni della prospettiva democratica nazionale: la riforma delle istituzioni, la riforma elettorale, il risanamento e un nuovo sviluppo, la moralizzazione della vita pubblica, il ripristino della legalità.

Il partito ha ritrovato la sua identità rivendicando anche in orgogliosa polemica (ma con spirito critico, rifiutando mitizzazioni e apologetiche) le sue radici nella parte migliore della tradizione democratica e nazionale del Pci. Può essere utile ricordare anche alcune emblematiche esperienze che non hanno perduto valore pur di fronte a novità tanto dirimenti e alla necessità di concepire oggi la politica in modi diversi, vedendone anche i limiti rispetto alle soggettività e rispetto ai movimenti che la società esprime. Mi riferisco al senso di fondo di quella scelta che quasi mezzo secolo fa, col «partito nuovo», produsse cultura e impegno di massa - migliaia di quadri e militanti - per un effettivo ruolo dirigente nella società. Capacità di pensare cioè in termini di creazione di fatti politici nuovi, di nuove dislocazioni di forze reali.

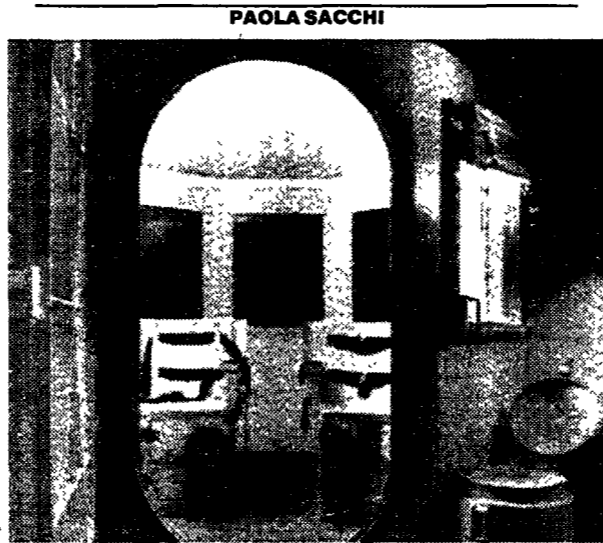
Uno dei momenti importanti di questo ruolo fu la risposta alle lacerazioni verificatesi nel Mezzogiorno tra il '69 e il '73 e in particolare alla rivolta di Reggio Calabria che scaturiva da drammatici problemi sociali e gravi mortificazioni ma delle quali presero la testa gruppi di destra. Non restammo a guardare. Una forte iniziativa congiunta nel Mezzogiorno e nel Nord seppe far leva sulle contraddizioni di quel movimento facendoci uscire dal vicolo cieco delle strumentalizzazioni e ricolligando le forze valide al grande motore di riscossa civile e democratica che segnò la metà degli anni 70. Siamo capaci oggi di avviare nei confronti del fenomeno leghista un impegno di analogo portata che produca al Nord e al Sud un recupero di energie alla lotta per un nuovo corso della democrazia? Ciò può avvenire a patto però che dallo scossone impresso dal voto sappiamo ricavare anche la necessità di un vero e proprio salto nella costruzione e vitalizzazione politica del Pds. Le grandi finalità e gli obiettivi che stanno alla base della nostra svolta possono realizzarsi se sono operanti migliaia di «centri» e strutture di base capaci di assumere iniziative e di coinvolgere energie, volontà, competenza. E ciò presuppone anche un profilo ben più alto del nostro pluralismo.

Intellettuali a confronto dopo le sentenze di morte eseguite in California e in Texas. «In Usa sta prevalendo un'idea totalitaria della vita»

Moralistica l'America? Ma uccidere è immorale

ROMA. Oltre la condanna e la rabbia. Oltre lo sdegno ed il ribrezzo. Proviamo a capire perché. Perché quelle drammatiche e barbare scene di morte di S. Quintino e del Texas hanno ri-proiettato di colpo l'America nelle truci sequenze di un western dell'occhio per occhio. Perché assistiamo a quell'agghiacciante paradosso, in base al quale per rispettare il valore della vita della vittima si risponde con il «valore» della morte dell'autore del crimine. Ed ancora, perché tutto ciò accade proprio ora in un'America che anaspas alla ricerca di leader alla Kennedy, che qualcuno, con un paragone azzardato, ha tentato di vedere nel giovane e sorridente Clinton. Un paese che, in realtà, - dice Furio Colombo - riesce a trovare solo leader pallidi e ad esprimere una politica incerta. Ma il problema sollevato dalle esecuzioni di S. Quintino e del Texas va oltre gli States per estendere le sue inquietanti propaggini sull'Europa, fino all'Italia dei separatismi delle Leghe e del razzismo montante. Ne abbiamo parlato con americanisti, come Furio Colombo, con parlamentari, filosofi, giornalisti americani che operano in Italia.

Le scene di morte di S. Quintino e del Texas. Furio Colombo parla di drammatico vuoto della politica negli States. Tarantelli dice che, se non ci fosse la Costituzione, probabilmente anche in Italia si parlerebbe di pena di morte. Magri sostiene la fine dell'«equivoco» della democrazia Usa. Mancina parla di «concezione totalitaria della vita». E Maria Eletta Martini: «Anche l'ergastolo è una forma di morte». Dolore e imbarazzo di una giornalista Usa in Italia.



La camera a gas del carcere di San Quintino ove è avvenuta l'esecuzione di Robert Harris

«Rivolgerci contemporaneamente lo sguardo in America e in Italia», esordisce Carol Beebe Tarantelli, deputata del Pds, americana, nonché protagonista di una tragedia personale consumatasi negli anni di piombo, quando lei fu uccisa dal marito, Ezio. Cosa ha provato, lei, Carol Beebe, la cui vita è stata segnata da quell'assassino, nel vedere il ghigno soddisfatto della madre delle vittime di fronte all'esecuzione di Robert Alton Harris a S. Quintino? «È umana la risposta di quella donna», risponde - ma uno Stato non deve mai scordare anche i diritti di chi ha commesso un reato, il diritto alla vita è di tutti. «Ed io - prosegue - credo che se non ci fossero gli argini della Costituzione probabilmente anche in Italia la maggioranza della popolazione sarebbe d'accordo con la pena di morte. Del resto, non è stato proprio Forlani un paio d'anni fa a sollecitare una riapertura della discussione? E gli altri due grandi argini, costituiti dalla cultura della solidarietà cattolica e laica e dalla sinistra non sono stati travolti dalla risposta repressiva della legge sulla droga?». «Negli Usa - osserva Carol Beebe Tarantelli - questi argini mancano. Non ci sono questi costituzionali, né c'è una sinistra forte, né una cultura cattolica così estesamente impegnata, sebbene nei sotterranei di moltissime chiese di New York sono stati allestiti servizi per immigrati e barboni. Le vicende alterne della pena di morte hanno avuto una sorte strettamente collegata a quella dei movimenti per i diritti civili, forti negli anni '60 e '70 e ora entrati in un riflusso che ritengo anche naturale, visto che è impossibile sostenersi per vent'anni di seguito». «Oggi negli Stati Uniti conclude - non c'è alcuna forza capace di contrastare queste reazioni spontanee e immediate

della cultura della legge del taglione. Reagan e Bush non hanno governato le contraddizioni, hanno agito solo in nome di certi interessi. Basti dire che ormai il 50% della popolazione non si reca più alle urne, proprio perché non trova nessun leader che la rappresenti». Gli States sono attanagliati da un vuoto di guida politica. E la popolazione è abbandonata ad una solitudine alla quale si reagisce con il panico. E le tesi di Furio Colombo, raggiunto telefonicamente a New York dove, oltre alla vasta attività giornalistica e di scrittura di libri, presiede l'Istituto italiano di cultura. Colombo, nel parlare delle alterne sorti della pena di morte, prima sospesa e poi ripristinata, parte dalla teoria del «pendolo» elaborata sugli States dallo storico e politologo Arthur Schlesinger. Una teoria che vede un'oscillazione costante nella storia di questo paese tra fasi liberali e fasi conservatrici. «Io - esordisce - vedo un'oscillazione tra due poli morali, non solo politici. Quando prevale negli Usa una visione pluralistica e laica la pena di morte scompare, quando, invece, la morale diventa religiosa la pena di morte ricompare. In questa società manca un Beccaria, le sorti della pena di morte, quindi, dipendono da una tensione morale che ha precedenze su quella giuridica. Negli anni 60-70 la morale era tollerante e pluralista, negli anni '90 è diventata fondamentalistica, religiosa ed ha riportato, con sé, la pena di morte». Come se lo spiega Furio Colombo? «Questo è il risultato - risponde - di un vuoto di guida politica. E quando ac-

cade questo si ricerca la forza morale. Basti dire che, sui due grandi tormenti attuali di questo paese - la pena di morte e l'aborto - la Camera e il Senato non prendono posizione e delegano i due problemi all'opinione pubblica che, lasciata sempre più sola di fronte ad una criminalità dilagante, reagisce con il panico, e alle sentenze dei tribunali, che, per loro natura, sono l'antitesi della mediazione. È questa l'America che esprime leader pallidi ed una politica timida e incerta». «È questo vuoto della politica - conclude Colombo - coinvolge l'intero Occidente. Ci sono forti somiglianze con l'Europa, con l'Italia dal forte indebitamento pubblico, con la Germania dei tumulti e delle tensioni, con le inquietudini francesi e anche inglesi non cancellate da Major».

Netto il giudizio di Lucio Magri, capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera: le esecuzioni di morte di S. Quintino e del Texas e le tante altre che rischiano di essere in arrivo hanno messo a nudo definitivamente un sistema - quello del capitalismo reale - che non solo è un'utopia di fronte alle scene di morte che ci giungono dagli Usa e che hanno fatto parlare l'autorevole Washington Post di «Barbaric conclusion», in riferimento all'esecuzione nella camera a gas, in California, «una forte imbarazzo» dice Jell Goldsmith, americana, corrispondente dall'Italia della redazione economica dell'Associated Press. Dew Jones, con sede a Milano, «Io credo che questo sia anche il frutto di un certo moralismo americano - osserva - come quello dimostrato sulla vicenda di Clinton. Ma uccidere un uomo non è morale».

Andreotti sacrificato dalla Dc come simbolo del quadripartito

PAOLO LIGUORI

Dopo il responso delle urne, la Dc era chiamata a dare un segnale. Si trattava di capire se i risultati di maggioranza relativa ad arroccarsi, su una linea dettata dalla paura, oppure se da piazza del Gesù avrebbe prevalso una presa d'atto della necessità di un cambiamento. Ebbene, dalla battaglia per le presidenze dei due rami del Parlamento, il segnale è arrivato forte e chiaro, per tutti coloro che non si accontentano delle cortine fumogene o della retorica demagogica che ha ormai invaso i giornali. La Democrazia cristiana si è data un diverso assetto interno, su una nuova linea politica: accetta la liquidazione del logoro quadripartito e si rende disponibile a nuove maggioranze. È fin troppo facile prevedere la reazione di quanti seguono le cronache di Palazzo, in maggioranza ispirata a vecchi luoghi comuni e nuove banalità. Ma si devono esaminare con più attenzione le novità. Ecco la prima: al termine di una serie di mosse, apparentemente contraddittorie, la Dc ha ratificato il temporaneo pensionamento di Giulio Andreotti. La nuova maggioranza interna, che si fonda sull'accordo tra Forlani, Gava e De Mita, ha dunque concluso il dibattito post elettorale decidendo che la responsabilità della sconfitta andava addebitata soprattutto al governo e al suo presidente del Consiglio. Nessuno lo ha detto apertamente ma, se le forme hanno un senso, non aver neppure provato ad avanzare il nome di Andreotti per la presidenza del Senato, primo possibile gradino istituzionale della salita al Quirinale, conta più di tanti discorsi. Anzi, i notabili democristiani hanno fatto di più. Hanno sistematicamente sbarrato la strada a qualsiasi tentativo di Andreotti di accedere a nuovi incarichi, per scrolarsi di dosso l'immagine perdente del presidente dimissionario, in vista di nuovi appuntamenti istituzionali. Andreotti in persona se ne sarebbe lamentato con Antonio Gava (l'uomo forte della Dc, dopo le elezioni), nel corso di un gelido confronto al Senato giovedì scorso. Ma, poche ore dopo, da parte di Forlani e De Mita è arrivato un segnale ancora più preciso. A quanto spiegano i suoi amici, Ciriaco De Mita avrebbe deciso di rifiutare la presidenza della Camera non solo perché candidato di quadripartito, ma anche perché insospetito dall'eccessivo entusiasmo di Ciriaco Pomino, convinto di aver trovato la soluzione per «liberare» la carica di presidente del partito per Giulio Andreotti.

In ogni caso, resta la svolta politica: la liquidazione del quadripartito è sostanziale, non soltanto simbolica per la Dc. De Mita, che aveva perso un primo round puntando a vuoto su una apertura immediata della maggioranza al Pds (e si è lamentato pubblicamente delle rigidità di Occhetto, che lo hanno messo in temporanea difficoltà), è uscito molto benedetto dalla stretta che gli veniva proposta con l'offerta della presidenza della Camera. Il suo rifiuto ha rilanciato nell'immediato futuro la linea di un possibile allargamento della maggioranza di governo. Forlani, con la gestione del voto su Scalfaro, ha chiarito che l'intero partito di maggioranza relativa è oggi disponibile a muoversi su una linea di confronto al di là dei vecchi steccati. E, nonostante le interpretazioni che vanno per la maggiore, su questa linea c'è accordo anche con il Psi di Craxi, soddisfatto di come sono andate le cose, ma sempre pronto a rilanciare.

Nonostante le apparenze, la situazione assomiglia sempre più alla vigilia dell'introduzione del centro-sinistra. Non a caso l'agenzia di stampa dei settimanali della Cei, nei giorni scorsi, ha messo in guardia contro tentazioni autoritarie di un eventuale Tamborini di turno. Anche adesso, come allora, un ruolo del genere sarebbe svolto da un democristiano contro la linea della maggioranza dc. Con questo partito nel suo nuovo assetto, al contrario, dovrebbero misurarsi quanti hanno fretta di mettere mano a riforme indispensabili, rifiutando le scorciatoie suggerite da interessi centri di potere, mettendo invece al primo posto le aspirazioni di larghi strati popolari.

PUnità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità; Emanuele Macaluso, presidente; Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura; Amato Mattia, direttore generale; Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds; Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella; Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555; Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Mep 92

Cossiga se ne va



Il capo dello Stato vede Andreotti, sente De Mita e Occhetto poi si presenta alle telecamere: «Mi dimetto per dovere» Per Forlani un duro attacco: «Sei stato irresponsabile» Commozione davanti ai microfoni, le lacrime delle segretarie

Alle 18,38 in diretta tv: «Lascio»

«Qui ora serve un presidente forte e io sono debole...»

«Mi dimetto, perché lo choc del voto non è bastato, perché per fare un governo forte e vere riforme c'è bisogno di un presidente forte. E io non lo sono. Sono solo...»

sante, ieri mattina presto, il presidente. Andando a discutere con l'amico-nemico Giulio Andreotti su quali condizioni e con quali limiti poter rimanere al Quirinale. Anche a costo di trasformarsi in una macchia...

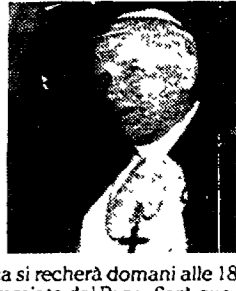
Forlani, i neoletti nella condizione di fare scelte sperate, ad applaudire alle dieci di sera un leader riformista, anche se in contrasto come me, come De Mita, e passata la notte ad applaudire un uomo che viene eletto con i voti delle Leghe, di Pannella, dei verdi, della Rete...

fiense il piccone di Cossiga («Dimissioni a dispetto? Ma via... Anzi, sì, a dispetto del «Manifesto» che ha titolato: «Cossiga non si dimette», dirà poi)...

Craxi o allo stesso «Giulio VII?» o le proprie dimissioni. Andreotti chiama Forlani e Gava, che lo raggiungono a piazza san Lorenzo in Lucina, mentre Cossiga va a deporre corone all'Altare della patria e alle Fosse ardeatine in omaggio alle vittime della Resistenza...

ca, il presidente, con il leader dc assente nello studio andreettiano: Cinaco De Mita. E dopo questa telefonata si convince che l'ultima mossa è dimettersi.

Domani il commiato dal Papa in Vaticano



Il presidente della Repubblica si recherà domani alle 18 in Vaticano per prendere commiato dal Papa. Sarà questa l'ultima visita, da capo di Stato, di Francesco Cossiga...

Nei pressi di piazza Navona la nuova casa del sen. Cossiga

avrà come senatore a vita a Palazzo Giustiniani, nel «comprensorio» del Senato. L'ex presidente della Repubblica pagherà l'affitto del nuovo appartamento (circa sei milioni al mese) all'Ina. Cossiga è intenzionato a trascorrere i primi tempi all'estero, per vacanze di studio...

Dimissioni: i precedenti di Segni e di Leone

sibilità di esercitare le proprie funzioni a causa delle cattive condizioni di salute. Segni era stato eletto presidente il 6 maggio 1962. Il secondo a lasciare in anticipo il Quirinale è stato Giovanni Leone, dopo le polemiche sul caso Lockheed. Eletto il 24 dicembre '71, si dimise il 15 giugno '78: prima di andarsene si rivolse alla nazione con un messaggio televisivo.

Bossi vuole Miglio vicepresidente del Senato

forza parlamentare, una vicepresidenza in ogni ramo del Parlamento. Ora, dopo le dimissioni di Cossiga, la Lega - precisa Bossi - insiste perché uno dei quattro vicepresidenti a Palazzo Madama sia il senatore Gianfranco Miglio, il quale potrà esercitare la sua delicata e importante funzione soprattutto in questa particolare congiuntura data la sua alta capacità e competenza, oltre che per l'incarico universitario che riveste.

Violante: «Si è chiusa una delle fasi più oscure»

Violante. «Ora è possibile - ha sottolineato il deputato del Pds - avere al Quirinale una personalità al di sopra delle parti, vera garante di un processo di riforma che avvenga non contro rpa nel più rigoroso rispetto dei principi fondamentali della Costituzione».

«No comment» governativi negli Usa e a Londra

vello ufficiale, anche in Gran Bretagna: tacciono il Foreign Office e Downing Street. Parla invece lo storico Denis Mack Smith, uno dei maggiori studiosi inglesi di storia italiana. «La decisione di Cossiga - ha detto - mi lascia un po' triste ma non mi stupisce».

GREGORIO PANE

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Onore al presidente della Repubblica». Anche la voce dell'ufficiale tradisce emozione. Gli toccherà presentare gli onori solenni a Francesco Cossiga che se ne va, sfilando davanti alla banda, alla bandiera, ai corazzieri schierati e al reparto autisti dell'esercito di guardia al palazzo. Si fa da parte davvero, il presidente. «Ma non abbandonò, è l'ultimo sussurro. L'atto formale delle dimissioni sarà firmato martedì prossimo, 28 aprile, quando scadranno i termini per la formazione dei gruppi parlamentari. Ma ormai la decisione è senza ritorno. «È la mia scelta». L'ha spiegata in diretta tv a reti (pubbliche e private) unificate, ingoiando una lacrima quando dopo 32 minuti è arrivato il momento dell'annuncio, come a costringere la gente comune con cui «dialogava» attraverso il video: «Ho preso la decisione di dimettermi. Spero che voi mi abbiate compreso. C'è chi approverà, c'è chi non approverà, ma spero che tutti lo consideriate un gesto onesto, l'ultimo servizio». È quasi un manifesto politico, quello che Cossiga dichiara 69 giorni prima della scadenza ufficiale del suo mandato: «Io non sono il presidente forte che occorre per promuovere un governo forte, le vere riforme istituzionali e il cambiamento per cui avete votato. Serve un altro choc. Questo posso dare, io che sono un uomo solo, senza più un partito, senza più potere...»

Ha cominciato a giocare piano e il cambiamento per cui avete votato. Serve un altro choc. Questo posso dare, io che sono un uomo solo, senza più un partito, senza più potere... Gli restano quegli onori militari, che il prefetto Mosino ha disposto in tutta fretta per solennizzare il momento. Ed è solenne Cossiga mentre saluta militarmente e sale in auto, anche se deve trasferirsi soltanto dalla Torretta allo studio in palazzina, 600 metri più in là, nello stesso Quirinale. E che il presidente vuole che nella cronaca e nella memoria resti questo 25 aprile («Non è la festa della liberazione?», ironizza) a segnare la scabrosa eredità. Già, chi potrà raccogliercela, ritagliata com'è su misura del grande estematore? «Solo», Cossiga, ma nel vuoto di ogni equilibrio o schieramento politico. E chissà che questa solitudine non diventi l'arma forte per ridare l'assalto allo stesso palazzo. Contando, magari, su un effetto uguale e contrario dell'elezione a presidente della Camera di Oscar Luigi Scalfaro, il grande antagonista di Cossiga. La partita, in fin dei conti, si riapre sullo stesso terreno istituzionale. Terra bruciata, dove tutto può accadere, in un gioco duro, quasi senza più regole.



Francesco Cossiga rende omaggio alla tomba del Milite ignoto

Già cominciate le grandi manovre dentro i partiti Andreotti, Craxi, Forlani in gara per la successione

Cossiga ha le valigie in mano, ma le manovre per la sua successione sono già cominciate da un pezzo. Sgomitano al nastro di partenza tanti rappresentanti del vecchio quadripartito: Andreotti e Forlani che rischiano di rimanere senza incarichi, Craxi congelato nella politica della vecchia maggioranza. Anche Spadolini aspira alla carica. Tra le possibili sorprese Nilde Iotti, Norberto Bobbio e Tina Anselmi...

occasione per non farsi confinare nel ruolo di notabile, imbalsamato sulla poltrona di senatore a vita. L'incarnazione dell'eterno potere democristiano da mesi prepara questa ultima sua battaglia. Già, ma dove trovare i voti? I suoi amici di piazza del Gesù sono poco propensi a lasciargli l'ambita poltrona: un po' perché primo tra molti candidati, un po' per spingerlo definitivamente verso la pensione. E poi, i socialisti di Craxi. Finché possono, Giulio e Bettino trafficano in coppia. Ma a tenere insieme i due è la necessità, certo non la stima o la fiducia. Una volta, anni fa, il capo del Psi minacciò di mandare Giulio la Voipe in pellicceria. Accetterà ora di farlo salire sul Colle della Repubblica? Ben poche speranze, d'altronde, Andreotti ha con gli altri partiti, a cominciare da Pds e dal Pri. E le Leghe? Boh, il partito di Bossi non è proprio decifrabile.

Nello scudocrociato, a contere la pole position ad Andreotti c'è Arnaldo Forlani, il segretario del partito sa bene che tra poco dovrà sloggiare dalla poltrona più importante di piazza del Gesù. Tanti i motivi: ci sono state le elezioni, che hanno fatto immediatamente al Biancaforte una batosta senza precedenti; c'è la rivolta dei «giovani cinquantenni», che spingono per un rinnovamento, almeno di facce, dentro il partito; c'è il fatto che il Caf (la combriccola formata da Craxi, Andreotti e Forlani) è morto e sepolto. Ed allora Arnaldo vorrebbe uscire alla grande, trasferirsi sul Colle. Potrebbe godere della benevolenza di Craxi, ma non di quella di tutto il suo partito. Le truppe andreettiane sono già in allarme: quella del Quirinale è l'ultima battaglia del loro leader, e sarà combattuta senza risparmio di forze o di colpi bassi.

E indosso tra Palazzo Chigi e il Colle, come il classico asino di Bundano, Bettino Craxi. E come il pacifico animale, rischia di non avere né l'uno né l'altro, dal momento che ha gelato tutta la sua politica dentro l'orticello dell'ex maggioranza. Verso il Quirinale lo spinge anche qualcuno del suo partito, così da offrirgli un'uscita dignitosa e, soprattutto, per schiodarlo dalla poltrona di segretario del Psi, ormai pesantemente condizionato dalla permanenza, dal futuro e dalle tattiche di Bettino. E la Dc? È difficile trovare un democristiano contento di votare per lui. Forse per causa di forza maggiore, turandosi il naso: ma si vota a scrutinio segreto, e sarà una sorta di Ok Corral parlamentare... Del resto, altri voti Craxi non può andare in giro a chiedere: la sua vecchia politica lo imprigiona nel cerchio del quadripartito. E il quadripartito perde pezzi che pare la macchina di Rido-

li. Anche nel suo caso, però, c'è l'incognita Leghe: che farà il truppe del tumbarlo, spero nel vituperato Palazzo romano? C'è da scommetterci: nessuno come Spadolini si sente destinato all'alto incarico. Sì, ora è felice per essere ritornato - anche se in malo modo, con l'appoggio di fascisti e leghisti - a presiedere il Senato. Però, certo deve pensare come sarebbe bello se da supplente passasse di ruolo... È vero, l'ex presidente - repubblicano del Consiglio è meno screditato dei capi dc e socialisti del quadripartito, però contro di lui gioca proprio il ruolo di opposizione del suo partito. Lui a destra e a manca fa sapere di non essere d'accordo - con quella «testa calda» di Giorgio La Malfa, ma certo si muove in equilibrio su un filo (e questo basta a dare l'idea di come si trovi a disagio il povero Spadolini). Gli astrologi fanno sape-

re che pianeti e stelle gli sono favorevoli, ma basta mettersi nelle mani dei maghi per sperare nella presidenza? Poi, ci sono i nomi fuori dall'ex ma nomenclatura della maggioranza, che avrebbero qualche possibilità se il vecchio equilibrio è condannato dal voto saltasse definitivamente. C'è Nilde Iotti, ripetutamente candidata da Occhetto alla massima carica della Repubblica, con il suo bagaglio di grande esperienza alla guida della Camera. E c'è Norberto Bobbio, padre nobile della democrazia italiana, vecchio saggio del liberal-socialismo. O, perché no?, Tina Anselmi, democristiana atipica, che gode di vasto consenso anche a sinistra. Meno tra i dc, che alle recenti elezioni non l'hanno fatta tornare in Parlamento. Sono i nomi migliori. E sono quelli contro cui l'agonizzante quadripartito opporrà tutta la sua fiacchezza e spaventata resistenza.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. C'è da scommetterci: un minuto dopo che Cossiga aveva finito di parlare, è cominciato il gioco delle manovre, degli incontri, delle telefonate e delle mezze parole. Obiettivo? Chi mettere al posto dell'ex picconatore. Perché se c'è una cosa che non manca, sono i candidati alla successione. Da tempo si guardano intorno sospettosi, ai nastri di partenza. Ora, l'ultimo colpo di scena del sottotanto cossighiano li costringe tutti alla rincorsa. Poche ore dopo che il quadripartito, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

quadruplo, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

quadruplo, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

quadruplo, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

quadruplo, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

quadruplo, con il soccorso insperato della Rete e dei Verdi, ha chiuso il primo tempo della «partita delle poltrone» sistemando Scalfaro e Spadolini alla Camera e al Senato, tutto ricomincia. Vediamo allora più da vicino chi sgomitava sulla strada verso il Colle e le possibili «sorprese» dell'ultima ora. Si può non cominciare da Andreotti? Certo che no. Ha appena lasciato Palazzo Chigi, ha mancato Palazzo Madama, ora punta - costì quel che costui - al Quirinale. È la sua ultima

Il presidente del Senato sostituirà Cossiga. Il nuovo capo di Stato eletto a Camere riunite: servono 676 sì nei primi tre scrutini Spadolini il supplente, poi si vota entro il 13 maggio

E ora che succede? Così si mette in moto la successione: Spadolini assume temporaneamente le funzioni di capo dello Stato, mentre il presidente della Camera Scalfaro convoca entro il 13 maggio il Parlamento per l'elezione del nono capo di Stato dell'Italia repubblicana. Sono 1.014 i «grandi elettori», Cossiga compreso. Per i primi tre scrutini richiesta la maggioranza dei due terzi, poi bastano 508 voti.

già assolto alle stesse funzioni di supplenza in occasione di alcuni lunghi viaggi all'estero di Cossiga. Stavolta le eserciterà sino a quando non verrà eletto il 9. capo dello Stato della storia dell'Italia repubblicana; e farà le veci del presidente della Repubblica a tutti gli effetti con le sole limitazioni concordano su questo i maggiori costituzionalisti - che il sostituto riterrà opportuno di porre a se stesso in considerazione del carattere interinale dell'incarico per interdenari, e per riprendere un tema sfiorato ieri da Cossiga: la supplenza sembra escludere il potere di scioglimento delle Camere). Il Senato è già convocato per giovedì mattina per eleggere i suoi quattro vice-presidenti:

quello «anziano» dovrà a sua volta assumere la supplenza di Spadolini. È probabile quindi che per un po' meno di due giorni Spadolini assolverà contemporaneamente alle due funzioni. La successione. Contemporaneamente all'assunzione da parte del presidente del Senato delle funzioni di supplenza, il presidente della Camera, cui spetta presiedere le riunioni comuni dei due rami del Parlamento (ecco un classico esempio del bilanciamento tra i vertici parlamentari), indice la elezione del nuovo presidente della Repubblica entro quindici giorni. Ora, computando il termine a partire da martedì prossimo, l'on. Scalfaro deve convocare le Camere nel

l'aula di Montecitorio per un giorno compreso entro e non oltre mercoledì 13 maggio. Non a caso la Costituzione prevede questo margine. Per un verso esso serve ad assicurare il minor tempo possibile di sede vacante; le procedure normali prevedono che un mese prima della scadenza del mandato del capo dello Stato le Camere comincino a riunirsi per votare: nel caso di Cossiga, il cui mandato scadeva il 3 luglio, era già previsto che le votazioni cominciasse il 3 giugno. Ma per un altro verso risponde alla necessità di concedere un ragionevole lasso di tempo ai Consigli regionali che debbono eleggere i loro delegati che partecipano di diritto all'elezione del capo

dello Stato. I grandi elettori. Ad eleggere il nuovo presidente della Repubblica saranno stavolta in 1.014. La cifra è il frutto della somma dei deputati, che sono 630; dei senatori che da martedì saranno 326 (315 eletti, più due senatori di diritto, cioè gli ex presidenti della Repubblica Leone e Cossiga, più i senatori a vita di nomina presidenziale che attualmente sono nove); dei 58 delegati regionali: tre per regione ma uno solo per la Valle d'Aosta. Le votazioni. Le votazioni (di norma due al giorno se non c'è accordo politico preliminare, e mai come questa volta la situazione è aperta e incerta) si effettuano a scrutinio segreto per schede, mai

dello stesso colore per votazioni successive e che recano comunque stampigliato il numero progressivo dello scrutinio. Per i primi tre scrutini è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti il collegio elettorale (vale a dire almeno 676 voti), mentre dal quarto scrutinio è sufficiente la metà più uno dei voti: 508. Una volta eletto, il nuovo capo dello Stato giura davanti alle Camere (ma non anche davanti ai delegati regionali che pure hanno partecipato alle votazioni). È l'unico caso in cui il presidente della Repubblica ha accesso in Parlamento, e vi pronuncia il messaggio di insediamento. Poi, al Parlamento può solo inviare messaggi.

Dal 1948 a oggi è l'ottavo «inquilino» del Quirinale

ROMA. Cossiga è stato l'ottavo presidente. Il primo fu Luigi Einaudi. Fu nominato nel 1948, al quarto scrutinio. Ebbe 518 voti. A lui successe Giovanni Gronchi, eletto il 29 aprile 1955 nonostante l'opposizione della segreteria del suo partito (Dc) e con il voto decisivo dell'opposizione di sinistra. Dopo la drammatica esperienza del governo Tambroni fu la volta di Antonio Segni. In questo caso, per eleggerlo, furono necessarie nove votazioni: ce la fece solo il 3 maggio del '62, col voto determinante della destra.

La presidenza-Segni si interruppe bruscamente nel 1964: colpito da emorragia cerebrale, qualche mese dopo si dimise. Proprio quel periodo è stato segnato da torbide manovre dei servizi segreti attorno alle quali non è stato mai chiarito definitivamente il ruolo del Quirinale. Dopo Segni è stata la volta di Giuseppe Saragat. Eletto il 28 dicembre 1964 addirittura al ventunesimo scrutinio. Con Giovanni Leone siamo già agli anni settanta. Il presidente napoletano arrivò al Quirinale coi voti del centro-sinistra e quelli del Msi. E ci arrivò il 24 dicembre del '71. Tralasciato dallo scandalo «Lockheed» fu costretto alle dimissioni nel 1978. E proprio nel 78 al Quirinale comincia lo straordinario - settennato - di Sandro Pertini. Il presidente partigiano, ottenne la più alta percentuale mai registrata: l'83%. Infine, nell'85, il 24 giugno, l'elezione di Cossiga.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. E ora che cosa succede? È già tutto previsto nella Costituzione anche se nella storia dell'Italia repubblicana ci sono solo due precedenti di dimissioni, e di tutt'altra natura: quelle di Antonio Segni e quelle di Giovanni Leone. La supplenza. Da martedì

di prossimo, appena Francesco Cossiga avrà firmato l'atto di dimissioni, e per quel fatto stesso, le funzioni del presidente della Repubblica verranno esercitate, in via di temporanea supplenza, dal presidente del Senato. È stato appena eletto, anzi rieletto: Giovanni Spadolini. Ha

quello «anziano» dovrà a sua volta assumere la supplenza di Spadolini. È probabile quindi che per un po' meno di due giorni Spadolini assolverà contemporaneamente alle due funzioni. La successione. Contemporaneamente all'assunzione da parte del presidente del Senato delle funzioni di supplenza, il presidente della Camera, cui spetta presiedere le riunioni comuni dei due rami del Parlamento (ecco un classico esempio del bilanciamento tra i vertici parlamentari), indice la elezione del nuovo presidente della Repubblica entro quindici giorni. Ora, computando il termine a partire da martedì prossimo, l'on. Scalfaro deve convocare le Camere nel

l'aula di Montecitorio per un giorno compreso entro e non oltre mercoledì 13 maggio. Non a caso la Costituzione prevede questo margine. Per un verso esso serve ad assicurare il minor tempo possibile di sede vacante; le procedure normali prevedono che un mese prima della scadenza del mandato del capo dello Stato le Camere comincino a riunirsi per votare: nel caso di Cossiga, il cui mandato scadeva il 3 luglio, era già previsto che le votazioni cominciasse il 3 giugno. Ma per un altro verso risponde alla necessità di concedere un ragionevole lasso di tempo ai Consigli regionali che debbono eleggere i loro delegati che partecipano di diritto all'elezione del capo

dello Stato. I grandi elettori. Ad eleggere il nuovo presidente della Repubblica saranno stavolta in 1.014. La cifra è il frutto della somma dei deputati, che sono 630; dei senatori che da martedì saranno 326 (315 eletti, più due senatori di diritto, cioè gli ex presidenti della Repubblica Leone e Cossiga, più i senatori a vita di nomina presidenziale che attualmente sono nove); dei 58 delegati regionali: tre per regione ma uno solo per la Valle d'Aosta. Le votazioni. Le votazioni (di norma due al giorno se non c'è accordo politico preliminare, e mai come questa volta la situazione è aperta e incerta) si effettuano a scrutinio segreto per schede, mai

dello stesso colore per votazioni successive e che recano comunque stampigliato il numero progressivo dello scrutinio. Per i primi tre scrutini è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti il collegio elettorale (vale a dire almeno 676 voti), mentre dal quarto scrutinio è sufficiente la metà più uno dei voti: 508. Una volta eletto, il nuovo capo dello Stato giura davanti alle Camere (ma non anche davanti ai delegati regionali che pure hanno partecipato alle votazioni). È l'unico caso in cui il presidente della Repubblica ha accesso in Parlamento, e vi pronuncia il messaggio di insediamento. Poi, al Parlamento può solo inviare messaggi.

**Cossiga se ne va**



# «Sono un uomo solo»



Un ufficiale aiuta il presidente Francesco Cossiga poco prima del discorso alla nazione nel quale ha annunciato le sue dimissioni

«Care cittadine e cari cittadini comprendo bene come forse per qualcuno di voi o per molti di voi il quesito cui io dovrei dare una risposta è quello se io mi dimetta o meno dall'ufficio di presidente della Repubblica. È un quesito correttamente posto. Per me questo quesito invece significa, per la mia coscienza, un'altra cosa: come posso meglio servire la Repubblica. I principi costituzionali stabiliscono certamente che il capo dello Stato non è responsabile degli atti che compie, non ne risponde politicamente, non ne risponde giuridicamente, salvo il caso di alto tradimento e di attentato alla Costituzione, ma credo che questa sia ormai cosa passata, almeno me lo auguro, non per me, per lo stato. Ma ho sempre ritenuto che il capo dello Stato, in quanto rappresentante della nazione, ed io che ho cercato di rappresentare questa nazione, dando, ho ritenuto, voce a chi non poteva farsi ascoltare, cercando di vedere dietro ogni problema politico un volto umano, ho tentato di dare una presenza a chi nella complessa e macchinosa struttura politica del nostro paese una presenza non poteva tenere, ho sempre ritenuto anch'ché io sia stato eletto dal Parlamento e non da voi di rispondere se non giuridicamente-politicamente almeno moralmente a voi. A voi tutti cittadine e cittadini di questo meraviglioso paese che è l'Italia.

«E quindi io ritengo - prosegue Cossiga - di dovere discorrere con voi. Ho cercato di ascoltarvi, anche se ci separa il piccolo schermo, cerco di ascoltarvi anche adesso. Ho sempre cercato di spiegarvi e talvolta ho anche gridato, ma se ho gridato è soltanto perché io temevo di non farmi sentire. Certo talvolta posso avere anche ecceduto, ma non era mia intenzione offendere qualcuno; se l'ho fatto ne chiedo perdono e se ho ecceduto ne chiedo scusa. Noi ci troviamo di fronte a tre fatti. Il popolo ha votato e con il suo voto ha dato un colpo a quel sistema di governo consociato che era basato su una egemonia di partiti maggiori e ciò sulla coesistenza trasversale degli affari politici tra quella che avrebbe dovuto essere una democrazia compiuta, la maggioranza e l'opposizione. Al compromesso storico e alla solidarietà nazionale che sono all'origine di questo tipo di regime, io ho creduto in un momento in cui ho ritenuto non per fumosi motivi ideologici o addirittura teologici, necessario promuovere questa vasta intesa per combattere il degrado economico e per combattere il terrorismo. Ho ritenuto poi che questo che è stato una grande stagione della democrazia italiana, l'unità nazionale, sia rinchiusa in quella gestione compromissoria che ha dato luogo ad un anchilosamento di tutta la struttura politica.

## Il 5 aprile un colpo alle oligarchie

«Voi - prosegue ancora Cossiga - con il vostro voto avete dato un colpo al sistema politico che non privilegia la scelta dei programmi, anzi che non privilegia assolutamente la scelta, ma la mediazione e il compromesso, quasi come fine a se stesso non per usare il potere in vista di un programma, ma solo per gestirlo. Io ho una grande considerazione per il partito della Democrazia Cristiana del quale ho fatto parte per 40 anni e so quanto ad esso debba la libertà, l'indipendenza, il progresso della democrazia nel nostro paese. Ho avuto sempre una grande stima, pur nella radicale differenza, per il Partito Comunista Italiano e so quanto esso abbia contribuito a impedire che il nostro paese scivolasse in una contrapposizione anche dura in un'eventuale lotta di basso profilo addirittura in qualcosa di peggio. Ho sempre detto che grande avventura e grande impegno era quello dopo la catastrofe del Comunismo internazionale, aiutare quello che era il popolo comunista a prendere la sua posizione nel grande schieramento democratico, socialista e riformista europeo. Ma questi due partiti che erano diventati partiti simbolo, giustamente o ingiustamente, del sistema di un tipo di società politica, sono stati fortemente penalizzati con il voto. E con questo voto, io credo che si sia voluto aprire uno spazio al rinnovamento del nostro sistema politico».

«Credo di sia dato un colpo al sistema di governo delle oligarchie di partito, anche delle oligarchie parlamentari, perché esistono anche le oligarchie parlamentari, ma purtroppo mi sembra non nella misura che consenta di per sé quello che la gente vuole: un governo responsabile, un governo forte, democraticamente forte perciò controllato; governo efficiente coraggioso, con programmi chiari e concreti, un sistema istituzionale rinnovato, efficiente ed onesto, in cui i partiti che sono, certo e non perché lo dica solo una norma della Costituzione, ma per quella che è la volontà della società democratica moderna, uno strumento indispensabile di democrazia siano aggregatori del consenso e produttori di proposte e di programmi; Concorrono a formare la rappresentanza nazionale e non si sostituiscono ad essa, non occupano né lo Stato né tantomeno la società in forme pericolose, ambigue, discriminatrici, spesso prepotenti, che rischiano di alienare il cittadino o i cittadini non solo dai partiti ma anche dal sistema democratico. Questo è il primo fatto. Le elezioni hanno

posto una forte domanda di democrazia, di cambiamento e di riforme e questo è il secondo fatto. Una domanda di governo. Vi sono gravi e importanti problemi da affrontare e da risolvere se noi vogliamo far progredire questo paese e aiutare la sua gente per l'oggi e per le generazioni future.

«Se noi, parliamoci chiaramente - prosegue il messaggio di Cossiga - vogliamo salvare il paese dal naufragio finanziario, dall'invecchiamento politico, dall'incertezza per la vita e per i beni di tanti cittadini in molte zone del paese; Se vogliamo metterci in condizioni di entrare in Europa, non di farci emarginare o addirittura cacciare da essa. Se vogliamo dare servizi ai cittadini, se vogliamo affermare il primato del diritto contro la prepotenza e contro la malassociazione. A questa domanda di governo, alla richiesta che questi problemi vengano affrontati in modo coraggioso e parlando parole di sincerità alla gente, a tutti voi che mi ascoltate, voi che io sono certo siete pronti anche ad accettare i sacrifici, ma non la reticenza, l'inganno, la non chiarezza, occorre rispondere formando un Governo che governi, che sia capace, coraggioso, credibile, comprensibile, da tutti voi riconoscibile come un Governo della Repubblica. Ma un Governo siffatto non è possibile, soprattutto non sarà credibile se non sarà costituito senza le estenuanti liturgie e alchimie partitiche, senza i complicati calcoli spartitici e un confronto aperto con il Parlamento senza che esso appaia il frutto di alchimie di gelose oligarchie di partito. Certo i partiti, specie nella loro espressione di gruppi parlamentari, hanno la loro parola da dire ma essi non costituiscono il loro Governo. Essi debbono concorrere a formare attraverso il Parlamento e il Capo dello Stato il Governo del paese, un Governo forte, democraticamente forte, di fronte ad un Parlamento forte perché il Parlamento può essere forte solo se il Governo è forte e il Governo può essere forte solo se il Parlamento è forte».

## Ci vuole un governo responsabile

«Governo forte e responsabile - prosegue Cossiga - che si senta responsabile verso il Parlamento e verso chi il Parlamento ha eletto e rimane, e qui professo tutto il mio rispetto per il Senato della Repubblica e per la Camera dei deputati che sono stati eletti, e per i loro egregi parlamentari, per i presidenti di un parlamento che è stato eletto da chi rimane il vero titolare della sovranità nazionale, sempre ed in ogni momento, e cioè il popolo. Il popolo che non è una astrazione il popolo sovrano perché siete voi, donne, uomini, giovani, anziani, persone concrete che portano con sé valori di vita, bisogni, interessi, speranze, paure, dolori, rabbie concrete; voi che formate la gente di questo magnifico paese che è l'Italia. Questo, se io vi ho ascoltato bene, se io vi ho compreso bene avete voluto con il vostro voto. Un cambiamento, ma dubito che questa domanda di governo e di cambiamento possa esser realizzata con queste istituzioni. Non lo credo. Molti non lo credono e credo che la maggioranza di voi non lo creda. Credo che col vostro voto abbiate mostrato di non crederlo e per questo

io, come capo dello Stato ma anche come cittadino, credo di leggere nella vostra volontà elettorale correttamente espressa che sciocca cosa demonizzare su qualcuno di voi per il voto che ha espresso, che sciocca cosa dire in democrazia che qualcuno di voi ha sbagliato.

«Credo di leggere, di comprendere, quasi di sentire mentre vi parlo perché cerco di ascoltarvi anche mentre parlo una domanda di governo ma anche di riforme istituzionali, di riforme istituzionali nel quale trovi posto certamente una riforma elettorale non per punire chi è stato dissenziente dalle grandi oligarchie, non per soffocare la protesta di alcuno ma per rendere più moderno e più efficiente il nostro sistema. E io in questo vostro voto, leggo e mi sembra ascoltando di sentirvi espressa una volontà di cambiamento nel modo complessivo di governare lo Stato e la società; in libertà giustizia e pace. Ma c'è ancora un altro fatto. Il vostro voto ha voluto certo questo ma non l'ha pienamente realizzato. Vi sono ancora chiare resistenze a cambiare, tentazioni di forze di conservazione, incertezze gravi nelle forze politiche tutti voi ne siete stati testimoni, grazie ai mezzi di comunicazione. Incongruità sulla probabilità di formare in Parlamento maggioranze vere, omogenee, responsabili soprattutto se le si ricerchi con i vecchi sistemi. Con le armate Brancaloni si possono anche eleggere oneste persone, persone capaci, persone perbene, ma non si governa il paese e soprattutto non si può cambiare».

«Guidare in questa situazione una crisi di Governo che si svolge un sistema politico già messo in crisi mezzo tramontato, anche per l'impeto degli epocali avvenimenti negli anni '89, '90, '91 ma ancora non rinato in forme nuove, è impresa difficile, è impresa difficile fare un Governo efficiente, credibile e forte anche solo, come è compito del Presidente della Repubblica promuoverlo. Eppure è necessario e urgente risolvere la crisi di Governo, chiamare i partiti alla loro responsabilità, promuovere la formazione di un Governo che impegni il Parlamento sulle cose serie; i nostri appuntamenti con l'Europa, perché Maastricht non è soltanto il nome di una bella cittadina dei Paesi Bassi, non è solo il nome di un trattato. Maastricht non è qualcosa che noi abbiamo raggiunto, un risultato che noi dobbiamo guadagnare e che non è facile guadagnare e non un esame superato, un esame solo rimandato e che ci sarà fatto secondo le procedure e prove difficili.

«Il disastro della nostra finanza pubblica. Evitare il disastro della finanza pubblica, la tutela del risparmio anche nelle forme del debito pubblico che sono la ricchezza certo anche delle banche ma che sono soprattutto la ricchezza dei poveri, dei piccoli, di voi che avete fiducia nello Stato e poco sapete di azioni e di obbligazioni, il rilancio della produzione interna e sui mercati internazionali, difendere l'occupazione e promuoverla, il risanamento dei servizi pubblici, la guerra con la vittoria definitiva, la guerra dura ma intransigente alla criminalità organizzata perché il diritto sconfla nella malassociazione. E poi un terzo fatto. Il Governo della crisi e la formazione del Governo, la promozione della formazione del Governo sono affidati dalla nostra costituzione al Presidente della Repubblica. Per risolvere una crisi che io avverto essere così grave, una crisi che è politica ed istituzionale insieme, occorre da parte del Capo dello Stato una condanna forte, autorevole, credibile ed accettabile. Per promuovere la formazione di un Governo nuovo e forte, occorre un Presidente forte.

Occorre un Presidente forte, politicamente e forte istituzionalmente. Ed allora io non che abbia il diritto io ho il dovere di porli come mi pongo in questo momento davanti a voi mi pongo. La parola può essere magniloquente ma è vera. Pongo alla mia coscienza se voglio essere fedele al giuramento che ho prestato sette anni fa un interrogativo: posso essere io questo Presidente?».

«Non sono certo così ipocrita da sfoggiare false e non credibili umiltà specie in questo momento di verità verso me stesso e di verità con voi. So bene che molti di voi hanno approvato quello che ho fatto, hanno approvato quello che ho detto. Quello che ho detto e fatto forse con qualche confusione e con qualche eccesso verbale peraltro a ben vedere piuttosto innocente. Peccati sì del mio, ma scusatemi forse soltanto peccati veniali. So che voi, molti di voi, mi hanno compreso, hanno compreso la non comoda posizione di un uomo solo e da molti combattuto; di un uomo che ha cercato più con la parola che con i poteri che non aveva, di costringere la classe politica a rinnovarsi e a rinnovare le istituzioni del paese. Ma ancorché il vostro consenso fosse corale ed invece io penso e rispetto quella parte del paese che non approva quello che io ho detto e non approva quello che io ho fatto ma anche se corale fosse il vostro consenso, care cittadine e cari concittadini noi non siamo in un regime presidenziale; noi siamo in un regime parlamentare ancora largamente dominato da un certo tipo di società politica la cui legge pratica dominante è quella dell'oligarchia, di una oligarchia certo democraticamente controllata ma che è pur sempre una oligarchia».

«Il messaggio così prosegue: «Una società politica attraversata da tentazioni consociative trasversali e dove ancora io temo che la politica degli ammiccamenti, delle mezze responsabilità, di accordi confusi, detti e non detti, prevalgano ancora sulle scelte politiche chiare, sui programmi concreti e con aperte assunzioni di responsabilità. E allora io mi chiedo posso essere io questo Presidente forte? Io non sono stato eletto da voi, sono stato eletto da un Parlamento che ormai è entrato a far parte della storia costituzionale, della cronaca costituzionale, nessun gruppo politico ha dei doveri anche solo di colleganza per sostenermi, io non sono un riferimento di nessun gruppo, di nessuna parte speciale della società; io sono un uomo solo e quindi io non ho la forza politica per considerarmi un uomo forte. E non sono forte neanche da un punto di vista istituzionale, anzi sono molto debole».

«Il mio mandato scade il tre luglio. Dal 3 giugno il Presidente della Camera dei Deputati può in ogni momento convocare il Parlamento in seduta comune e invitare i consigli regionali ed eleggere i propri delegati ad esso per la elezione del mio successore. Dal 3 giugno quindi, o almeno da un giorno in cui il Presidente della Camera dei Deputati nell'esercizio delle sue attribuzioni convocherà il Parlamento, un elementare dovere di correttezza mi imporrebbe di astenermi da ogni attività di rilievo politico istituzionale. Ed allora se occorre una condanna forte della crisi di questa crisi così difficile, perché forte deve essere il mandato o anche la nomina del nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri. Se forte di essere la promozione perché forte sia il governo e quindi forte deve essere il Presidente e poiché io non sono un Presidente forte come ho cercato di spiegarvi, un ultimo servizio

che io debbo, dovrei rendere alla Repubblica, che dovrei rendere a ciascuno di voi perché io ho sempre amato, come vi ho detto, dietro i problemi politici il volto di ciascuno di voi. E non è vero problema politico quello che non riguarda le vostre gioie, i vostri dolori, le vostre sofferenze, le vostre speranze, i vostri bisogni, il vostro lavoro».

«Allora - aggiunge ancora Cossiga - io ho un dovere: quello di permettere che venga un Presidente forte, che sia almeno forte perché eletto dal nuovo Parlamento che abbia cioè radici meno antiche e rattrappite di quelle che non siano quelle del mio ufficio e che sia nella pienezza dei suoi poteri non per minacciare i riottosi con lo scioglimento anticipato delle Camere ma perché in questo sistema non si può operare correttamente se tutte le istituzioni non sono in quella situazione di equilibrio voluta dalla Costituzione e in via più generale voluta dai principi del buon governo. Un regime parlamentare richiede un Parlamento espresso dal popolo ma come contrappeso richiede certamente una pienezza di poteri compreso il potere di scioglimento del Capo dello Stato. E quindi la mia scelta dovrebbe essere quella per le mie dimissioni anticipate e per permettere al nuovo Parlamento di dare al paese un Presidente che, forte per la sua elezione e per l'ampiezza temporale e di contenuti del suo mandato, possa affrontare questa grave crisi politica e istituzionale e promuovere la formazione di quel Governo che voi col vostro voto avete voluto. Voi mi scuserete ma ho cercato di scrivere qualche cosa perché altrimenti finisce in una delle solite esternazioni e non mi sembra proprio il momento».

## Oscar L. Scalfaro per me è un galantuomo

«Autontà importanti per il ruolo istituzionale e per la loro autorità personale, morale, politica; personalità importanti nella politica e dell'amministrazione, persone che io ho pazientemente consultato mi hanno posto il problema se mie elezioni anticipate non fossero, non siano da consigliare per una serie di motivi. Tralascio l'argomento che io mi dimetterei perché un galantuomo come Oscar Luigi Scalfaro è stato eletto Presidente della Camera dei Deputati. Nessuno può ritenere che chi è stato parlamentare per quasi 30 anni, rechi tale offesa alla Camera dei Deputati e nessuno può pensare che Francesco Cossiga intenda recare questa offesa a Oscar Luigi Scalfaro che è distante da me in tante cose salvo che in una: la sincerità perché egli ha detto cose per me anche sgradevoli che altri hanno pensato o che per altri sono state il motivo di tentativi per farmi sloggiare di qui prima molto prima che il 3 luglio 1992. E mi è stato detto che forse sarebbe utile che io eventualmente al mio successore dia già una trama iniziata con delle consultazioni formali; anche a questo in questi due giorni ho pensato, a delle consultazioni anche anticipate ma anzitutto non vi è tessitore che accetti, o ricamatore che accetti le trame preparate da altri...

«E poi mi è stato detto che io vado via

senza avere la certezza che le forze politiche trovino rapidamente l'accordo per eleggere il mio successore e che quindi il mio potrebbe essere un gesto traumatico; e che io pur volendo in buona fede contribuire a risolvere la crisi normalizzando subito i vertici istituzionali e mettendoci alle spalle la scadenza del 3 luglio, potrei invece aggravare la crisi. Voi tutti sapete che io prendo molte medicine che quindi io non sono per la medicina omeopatica; ma per questa volta mi chiedo se questo paese non abbia bisogno dopo il primo choc delle elezioni anche dello choc delle elezioni anticipate del Presidente della Repubblica e se questa classe politica non debba essere inchiodata alle sue responsabilità di fronte al paese, chiamandola subito a dare prova di responsabilità eleggendo presto e bene un Presidente della Repubblica e ponendo quindi le basi per affrontare e gestire forte e bene la crisi politica e istituzionale del nostro paese, dando a voi quello che voi chiedete: riforme, cambiamento e Governo».

«E poi ho pensato che una gestione della crisi da parte mia le trattative per la formazione di questa crisi gli accordi per la costituzione del Governo sarebbero stati inevitabilmente ipotocati dalla scadenza ormai prossima del mio mandato e dalla prospettiva di dover presto eleggere un nuovo Presidente della Repubblica. Ed allora sarebbe stato qualche cosa sulla quale lascio a voi scegliere tra gli scrittori di espressione inglese o gli scrittori di espressione irlandese su queste trattative, su questo Governo - vorrete perdonarmi questa civetteria, l'ultima civetteria di carattere culturale - avrebbe gravato l'ombra di Banco Aspettando Godot «e siamo in tempi in cui dobbiamo aspettare Godot come Godot non sia già arrivato? Il vostro voto, la drammatica situazione finanziaria, la scadenza di Maastricht, l'incalzare della malassociazione, i disservizi pubblici, la paralisi delle istituzioni. Ho attentamente valutato ciò, ho in modo pedantesco e professorale ascoltato tutti, poi io comprendo che potevo decidere soltanto io. In questi anni io ho sempre cercato di servire lo Stato. Forse ho sbagliato. Molte volte, e ve ne chiedo scusa; ma anche quando ho sbagliato, credetemi, l'ho fatto ritenendo di essere nel giusto. Molte, non tutti, mi hanno combattuto per quello che ho detto, per quello che ho fatto e per quello che io propono e io sono certo che solo una piccola parte ha agito per miserandi interessi personali, finanziari, pseudo politici di lobby, irresponsabile e prepotente pericolo vero nel nostro paese».

## Ai giovani voglio dire: amate la patria

«Io credo che le grandi forze che mi hanno combattuto, queste sono forze, le altre sono forze piccole nate e cresciute negli interessi tra il confronto tra le grandi forze politiche e ideologiche del nostro paese, io credo che chi mi ha combattuto non solo amo crederlo credo che io abbia fatto credendo anche nei momenti di più aspro contrasto con me di farlo nell'interesse della Repubblica e del paese. E allora io ho preso la decisione di dimettermi da Presidente della Repubblica. Ho voluto dirlo a voi direttamente, cercare di spiegarlo e spero di esservi riuscito. Sono certo, io spero, che voi mi abbiate compreso. C'è chi approverà il mio gesto, c'è chi questo gesto non lo approverà. Spero che tutti lo consideriate un gesto onesto di servizio alla Repubblica. Per assicurare un ordinato trapasso di poteri, firmerò l'atto di dimissioni martedì 28 aprile 1992. Concludo così sette anni che sono stati difficili non per me o non solo per me, che sono stati difficili per il paese; sette anni in cui tante cose sono state cambiate e in cui mi è stato assicurato il privilegio di essere testimone di grandi cambiamenti, all'Est ma io mi auguro anche all'Ovest adesso. Sette anni in cui ho cercato col silenzio e con la parola, con gli atti, con gli scritti, e i comportamenti, di servire il mio paese. Vi sono riuscito, non vi sono riuscito; non spetta a me giudicarmi. Io non ho messaggi da lanciarvi e non ho né forza politica, né rappresentanza sociale tale da pretendere di lasciarvi il testamento».

«Ai giovani io voglio dire però di amare la Patria, di onorare la nazione, di servire la Repubblica, di credere nella libertà e di credere nel nostro paese. A tutti voi voglio dire di avere fiducia in voi stessi. Questo è un paese che non sarà una grande potenza politica, che non sarà una grande potenza militare forse questa è una benedizione di Dio. Questo è un paese di grande cultura, di grande storia, è un paese di immense energie morali, civili, religiose e materiali. Si tratta di saperle mettere assieme e si tratta di fondere delle istituzioni che facciano sì che lo sforzo di ognuno vada a vantaggio di tutti. Io vi ringrazio per come voi mi avete accompagnato in questi 7 anni. Ringrazio chi ha consentito con me così come ringrazio anche chi ha dissentito da me. Perché chi ha consentito con me forse mi ha aiutato a superare momenti anche personalmente difficili ed a fare un po' di bene, e chi ha dissentito da me mi ha aiutato forse a evitare un po' di male. Ringrazio voi, donne, uomini, giovani, anziani di questo meraviglioso paese. Che Iddio protegga l'Italia! Viva l'Italia! Viva la Repubblica!».

Cossiga se ne va



L'addio anticipato di Cossiga non dispiace ai democristiani
Il partito comincia subito a pensare al dopo
Mancino: «Quirinale e Palazzo Chigi vanno tenuti divisi»
Pomicino: «Macché, la maggioranza esiste...»

E la Dc già archivia le dimissioni

Forlani accusa: «Su di noi ha sbagliato un'altra volta»

Forlani è gelido: «Motivazioni degne di rispetto, anche se possono dar luogo a valutazioni diverse...»



Nicola Mancino

che il suo mandato sta per scadere. Così invece alla guida del processo di consolidamento del quadro politico potrà essere un presidente nella piecchezza del poter...

ne si dice certo che la dipartita di Cossiga possa accelerare la soluzione della crisi. Ma su un punto è fermo: «Il voto del 5 aprile ha cambiato radicalmente lo scenario...»

Dodici minuti di applausi per Luigi Scalfaro all'assemblea nazionale e un pensiero a Cossiga...

Azione cattolica Una preghiera per il presidente

Il neopresidente della Camera acclamato, ieri, per dodici minuti dall'Assemblea nazionale dell'Azione cattolica. Una «preghiera» per Cossiga preoccupato per il paese.

ALCESTE SANTINI

ROMA. I dodici minuti di applausi per il neopresidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro, e la preghiera recitata, su proposta del presidente Cananzi, per lui e per chi è in ambasce per la sorte del Paese...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Prima di andarsene, ha chiamato al telefono praticamente tutta la Dc (ultimo Ciriaco De Mita) per chiedere consiglio, o forse, chissà, per chiedere una proroga. Già, perché le dimissioni di Francesco Cossiga - sebbene nessuno le ammetta - sembrano proprio il risultato, se non di una forte pressione, certo di un forte desiderio democristiano.

di più un quadro politico tutt'altro che semplice. I poteri del Capo dello Stato, aggiunge ancora Mancino, «sono in qualche modo limitati dalla scadenza temporale...»

ma dal punto di vista politico-istituzionale Cossiga ha compiuto un atto di servizio di grande valore. Paolo Cirino Pomicino concorda con Mancino, e riassume così la motivazione «ineccepibile dal punto di vista della razionalità politica» che anche a lui Cossiga ha illustrato ieri...

Nei commenti prevale la prudenza. Le dimissioni scambussolano i piani di molti leader e il più infastidito è quello socialista. Il segretario del Pds: «Ora vediamo se il nuovo presidente sarà eletto con l'intento di aprire una fase nuova»

Occhetto apprezza, da Craxi un saluto formale

Cambiano gli scenari, si modifica il calendario istituzionale. E i leader riflettono sul significato delle dimissioni e sulle incerte prospettive. Prudentissimo è formale Bettino Craxi, i cui piani vengono scambussolati. Occhetto dice di apprezzare il gesto e i toni.

la «vittoria» riportata con l'elezione dei presidenti delle Camere. Tutto, infatti, cambia. Non a caso Occhetto, che aveva già ribadito di persona a Cossiga la necessità che si dimettesse prima della formazione del governo e subito dopo l'elezione dei presidenti delle Camere...

due Camere e la sua impossibilità a gestire la formazione del governo secondo i suoi piani. E ora, secondo il leader della sinistra socialista si apre una possibilità nuova a sinistra, per superare la brutta fase appena trascorsa...

Quirinale di una personalità che possa difendere e affermare questi valori. Ossia che si elegga un uomo che non sia espressione delle vecchie lobbies politiche e partitiche.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Non è un fulmine a ciel sereno, ma scambussola i piani di molti. La situazione politica si azzera, il calendario istituzionale cambia bruscamente, in ballo non c'è più la formazione del governo ma l'elezione di un nuovo presidente della repubblica.

Proprio in questa prospettiva c'è chi considera le dimissioni di Cossiga «un azzerramento pieno» che riapre tutti gli scenari, anche a sinistra. Per Claudio Signorile, critico per il modo in cui si è giunti all'elezione dei presidenti del Parlamento, non c'è dubbio che Cossiga si è dimesso perché non ha avuto garanzie sufficienti dalla Dc per poter incaricare Bettino Craxi per la formazione del governo...

Sul significato delle dimissioni e sulle prospettive politiche è prudente anche Giorgio La Malfa che nei giorni scorsi aveva suggerito esplicitamente a Cossiga di non dimettersi per dare al paese il governo nuovo e autorevole di cui gli elettori avevano espresso la necessità col voto del 5 aprile.

ta del capo dallo Stato, sarebbe facilmente confermato dai cittadini alla testa della repubblica. Nel quadro di sostanziale apprezzamento per la compostezza dei toni e delle motivazioni con cui Cossiga lascia il Quirinale, si distingue Marco Pannella. È arrabbiato, l'ex leader radicale, soprattutto perché Cossiga ha definito un'Armata Brancaleone la maggioranza «scogliata» per eleggere Scalfaro alla Camera.

Reazioni raccolte a caldo alla stazione Termini. Odio e amore per il presidente

Roma non piange per l'addio Ma c'è chi dice: «Aridatece er picconatore»

C'è anche chi versa una lacrima tra i fan del presidente che se ne va. Alla stazione Termini, poco dopo il messaggio di Cossiga, la gente in fila alle biglietterie si divide. «È stato il più bravo, ha dato uno scossone ai partiti».

fatto in tempo ad ascoltare una parte del discorso di Cossiga, in taxi, nella corsa dall'albergo a Termini: «È stato un discorso onesto, come sempre ha fatto il presidente, io spero che lo rieleggeranno perché lo scossone che prima lui e poi il risultato elettorale ha dato ai partiti non basta».

litica, ma c'è modo e modo. Certo, per la gente qualunque è affascinante sentire un presidente che parla come loro, ma serve? Io al suo posto vedrei bene Andreotti. «Io vorrei al suo posto uno che abolisse la coda alla biglietteria».

CARLO FIORINI

ROMA. «Aridatece er picconatore», è il primo commento, di un tassista abusivo alla stazione Termini. Sono passati pochi minuti dal discorso di Cossiga in tv, e nello scalo ferroviario per la gente in partenza le dimissioni annunciate dal presidente sono una sorpresa.

so a sproposito...ora vedrei bene al Quirinale Giulio Andreotti, è il politico più saggio e esperto», dice un ragazzo romano di 26 anni. Nella fila accanto una ragazza di Milano, 25 anni, studentessa di scienze politiche dà un giudizio lapidario: «È stato il peggior presidente, la costituzione l'ha letta a modo suo, e ciò che mi fa paura è che gli italiani siano stati capaci di amare Pertini, che piaceva anche a me, e ora piangono per Cossiga che se ne va. Ma vengo da Milano e non mi meraviglio...».

nuano a fare quello che vogliono, chiedilo all'amico tuo, che è di Occhetto. Guarda che bel servizio gli hanno fatto, via la lotti e via Napolitano, si prendono tutto loro. Quello di Occhetto prende la parola: «Facciano pure, che è la tomba loro. Facciano presidente Craxi o Andreotti, o chi vogliono. Occhetto mica abbocca. Troppo comodo chiedere i voti per governare come gli pare a loro. Davanti all'ingresso dei bi-



Vitalone «Sbardella non è più con Andreotti»

ROMA. «Sbardella è fuori della corrente andreottiana». «Non è detto». Il botta e risposta è tra Claudio Vitalone e Vittorio Sbardella. Vitalone, al termine di una riunione di corrente ha detto che «l'onorevole Sbardella, con ripetute iniziative e dichiarazioni, si è collocato decisamente fuori della linea di coerenza e fedeltà ideale osservata da quanti si ispirano nella loro azione azione politica a Giulio Andreotti».

Marini «Per la Dc segretario Martinazzoli»

ROMA. Martinazzoli segretario della Dc: una cosa da fare subito, già dal prossimo congresso, «che si deve svolgere entro l'anno». Scalfaro presidente della Camera? Va bene, ma sarebbe stato molto meglio Ciriaco De Mita.

Secca la replica di Sbardella: «In uno stile che si adatta perfettamente alla funzione di attacco della politica, il senatore Vitalone ha voluto ribadire, con Pomicino, che io sarei fuori della corrente. Sono stato abituato a regolare i miei rapporti politici con gli attori principali, non con le comparse. Sono in attesa del chiarimento richiesto ad Andreotti». Ribatte Vitalone: «Non credo che ci sarà alcun incontro di questo genere».

**Cossiga se ne va**



La politica, la storia, i giornali, la Resistenza, il caso Gladio: su tutto il presidente dimissionario ha espresso un'opinione. Nei suoi giudizi, spesso duri e taglienti, non mancano però contraddizioni, omissioni, repentini ripensamenti. Eccone un'antologia

# Il grande gioco delle esternazioni

Da «A» come Andreotti a «Z» come...

NADIA TARANTINI

**ANDREOTTI.** «Andreotti è amico e persona di cui condivido gli interessi (8 maggio 1991). «Andreotti mi ha lasciato solo mentre tutti mi attaccavano, non mi ha difeso, non è stato al mio fianco. Eppure io l'ho messo al riparo da tante cose, adesso non vengo certo ricambiato con altrettanta generosità» (14 giugno 1991). «È un demagogo» (luglio 1991). Sosterrà la candidatura di Andreotti al Quirinale? «No. Perché ci sono impegnati anche altri amici: a quanto leggo sui giornali tra i possibili candidati c'è, ad esempio, Arnaldo Forlani, con il quale i legami sono strettissimi e mai da nulla turbati» (11 marzo 1992).

**ATTENTATO.** «Nel corso della recente visita di Cossiga in Ungheria sarebbe stato sventato un attentato contro il nostro presidente...» (Gr2 del 10 luglio 1991). «Non confermo niente, non smentisco niente, attendo che vengano svolte indagini. Da vecchio ministro dell'Interno e da persona che si è sempre occupata di questi problemi penso che possa essere stato un atto dimostrativo» (12 luglio 1991). Il giorno dopo i servizi ungheresi smentiscono quelli italiani.

**BAUDO.** «Mi sa tanto che mamma chiama e picciotto risponde».

**BR.** «Le Br sono un fatto politico. Da ministro dell'Interno non lo avrei mai detto, anche se i miei amici più stretti sanno che l'ho sempre pensato. Perché ho tacitato? Per avere il maggior consenso possibile: bisognava criminalizzare i terroristi». «Siamo stati vittime di una manipolazione semantica... abbiamo chiamato terrorismo quel che era sovversione politica. Un fenomeno politico con origini ideologiche e culturali con alla base un disegno politico».

**CAMERE.** «Lo scioglimento quando voglio». «Tra il 16 maggio del 1990 e il 18 dicembre Francesco Cossiga ha minacciato 36 volte di sciogliere le Camere».

**CARABINIERI.** «È stato scritto che l'Arma dei carabinieri è un'arma discussa: non sono parole miserevoli, sono parole miserevoli. I carabinieri, la polizia, la guardia di finanza sono discusse da due categorie di persone: i criminali e i farmaceutici, quei farmaceutici legati ad una subcultura fatta di viltà e di subalternità che è la vergogna del nostro paese» (11 gennaio 1991). «Non possiamo e non dobbiamo, neanche per un istante, far anche solo aleggiare ombra sia pur fugace di dubbio sulla lealtà dei carabinieri a cagione di qualche iniziativa impropria, velleitaria, forse ingenuamente, ma certo inutilmente, anzi dannosamente zelante» (6 giugno 1991).

**COMPILOTTO.** «In Italia esiste, oltre alla maggioranza formale che sorregge il governo, una maggioranza sommersa che coinvolge uomini di vari partiti, una lobby politico-finanziaria e parte del Partito democratico della sinistra. Questa maggioranza insulta il capo dello Stato».

**COSSIGA.** «Presidente? Forse mezzo, per quello che conto...» (7 dicembre 1990). «Oggi potete andare a spasso, stamattina sono venuti in camera mia con un cerotto, non parlo più» (30 settembre 1990). «Non sono De Gaulle, casomai ambisco a fare il Cioy...» (7 giugno 1991). «Qualcuno vuole farci passare alla storia della medicina sotto la voce psichiatria» (21 luglio 1991). «Passati tre, quattro mesi dalla fine del mio settennato di me non parlerà più nessuno. E sarò molto lieto di venire dimenticato» (agosto 1991). «Rischio di diventare una macchietta, ma bisogna superare i vizi del palazzo che anch'io ho contribuito a creare» (13 settembre 1991). «Io non sono Cattina, ma mi batto contro lo Stato lottizzato e le sue porcherie (16 settembre 1991). «Io sarei l'uo-

mo che sta impadronendosi con la forza e la frode dello Stato italiano, il Pinochet, il Mussolini, lo Stalin magari il Salazar o il piccolo Dollfus o soltanto De Gaulle» (27 novembre 1991). «Mirare alla rielezione, almeno sino a questo momento, non è reato» (8 dicembre 1991).

**CRISTO.** «Nostro Signore non era un debole, si è visto con i farisei, con i mercanti. Non è che rovesciare i tavoli fosse una cosa, diciamo, molto cortese».

**D'ALEMA.** «Un ragazzino che ha ancora l'imprudenza di intrattenere rapporti con agenti dei discoli servizi segreti cecoslovacchi».

**DE GAULLE.** «Se avessimo un De Gaulle oggi in Italia, le cose sarebbero più semplici».

**DE LORENZO.** «Servi onorevolmente lo Stato, la causa della patria, della libertà e della Liberazione su vari fronti e massimamente, nella guerra partigiana, nelle regioni centrali dell'Italia, nelle brigate gariboldine». «Ciò che ha fatto De Lorenzo è stato irregolare, illegittimo, fatto con zelo non misurato, inutile e dannoso... Ma il Sismi di oggi è niente altro che la fotocopia del Sifar inventato da De Lorenzo» (8 giugno 1991).

**DEMOCRAZIA CRISTIANA.** «Hanno scavato tra me e la Dc un solco incolmabile. Quando lascerò la presidenza della Repubblica e tornerò a fare il parlamentare, non mi iscriverò alla Dc, ma non mi siederò neppure nel gruppo parlamentare democristiano» (24 luglio 1991). «Con tutte le critiche che si possono fare a quel partito, resta comunque il fatto che i democristiani, chi più chi meno, in fondo in fondo sono cristiani» (26 luglio 1991). «Ora che è caduto il comunismo, c'è davanti a noi cattolici un futuro pluralista... Forlani deve stare attento, rischia, come Garbaccio, di trovarsi senza partito» (25 agosto 1991). «Ritorno a me stesso di aver definito i democristiani congiurati contro la persona del capo dello Stato» (16 settembre 1991). «Filosofia da regime pensare che debba stare sempre al governo» (12 novembre 1991).

**DONNE.** Se amanti: «Quando dico amante, non dico le cose povere, quella tristezza dell'adulterio del sabato; alludo a quel grande afflato che può, tra un uomo e una donna, essere santità o peccato». Se amiche: «Se deputate: «Un tempo i deputati della piccola borghesia francese si facevano concorrenza fra loro e cercavano un'effimera fama, facendosi l'amante fra le ballerine dell'opera o delle Folies Bergères e comprandogli il quartiere. Adesso i partiti si fanno concorrenza non comprandogli più un quartiere, ma facendo la promessa di un seggio parlamentare». Se emancipate: «La donna che si vuole emancipare deve trovare la propria autenticità di genio femminile e non fare la scimmia dell'uomo. Perché finisce mimando l'uomo, di finire di nuovo sotto l'oppressione del maschio». Se femministe: «Alle femministe è venuto mai in mente - ma quelle non hanno mai letto il «Cantico dei cantici» - che esiste una complementarietà fra uomo e donna». Se vergini: «Che tristezza le vergini per impotenza o per paura».

**DOSSIER.** «Se il Pds fa lo stalinista, aprì il dossier uno a uno» (25 novembre 1991). «Ho accennato a dossier che potrei aprire, o riaprire e sui quali desidero che si faccia silenzio, per la pace degli italiani. Mi riferisco al triangolo della morte, alle foibe, alle fughe di comunisti omicidi all'estero negli anni del dopoguerra...» (27 novembre 1991).

**FLAMIGNI.** «È un poveretto, lo è sempre stato. Si dava arie di grande esperto di riforma della

## I NEMICI DEL PRESIDENTE...

**Occhetto**

«Uno zombi con i baffi»



«Insinuante, carognesco, da vecchi metodi stalinisti». «Mi trascini davanti al Parlamento, io trascinerò lui davanti al Paese». «Uno zombi con i baffi... lo inviterei ad andare a zappare e a cogliere le margherite. Ma è un invito che non posso rivolgere poiché, siccome io amo la terra e prediligo le margherite, mi fa un po' schifo pensare che la terra possa essere violata e le margherite colte dalle manacce degli zombi con i baffi».

**Bobbio**

«Quando mi critica il prof»



«Quando il professor Bobbio mi critica (e io sono molto attento alle sue critiche) il titolo è a tre o quattro colonne ed in prima pagina; quando mi approva il titolo è piccolo piccolo, in una pagina interna o, alla faccia del diritto dei cittadini alla corretta informazione, si opera la censura». Cossiga non perdona a Bobbio i suoi giudizi, tra cui: «Cossiga è il punto di raccolta di tutte le spinte di destra».

**De Mita**

«Pensa che l'Italia sia Nusco»



«Se mi lasciasse in pace e la smettesse di fare il gradasso e di credere che tutta l'Italia sia Nusco, contribuirei a ridare l'immagine più forte del partito di cui è leader». «Dice cose miserevoli non essendo lui un miserabile. Questa sua astiosità, secondo me, dipende dalla lunga astinenza al potere. Lo inacidisce e lo fa apparire come un poveraccio. Comunque, sia per il suo partito che per il Paese, è meglio che l'astinenza di De Mita continui».



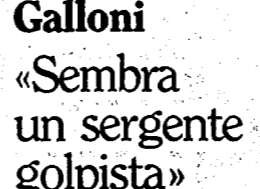
**De Benedetti**  
«È in crisi? Venda i suoi giornali»



«Se ha bisogno di soldi si rivenda La Repubblica e l'Espresso, non vedo perché lo Stato sia costretto, per salvare giustamente i posti di lavoro ed un patrimonio di intelligenza dei tecnici, a regolare all'ingegner De Benedetti un pezzo dell'Iri che funziona. Mi chiedo se gli interessi glieli regala gratis». Al ministro Franco Marini: «Se proprio volete salvare De Benedetti, fatele pure. Soltanto cercate di farvi dare un po' di soldi, fatevi dare anche un finanziamento per la campagna elettorale».



**Casson**  
«Ha in testa le fumoserie del '68»



«È il giudice che indaga su Gladio e che ha chiesto inutilmente di sentire Cossiga». «Richiamo l'attenzione del governo sulla circostanza che vi sono motivi certi di pregiudizio del giudice Casson nei confronti della persona del presidente della Repubblica». «Certi giudici hanno più nella mente le fumoserie del '68, gli slogan degli anni 70, le utopie degli anni di piombo, che la Costituzione». «Il giudice Casson vuole invitarmi al cinema? Vada a vedere «Relazioni pericolose»».



**Galloni**  
«Sembra un sergente golpista»

«Viene «sfiduciato» dal presidente della Repubblica dalla sua carica di vicepresidente del Csm il 7 maggio 1991. Il 13 maggio Cossiga gli ritira la delega a presiedere in sua assenza l'organo di autogoverno dei magistrati. «Ha provocato una rottura istituzionale, è un maleducato. È un demagogo eversivo, si aspetti clamorose conseguenze». «A lui la marmellata è rimasta appiccicata sul muso». «Ragiona, sembra un sergente golpista, un ladro di portafogli».

## ...E GLI AMICI

**Craxi**

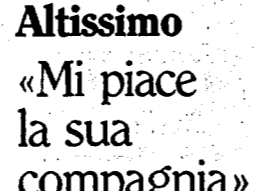
«Un balente abile e capace»



«È un balente, da «balentia», che in sardo significa coraggio, sposato con la capacità e l'abilità e con il senso dell'onore». Il più fedele alleato di Cossiga è il segretario socialista a cui Cossiga scrive una lettera di solidarietà quando viene paragonato a Hitler. Cossiga, in occasione dell'annunciata e mai svolta visita a malga Porzus, definisce Craxi un «amico», a cui però non si può sempre chiedere «di scendere a propria difesa».



**Fini**  
«Ha ragione sono vittima di ricatti»



«Lei presidente è vittima di un'estorsione politica. A lei dicono «o ti dimetti o ti mettiamo sotto accusa»». «Proprio così», risponde Cossiga a Gianfranco Fini che è salito al Quirinale per una visita. Al capo dello Stato piace il segretario del Msi che prende a proprio simbolo il piccone. Fini porta i ringraziamenti del partito per il messaggio di solidarietà che Cossiga aveva inviato per condannare le discriminazioni nei confronti del Movimento sociale.



**Martinazzoli**  
«Un uomo deciso e chiaro»

«Del tutto semplificati risulterebbero i problemi tecnico-giuridici e politici qualora si addivesse ad una scelta diversa: la scelta della convocazione di un'assemblea costituente, così come proposto da «ultimo», con grande decisione ed esemplare chiarezza da un eminente membro del Parlamento, il deputato Martinazzoli». Cossiga fa un esplicito elogio di Martinazzoli nel corso del messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali del giugno 1991.

**Sogno**  
«Un signore tuttora perseguitato»



«Allora (nel 1956, ndr) l'Italia si adoperò in molti modi per aiutare l'Ungheria... Uno di quelli che si adoperò, anni dopo, fu trascinato in tribunale e attentato della Repubblica italiana... La persecuzione contro questo signore non è ancora cessata». Cossiga ha espresso varie volte apprezzamenti sull'ex partigiano e golpista Edgardo Sogno. Sogno addirittura rappresentò Cossiga a malga Porzus.



polizia, diceva un sacco di sciocchezze, non per cattiva volontà, ma per povertà d'intelligenza».

**GALERA.** «Vuole che un sardo dell'Anglona non metta in conto nella sua vita, per essere coerente con i suoi antenati, di andare in galera? Non sarei né un sardo dell'Anglona, né un pronipote di pastore».

**GELLI.** «Se per esempio qualche giudice, invece di impegnare gli ufficiali di polizia per sapere quante volte io e Andreotti abbiamo visto Gelli, si fosse occupato d'altro, forse su alcune stragi ne sapremmo di più».

**GIORNALI.** Il Mattino: «Foglio bancario» - «Comenzio» dalla lista editoriale aragone assai poco deferente, anzi più volte insultante e lesiva della stessa dignità privata della persona del capo dello Stato». La Repubblica: «Quel giornale è il quotidiano di una lobby politica affaristica che conduce in modo forsennato da ormai due anni una irresponsabile campagna di destabilizzazione delle istituzioni e in particolare dell'istituzione capo dello Stato». L'Unità: «Occasionale portavoce della lobby politico-affaristica».

**GIUDICI.** «La magistratura è infettata da quella mentalità accusatoria inquisitoria e calunnatrice che è il veleno ereditato dal socialismo reale» (luglio 1991). «Gli interessi di bottega delle associazioni private e le dirigenze dell'Associazione nazionale della magistratura non mi debbono interessare. Il giudizio che sarebbe Francesco Cossiga sarebbe un pittoresco rispetto a questi signori che l'obbligo che ho nel rispettare il posto che occupo mi impedisce di esprimere». «Vili che parlano da non esposte scrivanie». «In realtà si assentano dal lavoro».

**PICCONATE.** «Piccona» oggi, piccona domani, vota oggi, vota domani, questo paese saprà darsi le istituzioni che merita». «Ho dato tali picconate al sistema, che quando me ne andrò la presidenza della Repubblica non sarà più quella di prima, e questo sistema non potrà essere restaurato».

**PINTACUDA.** «Crede di vivere nel Paraguay del XVII secolo».

**PINTOR.** «Se io sono un ex presidente della Repubblica, Pintor, grazie a dio, è un ex sardo e anche da molto tempo».

**PCI E PDS.** «Gnomi giocatori delle tre carte, i nomi falliti di Stalin». Sui più stretti collaboratori di Occhetto: «Io li chiamo i ragazzi della via Pia». «È un partito quasi del tutto libero dei vecchi pregiudizi e quasi mondo della vecchia mentalità inquisitoria, se si telgono violente e pochi altri fissati su Gladio e la P2». «Hanno usato paurosi slogan di stampo brigatista». «L'Italia è l'unico paese dove aleggiava frammenti di socialismo reale». «Gramsci, Togliatti... tutte sciocchezze superate». «Francamente, non so più come chiamarli. Non so più che nome dare alla classe dirigente del Pds. Ho deciso di chiamarli Quelli, diciamo con la «Q» maiuscola».

**GLADIO.** «Come sottosegretario della Dileta ho concorso al richiamo in servizio temporaneo del personale militare inviato all'addestramento per questa struttura Nato. A quanto mi consta non è stata coinvolta in operazioni illegali, sempre che non si consideri illegale la guerra clandestina contro un possibile invasore» (20 ottobre 1990). «Raffermo la sua legittimità sotto il profilo della difesa nazionale e la sua opportunità per la tutela dell'indipendenza politica della Repubblica» (4 dicembre 1990). «La legittimità di Gladio non può essere affermata o negata dal Parlamento perché il Parlamento prende decisioni politiche» (13 maggio 1991). «Era previsto nell'ambito della rete anti-invasioni della Nato. Insieme a volontari ed ex partigiani, avrebbero dovuto svolgere azioni di resistenza, anche nel caso i collaborazionisti avessero formato un governo illegittimo con l'invasore. Non c'è nulla da nascondere, questa è la realtà della storia» (10 giugno 1991).

**GLADIATORI.** «Invo un saluto riconoscente a coloro che in spirito di amore alla patria servono lo Stato». «Sono stati additati al pubblico ludibrio dei patrioti. Brava gente che qualcuno ha tentato di conindere con gli stalinisti. È questa è un'altra delle vergogne nazionali».

**IMPEACHMENT.** «Come giurista ne rido. Quanto all'aspetto politico, questi sono metodi stalinisti già usati da quelli del Pds contro loro compagni, come Cossutta».

**LA MALFA.** «Al Quirinale non si ritiene di dover commentare in alcun caso dichiarazioni, discorsi o scritti dell'onorevole La Malfa... E ciò per rispetto alla memoria del padre grande uomo politico, gran galantuomo e persona di squisita personale educazione». «Io non sono solito sputare, come lui talvolta ha fatto, nel piatto in cui si mangia».

**MASSONERIA.** «In occasione della riunione della Loggia: «Sono certo che questa circostanza potrà offrire alla Massoneria italiana l'opportunità di consolidare il nobile impegno, sempre testimoniato dal Grande Oriente, per l'elevazione spirituale dell'uomo, condotta attraverso la difesa e la promozione dei valori della libertà, di giustizia e di solidarietà».

**MATTO.** «Ho dovuto fare il malto per superare il muro di gomma della società-spettacolo». «Qualcuno dice che sono un po' matto. Ma dalla diagnosi di schizofrenia si è passati a quella di nevrosi e ormai sia-

mo vicini ad un leggero stato di ansia. Alla fine del mio mandato sarò completamente sano».

**MORO.** «E nel salotto di Morlino c'ero forse io a ricevere il generale De Lorenzo e Miceli? Chi era il loro grande protettore? È giusto che Aldo Moro li abbia protetti...» (12 maggio 1991). «Così piazza del Gesù: hanno mandato alle orche Moro, possono farlo anche con me» (16 giugno 1991). «Se si deve seguire a dire che il terrorismo è stato solo un fatto di criminalità comune, allora mi devono spiegare perché abbiamo fatto morire Aldo Moro per un fatto di criminalità? Ma andiamo: l'abbiamo mandato a morte perché il terrorismo era politico» (16 settembre 1991).

**P2.** «Per quanto ne so io, nella loggia di Licio Gelli c'erano galantuomini e patrioti e il Parlamento non ha dimostrato il contrario». «Poi c'è il piano della fantasia e della mitologia: Licio Gelli, responsabile dello sfondamento austrotedesco del Piave e anche della sconfitta di Canne». «Sulla P2 è stata scatenata una caccia alle streghe».

**PICCONATE.** «Piccona» oggi, piccona domani, vota oggi, vota domani, questo paese saprà darsi le istituzioni che merita». «Ho dato tali picconate al sistema, che quando me ne andrò la presidenza della Repubblica non sarà più quella di prima, e questo sistema non potrà essere restaurato».

**PINTACUDA.** «Crede di vivere nel Paraguay del XVII secolo».

**PINTOR.** «Se io sono un ex presidente della Repubblica, Pintor, grazie a dio, è un ex sardo e anche da molto tempo».

**PCI E PDS.** «Gnomi giocatori delle tre carte, i nomi falliti di Stalin». Sui più stretti collaboratori di Occhetto: «Io li chiamo i ragazzi della via Pia». «È un partito quasi del tutto libero dei vecchi pregiudizi e quasi mondo della vecchia mentalità inquisitoria, se si telgono violente e pochi altri fissati su Gladio e la P2». «Hanno usato paurosi slogan di stampo brigatista». «L'Italia è l'unico paese dove aleggiava frammenti di socialismo reale». «Gramsci, Togliatti... tutte sciocchezze superate». «Francamente, non so più come chiamarli. Non so più che nome dare alla classe dirigente del Pds. Ho deciso di chiamarli Quelli, diciamo con la «Q» maiuscola».

**GLADIO.** «Come sottosegretario della Dileta ho concorso al richiamo in servizio temporaneo del personale militare inviato all'addestramento per questa struttura Nato. A quanto mi consta non è stata coinvolta in operazioni illegali, sempre che non si consideri illegale la guerra clandestina contro un possibile invasore» (20 ottobre 1990). «Raffermo la sua legittimità sotto il profilo della difesa nazionale e la sua opportunità per la tutela dell'indipendenza politica della Repubblica» (4 dicembre 1990). «La legittimità di Gladio non può essere affermata o negata dal Parlamento perché il Parlamento prende decisioni politiche» (13 maggio 1991). «Era previsto nell'ambito della rete anti-invasioni della Nato. Insieme a volontari ed ex partigiani, avrebbero dovuto svolgere azioni di resistenza, anche nel caso i collaborazionisti avessero formato un governo illegittimo con l'invasore. Non c'è nulla da nascondere, questa è la realtà della storia» (10 giugno 1991).

**GLADIATORI.** «Invo un saluto riconoscente a coloro che in spirito di amore alla patria servono lo Stato». «Sono stati additati al pubblico ludibrio dei patrioti. Brava gente che qualcuno ha tentato di conindere con gli stalinisti. È questa è un'altra delle vergogne nazionali».

**IMPEACHMENT.** «Come giurista ne rido. Quanto all'aspetto politico, questi sono metodi stalinisti già usati da quelli del Pds contro loro compagni, come Cossutta».

**LA MALFA.** «Al Quirinale non si ritiene di dover commentare in alcun caso dichiarazioni, discorsi o scritti dell'onorevole La Malfa... E ciò per rispetto alla memoria del padre grande uomo politico, gran galantuomo e persona di squisita personale educazione». «Io non sono solito sputare, come lui talvolta ha fatto, nel piatto in cui si mangia».

**MASSONERIA.** «In occasione della riunione della Loggia: «Sono certo che questa circostanza potrà offrire alla Massoneria italiana l'opportunità di consolidare il nobile impegno, sempre testimoniato dal Grande Oriente, per l'elevazione spirituale dell'uomo, condotta attraverso la difesa e la promozione dei valori della libertà, di giustizia e di solidarietà».

**MATTO.** «Ho dovuto fare il malto per superare il muro di gomma della società-spettacolo». «Qualcuno dice che sono un po' matto. Ma dalla diagnosi di schizofrenia si è passati a quella di nevrosi e ormai sia-

**MATTO.** «Ho dovuto fare il malto per superare il muro di gomma della società-spettacolo». «Qualcuno dice che sono un po' matto. Ma dalla diagnosi di schizofrenia si è passati a quella di nevrosi e ormai sia-

**MATTO.** «Ho dovuto fare il malto per superare il muro di gomma della società-spettacolo». «Qualcuno dice che sono un po' matto. Ma dalla diagnosi di schizofrenia si è passati a quella di nevrosi e ormai sia-

**MATTO.** «Ho dovuto fare il malto per superare il muro di gomma della società-spettacolo». «Qualcuno dice che sono un po' matto. Ma dalla diagnosi di schizofrenia si è passati a quella di nevrosi e ormai sia-

**Cossiga  
se ne va**



Chi è stato in questi sette anni Francesco Cossiga? Dietro l'apparente contraddizione dell'avvio in sordina e dei mesi delle esternazioni, si legge una sola linea: la difesa dei misteri e dei lati peggiori del vecchio sistema

# Storia di un notaio del piccone

## Il «cambiare tutto» di un gattopardo al Quirinale

Notaio delle istituzioni o picconatore? Chi è stato, in questi sette anni di presidenza, Cossiga? Difficilissimo districarsi in una biografia politica tanto eclatante quanto complessa e oscillante. Una storia segnata da polemiche con la magistratura, il Pds e una parte almeno del suo partito. Tutto in nome di un «cambiamento» che ha rotto le regole della vecchia Repubblica e difeso i suoi lati peggiori.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. C'è una «scuola di pensiero», maggioritaria, che giudica il settennato di Cossiga come una presidenza a due facce, come se avessimo avuto al Quirinale per cinque anni il grigio senatore Cossiga Francesco e per gli altri due una specie di Mister Hyde. Su questo sono fiorite leggende e miti: il Notaio e l'Esternatore, l'uomo che si tiene i sassolini nelle scarpe e quello che usa il piccone. Un'altra «scuola», piccola ma qualificata (leggere per credere *Il piccone e la Quercia*, l'ultimo libro di Luciano Violante, uscito in questi mesi), dà invece una interpretazione unitaria dell'operato cossighiano, negli anni di permanenza sul Colle ma anche in quelli precedenti cominciando - attenzione alle date - da quell'ormai lontanissima stagione in cui Cossiga al Quirinale ci stava non da presidente ma da «assistente-tutor» di Antonio Segni.

Quel che è certo è che il clamore di questi ultimi ventisei mesi tende a oscurare il passato e a riempire la ribalta. Allora proviamo a raccontare l'ultima fase della presidenza Cossiga cercando, per i diversi argomenti, di tirare i fili da una intera carriera politica. Cominciamo allora col dire che quello pronunciato ieri in televisione, per annunciare in quasi quaranta minuti le sue dimissioni, è stato il discorso più sereno pronunciato da Cossiga a partire dalla fine di ottobre del 1990. Quell'autunno di due anni fa segna infatti la rottura anche formale dell'immagine del presidente-notaio che Cossiga aveva teso a dare di sé, col suo atteggiamento un po' professorale e con i suoi modi in stile «old England». Cosa era successo per imprimere una svolta così radicale? Allora si fatichino costoro a capirlo bene, ora, col senno di poi, le cose sono molto più chiare. Gli eventi erano precipitati per due ragioni. Una squisitamente politica: il 2 agosto la Camera al posto di andare in vacanza inizia a discutere per iniziativa del Pci la questione delle stragi e viene affacciata l'esistenza di una struttura illegale che agiva coperta dallo Stato. La seconda è, apparentemente, di cronaca: il 18 ottobre a via Montenevoso, in un vecchio covello delle Br, dietro un muretto fassullo saltano fuori valanghe di documenti sull'affaire Moro. Meglio, fotocopie di documenti, tenute nascosti 12 anni e riapparse miracolosa-

mente in un appartamento che la polizia e i carabinieri avevano perquisito decine di volte. È il segnale di una lotta sorda ai vertici dello Stato. In quegli stessi giorni, finalmente, Andreotti manda al Parlamento le prime carte su Gladio. È un bomba: strutture occulte hanno lavorato per decenni, con la copertura dei governi, al fine ufficiale di «difendere» il territorio italiano da minacce straniere e con quello, ben più realistico, di manovrare la situazione politica italiana in senso antidemocratico. È Gladio, sostiene il giovane magistrato Casson (il cui nome tornerà per mesi nella polemica di Cossiga), ad aver messo il suo zampino nelle stragi. Il presidente è in visita a Londra: un innocuo viaggio ufficiale che si trasforma rapidamente nel punto di svolta. Il primo giorno Cossiga lancia un messaggio al Pci, dice che la svolta di Occhetto gli piace, che i muri sono caduti anche in Italia, che il partito è pronto ad andare al governo. Il secondo giorno la linea è apparentemente rovesciata: anche se mantiene una sua interna coerenza: Gladio è una struttura legittima, Cossiga ne ha sempre conosciuto l'esistenza (e l'ha anche guidata dalla sua poltrona di Palazzo Chigi, quando era a capo del governo), continua a difenderla anche se dice che ormai non serve più ed è sempre stata una congrega di vecchiotti un po' patetici e molto patriottici. Al Pci continua a fare l'occhiolino ad un patto: che lasci stare Gladio e non rimangano nel passato.

Ecco in questi pochi giorni due o tre temi che ritroveremo per tutti i mesi seguenti: i rapporti coi giudici che indagano sulle stragi e più in generale con la magistratura e la sua indipendenza, e le relazioni col Pci-Pds destinata a vivere sul pendolo di bruschi e volgarissimi attacchi e di imprevedibili (ma mai gratuite) aperture di credito. Comincia dai servizi segreti aprendo il primo spionaggio nel passato, anche lontano di Cossiga. L'uomo che ancora per quarant'ore siederà al Quirinale ha avuto il suo primo incarico di governo proprio come sottosegretario alla Difesa, con il preciso compito di rimettere mano ai servizi. Perché lui? Semplice: i servizi segreti uscivano da una vera tempesta, erano venute a gal- le le schedature del Sifar di De



Lorenzo e stava emergendo a fatica la trama del Piano Solo. Il piano prevedeva sostanzialmente un golpe attuato dai carabinieri, comandati dall'immanicabile De Lorenzo, con l'appoggio o almeno il silenzio dell'allora presidente della Repubblica Antonio Segni. Al Quirinale Segni aveva portato al governo il deputato sassarese Francesco Cossiga che tra i suoi molti compiti aveva quello di tenere i rapporti con esercito e carabinieri. Cossiga insomma conosceva già allora molti segreti ed era chiamato a riorganizzare i servizi per cancellare (o nascondere?) le pagine più oscure. In quella occasione, tra l'altro, come egli stesso ha dichiarato, richiamò in servizio personale militare destinato alla struttura di Gladio. Anni più tardi Cossiga si trovò nuovamente ad occuparsi di servizi in uno dei momenti più neri della Repubblica e mentre sedeva su una delle poltrone più calde: era, si ricorderà, ministro degli Interni durante il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro. In quel frangente i servizi segreti e lo staff che guidava le ricerche sotto la sua supervisione erano completamente in mano alla loggia P2 di Licio Gelli. Ritardi, mosse sbagliate, depistaggi segnarono tragicamente quei 52 giorni di prigionia del segretario dc.

Veniamo ai giudici: il contrasto con Casson che, indagando su Pateano, era arrivato vicino a Gladio e che stava valutando anche la possibilità di raccogliere la testimonianza di Cossiga, è la punta di un iceberg. Casson si prese l'ac-

cusa di essere pregiudizialmente ostile al presidente, di essere un «sessantottino» in ritardo e persino quella di esser protetto dalla P2. Ma la questione di sostanza Cossiga l'aveva posta fin dagli anni calmi della sua presidenza: l'indipendenza del pubblico ministero e l'organo di autogoverno della magistratura erano da tempo nel mirino. Per Cossiga l'ipotesi migliore è sempre stata quella di un pm sotto il controllo del governo (idea cara anche al Psi) e di un Csm a poteri ridotti e fortemente guidato dal presidente della Repubblica che per la Costituzione ne è anche il presidente. In passato questa carica era sempre stata interpretata come un ruolo di garanzia, di garanzia di indipendenza innanzitutto. Pertini al Csm aveva partecipato nei momenti difficili per segnalare la vicinanza dell'intero paese a chi si trovava a combattere contro il terrorismo o a chi veniva ammazzato dalla mafia. Cossiga riesce invece a segnare col Csm tre novità assolute: nel giugno del 1990 un magistrato, Elena Paciotti, lascia il consiglio per protesta verso il capo dello Stato. Nella primavera del 1991 poi Cossiga revoca al vice-presidente del Csm, Galloni, la delega conferita al momento della sua elezione. In sostanza i poteri di elezione e di guida dei lavori. Quando il Csm si autoconvocò per discutere un argomento sgradito a Cossiga il presidente impedì la riunione e arrivò a parlare dell'idea di chiamare i carabinieri. Ma già negli anni precedenti Cossiga proprio in seno al Csm aveva

rotto il dovere di imparzialità del capo dello Stato in due occasioni: la prima impedendo di fatto al consiglio di pronunciarsi su alcune dichiarazioni di magistrati che aveva attaccato la magistratura in relazione al caso Tobagi, la seconda volta votando - cosa mai avvenuta prima - il democristiano Mirabelli come vicepresidente ed essendo determinante col suo suffragio per la nomina. Ma se il Csm è al centro delle attenzioni sorte analoghe tocca alle organizzazioni dei magistrati e alla Suprema corte: la Corte costituzionale verrà bersagliata in occasione di una polemica tra il presidente Gallo e Craxi. Gallo si dichiarava contrario al presidenzialismo (propugnato in quel tempo dal Psi) mettendone in evidenza i rischi autoritari. Cossiga scrisse a Craxi una lettera di solidarietà e spingendo duramente per le dimissioni di Gallo, che invece resistette al braccio di ferro.

Veniamo al terzo punto, il più politicamente complesso: il rapporto con il Pci prima e col Pds poi. Parlavamo di un pendolo. Nel discorso di ieri il pendolo si è arrestato nell'oscillazione «positiva», col riconoscimento della funzione di opposizione e di novità politica esercitata dal Pds. Fino a ieri però erano stati ben più numerosi i colpi che non le blandizie: è fin troppo semplice ricordare la catena di insulti indirizzata un po' a tutti i dirigenti della Quercia. Occhetto era stato definito uno «zombie», Rodotà descritto come un buon borghese che all'ora del tè si trova confuso con gli operai comunisti, Violante de-

finito un «piccolo Viscinskij»... Il problema non è di buone maniere. Cossiga tenta di cavalcare a suo modo la svolta e i momenti straordinari del crollo dei muri. La sua idea è quella di una riscrittura della storia in cui ai «miti fondativi» dell'antifascismo e della Resistenza si sostituiscono quelli di una lotta contro il comunismo e il totalitarismo. Elogia la svolta solo nella misura in cui questa sembra «chiudere» con questa artificiosa contrapposizione. Quando però Cossiga capisce che il Pci prima e il Pds poi non accettano questa «legittimazione da parte del sovrano» le cose cam-



bianco. Ci sono allora gli attacchi, le accuse di stalinismo e di veterocomunismo, compaiono i dossier (o si usano quelli in arrivo dall'Est, ultimo quello grottescamente modificato su Togliatti e gli alpini in Russia), si punta su singole personalità particolarmente in vista (Nilde Iotti, ad esempio).

Ma la grande operazione che in questi ventisei mesi Cossiga tenta di portare a termine è quella di un rovesciamento di ruoli e di posizioni. L'uomo degli apparati di partito diventa il fustigatore del sistema. Per farlo approfitta di molti elementi: da una parte le novità storiche di cui abbiamo parlato e la fine (decisa in piena autonomia dal Pci proprio in quella fase) di ogni ipotesi consociativa, dall'altro il malcontento profondo che comincia a strutturarsi nel Paese verso il sistema e le pratiche del potere identificate con i partiti, e poi ancora dell'esigenza di cambiamenti anche profondi nell'apparato istituzionale vissuto sempre più largamente come un vestito stretto e inadatto. Sentimenti e spinte politiche diverse che passano per una sorta di tritacuto e che diventano quella specie di iperattivismo politico capace di mischiare insieme ovvietà da bar e seriosissimi discorsi di teorie istituzionali. Tutto questo attorno ad un asse politico ben strutturato: spingere a radicali modifiche costituzionali non definite nella forma ma chiare nella sostanza. E la sostanza è una sorta di presidenzialismo o meglio di «leaderismo» che in Italia aveva come unico vero fans Craxi. Da qui l'attacco all'inizio strisciante poi sempre più violento alla Dc. Facile, come sempre, il florilegio delle esternazioni: De Mita è «incomprensibile», salottiero, giocatore di scacchi, uomo che dice cose miserabili, Gava è un ecolo senza testai, boss e figlio di boss, Galloni un demagogico oververso, Pomodoro un analfabeta, uno psichiatra di scarsa fortuna. Ma, al solito il problema non è negli insulti. Gli unici a salvarsi sono Forlani e Andreotti: paradossale che a non finire sotto accusa sono proprio gli uomini del compromesso e della vecchia politica visto che la polemica vera riguarderebbe proprio questi due punti dolenti. Cossiga parla (lo ha fatto anche nel discorso di ieri) di un sistema di potere, persino di un regime. Ma in fin dei conti non sta parlando davvero del sistema di potere instaurato dalla Dc né del regime basato dalla inamovibilità dello scudo creato dal governo del paese. Anche il contrasto con la Dc segue un andamento ondulatorio. Anzi, a dire il vero, tende a crescere fino a sfiorare la rottura più volte per poi placarsi. Cossiga, in più di una occasione, sostiene di aver riconsigliato la tessera della Dc al momento dell'elezione al Quirinale ma solo il 23 gennaio dice l'addio al suo partito: «Vi ho difeso su Gladio, sul piano Solo e voi mi abbandonate. Siete servili, ormai tra voi e me non c'è più nulla...». Il tono è più quello di un chiodo di una lettera di dissenso politico. La lettera di un uomo deluso ma tutto interno al sistema di potere anche nei suoi punti più oscuri e drammatici. E questa lunghissima lettera del momento di più aspra rottura con lo Scudocrociato. Eppure nei mesi successivi la polemica con la Dc diventerà sempre più blanda, in campagna elettorale le esternazioni (per fortuna) diventano più rare e Cossiga lascia persino intendere ai giornalisti che il suo voto andrà «naturalmente» al suo vecchio partito. Sarà

il risultato elettorale del 5 aprile e successivamente le recenti settimane di trattative culminate con l'elezione dei presidenti delle Camere a riaprire la ferita. Ora arrivano le dimissioni. Come leggerle rispetto al contrasto con la Dc? Come una risposta irata alla scelta di Oscar Luigi Scalfaro o, al contrario, come un ultimo salvagente lanciato al suo partito perché si possano contrattare con più facilità le poltrone del Quirinale e di Palazzo Chigi? Difficile rispondere, lo sappiamo con certezza solo a cose fatte.

Un ultimo capitolo di questa biografia politica di Cossiga e del suo settennato potrebbe essere dedicato ai valori, ai messaggi politici di fondo che l'uomo del Quirinale ha cercato di seminare utilizzando come mai era stato fatto prima d'ora la sua carica e la capacità di trascinarsi dei media. Va infatti ricordato che Cossiga è riuscito ad apparire nelle diverse reti televisive per oltre 600 ore (il calcolo è di un paio di mesi fa e quindi andrebbe aggiornato) e a riempire decine di migliaia di pagine di giornale, diventando il reale centro d'attenzione politica italiana. Ma torniamo ai «valori». È proprio Cossiga ad ammettere nel suo discorso di investitura di essere il primo presidente che non appartiene alla schiera dei «padri della patria». Eppure mai nessun presidente pronunciò tanto la parola patria: non c'è nulla di male in questa non venisse via via identificata non con il paese di noi tutti ma con alcune parti e con alcuni simboli. Si arriverà a «riscoprire» la bandiera del presidente, un tricolore bordato di azzurro, si frequenteranno come non era mai successo le caserme dei carabinieri, le cerimonie militari. Cossiga arriverà a chiedere proprio ai carabinieri di farsi giudici del suo operato. Patriotti verranno definiti persino per un tentativo golpe (inquisito da Lorenzo e gli uomini di Gladio, antipatriottici tutti quelli che avrebbero favorito invasioni straniere, ovesovisti comunisti. Patriotti sono i militanti mentre, evidentemente, antipatriotti sono i ragazzi che fanno il servizio civile, tant'è vero che sarà proprio questa legge ad essere bloccata ormai a Camere sciolte.

## Quarantatré viaggi, 37 negli ultimi due anni: centinaia di milioni per Cossiga e lo staff

### Dalla Norvegia, al Canada, agli Usa tutte le trasferte del presidente viaggiatore

Francesco Cossiga ha salutato ed è andato via. In questi ultimi anni ci aveva abituato ai saluti ogni volta che ha messo piede su un aereo, treno, elicottero o nave per raggiungere il posto prescelto per l'esternazione del momento. Quarantatré viaggi solo all'estero, 37 negli ultimi due anni. Costosi? Certo. A pagare il Quirinale e i ministeri dell'Estero, della Difesa e dei Trasporti.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Segui Cossiga, girerai il mondo». Parafraseare l'accattivante slogan, pensato per procurare nuove reclute alla marina della Repubblica, ben si adatta all'attività di viaggiatore instancabile che ha caratterizzato la seconda metà della presidenza di Francesco Cossiga. E già. In questi anni i funzionari del Quirinale non devono aver avuto nulla da invidiare al lavoro di una agenzia di viaggio in alta stagione. Visite di stato, ufficiali, private, per ricevere una laurea ad honorem. Funerali e polemiche

da aizzare. Il Presidente della Repubblica, apparentemente inattaccabile dalla fatica dei fusi orari e degli sbalzi di temperatura, è praticamente andato ovunque. Viaggi non da solo, com'è ovvio. A seguirlo i suoi fidati collaboratori, le guardie del corpo, funzionari e giornalisti.

Sette anni da viaggiatore, dunque. Cominciati nell'indifferenza generale con una visita privata in Norvegia il 9 agosto del 1985. Allora l'esternazione non era di moda ed i tre giorni di incontri con il re trascorsero

nel più assoluto silenzio. Continuando a «frugare» nel passaporto di Cossiga ecco un viaggio a Locarno nel dicembre dello stesso anno e poi la Jugoslavia, il Belgio, l'Irlanda, Oxford e il Canada. Solo dodici viaggi all'estero nei primi 1096 giorni di presidenza. Un ritmo da gita scolastica. Niente a che vedere con le centinaia di migliaia di chilometri macinati nel periodo successivo. In aereo, quello presidenziale, ma senza disdegnare il Concorde. In elicottero e in treno, presidenziale, anche esso regale. «Eredità» di Vittorio Emanuele II ed usata essenzialmente per gli spostamenti tra Roma e Napoli, la città del riposo e dell'esternazione a breve raggio.

Fare i conti in tasca ad è di stile. Comunque Francesco Cossiga è sicuramente costato molto all'erario per i suoi spostamenti. Paragoni con altri non sono possibili essendo lui il primo della specie «presidenziale viaggiatore». Gli scandalosi

spostamenti di Giovanni Leone che aveva mutuato dai reborboni il numero dei familiari e dei membri della «corte» da portare a spasso a spese dei cittadini nulla hanno a che vedere con i viaggi di Cossiga e, quindi, sono un esempio da trascurare. È che Francesco Cossiga di viaggi ne ha fatti davvero tanti, spostandosi in congrua compagnia, primo fra tutti il segretario generale del Quirinale Sergio Berlinguer, che ora andrà a riposarsi facendo l'ambasciatore a Lisbona. E il capo dei servizi di sicurezza Enzo Masino (che ancora non ha trovato un'occupazione per il futuro) insieme ai consiglieri militari generale Carlo Jean e il ministro Francesco Corrias. Immanicabile il medico personale e, a seconda dell'importanza della visita, dignitari, corazzieri, agenti per la sicurezza e valletti per sovraintendere al ricco corredo del capo dello stato che all'elezione ci tiene e molto. All'imbarco tutti sull'aereo presiden-

ziale, sette milioni per il carburante per ogni ora di volo, o sul Concorde che per volare da Parigi a New York ci mette solo tre ore e mezzo e costa, andata e ritorno (compreso il tratto Roma-Parigi) sette milioni e mezzo. Ma forse uno sconto comitivo è previsto anche lì. Il presidente non ama gli alberghi e preferisce le ambasciate. Quindi i conti degli alberghi che il Quirinale ha pagato in questi anni riguardano essenzialmente il seguito. Hotel rigorosamente a cinque stelle che costano dalle 551.000 del «Grosvenor House» in Park Lane a Londra alle 540.000 dell'esclusivo Mayfair di Madison Avenue. Costi sostenuti anche dai giornali che via via al seguito del ciarlere presidente hanno mandato un numero di inviati sempre maggiore dato che i viaggi all'estero erano diventati sempre più la tribuna da cui Cossiga tirava le orecchie a questo o a quello, promuoveva o bocciava politici e partiti.

Francesco Cossiga a New York dopo il conferimento della laurea honoris causa; in alto durante il giuramento di fedeltà alla Repubblica, dopo la sua elezione a presidente con Nilde Iotti

Al portafoglio - personale Cossiga ha attinto in questi anni per i doni di stato, per gli abiti, le sfogliatelle ed i babà nei bar dove esternava in tempo di vacanza. Ma sembra che pochi conti, pur richiesti, mettano la pubblicità per il suo pasticcieria prescelta? Il resto delle spese le hanno sostenute il ministero degli Esteri che stanziava circa 450 milioni l'anno per le trasferte oltreconfine del Capo dello Stato. Altre voci fanno parte del bilancio dei ministeri di Difesa e Trasporti ma i parlati del leone la fa il Quirinale medesimo che, stando al bilancio approvato dalla Corte dei Conti, per le spese della presidenza della Repubblica (non solo viaggi ovviamente) stanziava circa 150 miliardi.

Residui passivi con l'intensa attività di Cossiga non dovrebbero essere. Da quando il viaggio è diventato uno strumento di pressione politica il presidente si è recato all'estero

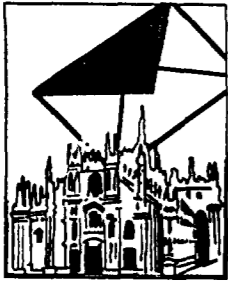
trentasette volte. Una volta, al ritorno dall'Ungheria, gli fu fatto anche lo sgarbo di non dargli a ricevere a Ciampino. Ora è acqua passata. L'unico rimpianto che può avere è che l'evolversi della crisi gli ha fatto saltare l'appuntamento con le Piramidi e con l'Expo. Comunque è riuscito a mettere insieme ben diciassette lauree honoris causa dalle più diverse Università. Un record.

Il presidente ora ha deciso di sventolare il fazzoletto per l'ultima volta e ha salutato. Toga e tocco, smoking e frac, con il cappello della protezione civile ed il casco giallo dei metalmeccanici, le magliette di Marinella comprate sul posto durante gli ozi di Villa Rosebery a Napoli, costruzione bella e inaccessibile dove si mormora ci siano passaggi segreti che la collegano alle dimore vicine, troni occupati per qualche ora, passeggiate a Capri: ecco solo qualche istantanea che ci servirà a ricordare Francesco Cossiga, il viaggiatore.





**Bustarelle  
ambrosiane**



**Il denaro delle tangenti versato dagli imprenditori sarebbe stato trasferito poi in Svizzera per essere ripulito. I vertici della banca al centro di un'altra polemica sulle manovre finanziarie di Ciarrapico e di Parretti**

# Milano, è l'ora del riciclaggio

## S'indaga su un conto corrente della Popolare di Novara

Riciclaggio? Le indagini sugli sviluppi del «caso Chiesa» hanno portato alla scoperta di un conto corrente aperto a Milano presso la Banca popolare di Novara: vi sono passati 18 miliardi. Imprenditori, e Mario Chiesa, vi hanno versato il denaro delle tangenti che, secondo gli inquirenti, potrebbe essere stato trasferito in Svizzera, per poi tornare in Italia «ripulito». Pagate mazzette per il Piccolo teatro.

che su questo fronte. Proprio mentre sembra che stia crollando il muro dell'omertà per anni posto a baluardo del sistema della tangente. Quest'ultima vicenda rischia comunque di creare qualche problema, fin d'ora, proprio alla banca di Novara, la più grande «popolare» d'Europa, forte di un azionariato talmente frazionato - 140mila soci -

da ricordare il vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. I suoi vertici, a partire dal presidente Piero Bongianino (partito dalla gavetta proprio come Calvi), sono già al centro di polemiche per alcuni contrasti finanziari. Perché? La Popolare ha agevolato gli affari di gente come Florio Fiorini, Giuseppe Ciarrapico e Giancarlo Parretti. Que-

st'ultimo ha avuto in prestito più di 50 milioni di dollari. Ciarrapico ha ottenuto sostegno attraverso l'Istituto nazionale per il credito edilizio (Ince), controllato dalla Popolare. E alla testa dell'Ince, dal 1981, c'è Mario Barone, ex amministratore delegato del Banco di Roma ai tempi dell'affare Sindona. Vicino a Giulio Andreotti, Barone è noto soprattutto perché nel 1978 finì nel

minno della magistratura e fu arrestato due volte: aveva negato agli inquirenti l'elenco di 500 esportatori clandestini di capitali, tutti nelle grazie di Sindona e rimborsati in modo illecito dal Banco di Roma. Nei comitati di vigilanza della banca di Novara ci sono altri amici intimi di politici: Francesco Ambrosio, andreettiano, è assai vicino al ministro Paolo

Crino Pomicino; Gianrauro Borsano, imprenditore torinese (è presidente del Torinocalcio), molto gradito a Bettino Craxi e primo degli eletti alle scorse elezioni nelle liste del Psi, collegio Torino-Novara-Vercelli. La Popolare è insomma una banca che vanta molti appoggi e deve almeno altrettante spiegazioni. Ora si è aggiunta questa storia del denaro sporco emerso dalle indagini partite con l'arresto di Chiesa. Proprio oggi, a Novara, è in programma una mega-assemblea degli azionisti. Vedremo.

Sempre ieri si è appreso che i titolari dell'impresa edile «Ilg Tettamanzi» hanno ammesso di aver pagato bustarelle anche per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro. Intanto gli imprenditori arrestati mercoledì scorso per corruzione, e in libertà vigilata dall'altra sera, hanno trascorso la prima giornata relativamente tranquilla dopo oltre 43 ore di interrogatori. Tutti hanno ammesso di aver pagato amministratori pubblici e politici, di cui si sono definiti vittime. Ieri Fabio Lassagni, amministratore dell'impresa edile «Cosgem», avrebbe detto di aver pagato ai vertici dell'Ipab (ente assistenziale milanese presieduto fino a un mese fa dal socialista Matteo Carriera, che si

è messo a disposizione dei giudici) parte dei 5 o 6 miliardi versati per l'appalto da 90 miliardi relativo all'Istituto genitoriale «Radaelli». Ai cronisti risultava che abitasse in via dei Lilla 29, a Rozzano, nell'hinterland di Milano. L'indirizzo corrisponde a un palazzo, al centro di altre identiche modeste case popolari. Che ci fa qui uno che paga mazzette miliardarie? Nulla. Perché, hanno detto i vicini, si è trasferito 6 anni fa. «Era un geometra... O un commercialista? Comunque si è fatto la villa». Dove? «A Zibido San Giacomo». Zibido è a pochi chilometri da Rozzano. Le due eleganti villette con parco - in una abita il fratello di Fabio Lassagni - sono nella signorile via Cadore. Lassagni ha liquidato così le domande: «Ho già passato i miei guai. Lasciatemi in pace. Sono solo l'amministratore della Cosgem, mica il proprietario». Ai giudici ha parlato di tangenti? «Non posso dirvelo». Cosa pensa di questa storia? «Quello che pensano tutti».

E Clemente Rovati, titolare della «Edilmediolanum», ha detto: «Voglio vivere tranquillo. Per questo ho detto tutto ai giudici. Finirà nei guai qualche politico importante? «Abbiamo fatto i nomi. Ai magistrati spetta fare il resto».

MARCO BRANDO

MILANO. Ora tocca al sistema bancario e finanziario? Gli inquirenti milanesi che indagano sugli sviluppi del «caso Chiesa» sono arrivati a uno snodo fondamentale del sistema della corruzione: il riciclaggio del denaro sporco ricavato dalle tangenti sugli appalti pubblici. Il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha fatto sequestrare, presso una filiale di Milano della Banca Popolare di Novara, la documentazione relativa a un conto corrente su cui sono transitati 18 miliardi. Secondo gli investigatori, molti imprenditori vi hanno versato denaro, chiedendo che fosse trasferito su un altro conto corrente, aperto presso una banca svizzera.

anonimo; dalle indagini è emerso che probabilmente costui, attraverso la sua società fiduciaria, aveva il compito di trasferire di nuovo il denaro, ben ripulito, in Italia. E questo, probabilmente, uno dei meccanismi attraverso cui sono state riciclate le mazzette estorte a Milano. Lo stesso Mario Chiesa, il presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio arrestato il 17 febbraio scorso per concussione, ha ammesso di aver versato denaro su quel conto. Inoltre anche lui aveva due conti in Svizzera. E dal giorno in cui è stato ammanettato, sono state accertate tangenti per 150 miliardi.

Mancano ancora alcuni tasselli importanti per definire l'eventuale meccanismo del riciclaggio (per altro simile a quello che viene abitualmente adottato da quanti hanno bisogno di ripulire soldi sporchi,



L'ingresso del Pio Albergo Trivulzio: a sinistra, Mario Chiesa; in alto, Palazzo Marino sede del Consiglio comunale

Gli esperti analizzano il «caso-Milano». Rimedi? «Procedure certe, cittadini informati»

# Da capitale del buongoverno a tangentopoli «Così sono morte trasparenza ed efficienza»

Centocinquanta miliardi di tangenti accertati. Gli sviluppi del caso Chiesa affossano definitivamente il mito di Milano città del buongoverno. Gli esperti puntano il dito sulle responsabilità di una parte della classe politica e indicano i rimedi: riduzione dell'occupazione partitocratica nelle postazioni di sottogoverno, separazione delle funzioni politiche e di gestione, certezza delle procedure.

PAOLA RIZZI

MILANO. Ma che cosa sta succedendo a Milano? L'inchiesta cominciata con l'arresto di Mario Chiesa ha finora portato all'accertamento di tangenti per 150 miliardi. E il mito della città che guarda all'Europa, della metropoli del buongoverno e dell'efficienza amministrativa, sembra ormai definitivamente sepolto.

La diagnosi degli esperti in scienza dell'amministrazione è a dir poco impietosa. Il dato comune è la constatazione del degrado e della ormai intollerabile inefficienza della «macchina», che ingenera, nel citta-

Una novità per Milano dove il voto è sempre stato d'opinione. Ora anche qui è arrivato il voto clientelare, che tradizionalmente colpisce i partiti con un'elevata competizione interna.

Per Franco Cazzola, docente a Catania, il giudizio è ancora più duro: «C'è meno corruzione là dove la società civile è più organizzata: a Milano quando mal, per esempio, le associazioni di professionisti si sono messe in mente di richiedere maggiori strumenti di controllo? Non l'hanno fatto, se non timidamente, forse perché non gli conveniva. In Umbria, nelle Marche, in Emilia, in Toscana, esiste anche lì la corruzione ma in un certo senso è sotto controllo, proprio perché lì da sempre la società civile è più organizzata. Al Sud, poi, è diverso perché l'uso distorto delle risorse pubbliche è strettamente legato alla malavita organizzata».

Una differenza che non deve rallegrare, secondo Ettore

Rotelli, membro del comitato antimafia di Palazzo Marino, uno degli estensori dello stato comunale di Milano: «Quando noi diciamo che a Milano non c'è la mafia lo diciamo con compiacimento, intendendo per mafia un tipo di organizzazione criminale che effettivamente non c'è. Questo però vuol dire solo che a Milano e al Nord il sistema delle tangenti invece che far capo alla mafia fa capo a qualcun altro».

Tutta colpa della partitocrazia, della spartizione spregiudicata delle cosiddette «poltrone» praticata sulla testa dei cittadini? «I partiti non sono stati capaci di selezionare il loro personale politico ed è andato a pallino un certo senso del dovere del pubblico amministratore - dice Cazzola -. È un fenomeno progressivo: negli anni Sessanta la corruzione c'era, ma ce n'era di meno; poi assistiamo ad una moltiplicazione dell'uso distorto delle risorse pubbliche e insieme ad

una moltiplicazione del personale politico e dei canali di spesa pubblici. Insomma più soldi che girano, più funzionari e addetti della politica da sfamare: più scandali. «Tutto questo è avvenuto senza un adeguamento dei sistemi di controllo. È importante limitare la presenza dei partiti negli enti, ma bisogna ricordarsi che i tecnici non sono anime belle e se non si cambiano i meccanismi, se non si riducono le maglie, i tecnici ruberanno come i politici».

«Troppi controlli rischiano di essere controproducenti e di ridurre l'efficienza della macchina amministrativa, e l'inefficienza è il vero terreno di coltura della corruzione», dice invece il professor Dente. «Una questione politica di prima grandezza è, in realtà, l'efficienza della macchina e la fine di quel sistema feudale che assegna gli enti a questo o a quello sulla base della trattativa tra i partiti e non sulla base della competenza. Il criterio è mettere al posto di comando

qualcuno che utilizzi quel potere a fini di partito. Può farlo innocentemente, utilizzando quella postazione come una macchina per fare voti, oppure meno innocentemente può trasformarla in una macchina per fare soldi». Il punto quindi, secondo Dente, è rompere questa logica modificando di tutto i criteri di scelta, ponendo alla base di essi la competenza, in modo che poi i controlli non servano più.

Preoccupanti - interviene il professor Dente - sono quegli episodi che mostrano come un sistema parallelo e distorto prosperi sull'inefficienza perseguita e custodita negli uffici pubblici proprio per alimentare il canale della tangente che ripristina in realtà un diritto sacrosanto del cittadino. «Lo scandalo milanese dell'edilizia privata - dice - a questo proposito è lampante e rivela come sia ormai un dato acquisito che per ottenere il dovuto si debba pagare un extra. Per combattere questo male, il vero male della pubblica amministrazione, la via è quella di rendere più veloci le pratiche, selezionare una burocrazia professionale ed efficiente».

«L'altro buco nero è quello degli appalti, un torrente in piena di denaro che viene spartito secondo regole che poco hanno a che fare con la trasparenza. Dente cita una recente ricerca sugli stadi del Mondiali, dalla quale risulta che nell'insieme le cose non sono andate poi tanto male, gli stadi sono stati realizzati e addirittura si è dimostrato che in Italia si può costruire una grande opera pubblica in soli sei mesi. Unico neo: «Abbiamo notato che nelle gare d'appalto c'era poca concorrenza: molte e grandissime imprese presentavano domande di partecipazione grossolanamente irregolari che immediatamente ne decretavano la bocciatura. Viene spontaneo chiedersi: non avranno perso apposta in cambio della promessa di qualcosa d'altro?».

# Ottomila miliardi l'anno: la mappa del pubblico potere

MILANO. Anno 1985, i vertici della Mm, società per azioni del Comune di Milano, sono travolti dallo scandalo Icomec, si parla di tangenti per centinaia di milioni versati dalla Icomec per assicurarsi un appalto. 1989, scoppia il caso «De Mico», anche qui si parla di tangenti, addirittura miliardarie, e anche qui, assieme alle Ferrovie dello Stato, più direttamente coinvolte, salta fuori l'Mm. 1989, questa volta è l'Atm nell'occhio del ciclone, l'azienda trasporti municipale: è lo scandalo delle tangenti al cinque per cento intascate sugli appalti per le forniture, dalle divise, agli stemmi. Coinvolti parecchi funzionari.

Anno 1990, all'assessorato all'urbanistica scoppia lo scandalo della Duomo connection. 1991, all'assessorato all'Edilizia privata vengono arrestati alcuni funzionari sospettati di aver intascato tangenti «al due per cento» in cambio di pratiche più veloci. Ancora 1991, la Sogemi, la spa del comune di Milano che controlla i mercati comunali, viene travolta dall'allarme, lanciato dal comitato comunale antimafia, sulle possibili infiltrazioni mafiose all'ortomercato.

Sette anni di scandali, dai trasporti all'assistenza Enti, aziende, società per azioni del Comune puntualmente e rigorosamente «lottizzate» dai partiti. Molte storie intricate di malcostume e di tangenti. Politici «boss», faccendieri ed eminenze grigie

«budget» delle aziende e delle società controllate dal Comune, aziende trasporti, aziende servizi ambientali, Centrale del latte, Farmacie comunali, Mm, Sogemi, Sea) senza contare gli enti proprietari di immobili, come il Pio Albergo Trivulzio, con i suoi 700 appartamenti, molti dei quali nel centro cittadino.

Il Comune dovrebbe essere il controllore di tutti questi affari, soldi, appalti, ma chi controlla davvero? Qual è lo stile ambrosiano della pubblica amministrazione? Un miscuglio, dove a sprazzi di efficienza «meneghina» si accompagna una cultura talora feudale del sottogoverno. E i tentativi di cambiare le cose, di sostituire alla pratica della lottizzazione selvaggia i criteri della com-

petenza e dell'efficienza, si scontrano contro la implacabile resistenza degli attori di questa spartizione. E' accaduto anche per l'ultima edizione delle nomine, conclusasi il primo giorno di primavera, il 21 marzo, e costellata da episodi poco edificanti come la polemica tra i partiti e gli esperti che hanno vagliato le candidature, con un certo numero di bocciature. Alla fine, a parte l'eccezione del Pio Albergo Trivulzio, sottratto al Psi, che non voleva mollare l'ambito poltrona, e assegnare ad un esponente della società civile, per il resto è stato il solito spettacolo.

Atm. Il «colosso» è l'azienda trasporti municipale: 12mila dipendenti circa, come la Pirelli. Giro di affari di oltre mille miliardi, un deficit consolidato di quasi duecento, tolti i 500 miliardi stanziati dal Fondo nazionale trasporti. Rispetto alla Pirelli ha una particolarità: nell'industria del pneumatico non ci sono iscritti alla dc, mentre ce ne sono 600 del Pds; negli azionisti comunali gli iscritti pidessini sono più o meno gli stessi, ma quelli dello scudocrociato raggiungono quasi i 2000. Un record niente affatto misterioso: l'Atm da sempre è considerato un feudo della dc, una macchina per fare voti. Negli anni ha cambiato presidenti di tutti i colori: da un repubblicano, ad un democristiano, un tecnico indicato dal Pds, mai entrato in carica perché tutte le nomine sono state sospese dal Tar, ora di nuovo un democristiano. Ma chi gestisce, chi tiene i cordoni della borsa ha un marchio pre-

ciso: con una polticia oculata delle assunzioni e dei concorsi dirigenti e i funzionari che contano sono sempre stati scelti dalla Dc. E c'è anche un'eminenza grigia a governare il tutto, un democristiano sconosciuto ai più ma considerato molto potente, Luciano Riva Cambrin, gavianese senza incarichi di partito ma considerato «padrino» di molti dc milanesi. Qualcosa di una certa disinvoltura nella politica delle assunzioni è emerso in relazione ad un altro scandalo, che ha colpito l'azienda trasporti in anni recenti: la magistratura ha invalidato un concorso truccato, i test erano stati distribuiti in anticipo ai candidati ed uno dei canali, pare, furono alcune sezioni dc.

Mm. Altro esempio, questa volta tutto diverso per dimensione e struttura: se l'Atm è un elefante, in scala municipale, della pubblica amministrazione, l'Mm, metropolitana milanese, si presenta come una società di engineering, una società per azioni controllata per il 99 per cento dal Comune e per l'uno per cento dalla Sea, un'altra spa comunale che gestisce gli aeroporti Linate e Malpensa. Nell'Mm i dipen-

enti sono solo 390, tutti colletti bianchi. Nella classifica delle società italiane di ingegneria è classificata al settimo posto. Milardi di fatturato: 686, due miliardi e mezzo di utili aziendali nel '90. Un fiume di denaro investito quasi tutto in impianti «chiavi in mano» ossia in appalti miliardari per costruire le linee della metropolitana milanese, il progetto del passante ferroviario, e poi «altro», come il piano trasporti della Sardegna, il piano di risanamento dei barrios di Santo Domingo, la ristrutturazione della metropolitana di Buenos Aires.

Per dare un'idea dell'entità dei lavori e del fiume di denaro, undici chilometri di «linea» della metropolitana di Milano, comprese quindici stazioni, sono costati la bellezza di 2150 miliardi; per il Passante, ossia il collegamento sotterraneo di tutte le stazioni ferroviarie di Milano da inaugurare nel 1995, la stima, ormai invecchiata, si aggira attorno ai 2000 miliardi.

Centinaia le ditte appaltatrici tra cui imprese importantissime come Fiat Impresit, Cogefar, Ansaldo, Snam Progetti, In-tecna. Tra queste imprese ci sono anche la Icomec, fallita per troppe tangenti (non solo all'Mm), e la Codelfa, che ha denunciato mazzette di centinaia di milioni versate all'Mm per ottenere un appalto di 14 miliardi per la costruzione di una tratta della «linea uno», ereditata poi dall'Impresit. In entrambe le vicende venne coinvolto il socialista Antonio Natali, padre putativo di Bettino Craxi, presidente della Mm fin dal 1975: la prima volta prosciolto, la seconda, nel 1987, protetto dall'immunità parlamentare, Natali deciderà comunque di abbandonare il campo e sedare così le polemiche, lasciando il posto ad un altro socialista, l'architetto Claudio Dini, da allora stabilmente al vertice della società, fino al 21 marzo, quando ha passato il timone a Giuliano Asperti, borghiniano del neonato movimento di Unità Rifondazionista. Quasi vent'anni di ininterrotto governo socialista, quindi.

Sea. Una storia analoga a quella di un'altra efficiente spa milanese, la Sea, la società che gestisce Linate e Malpensa, anch'essa saldamente in mano al garofano da diversi lustri e da dieci anni sotto la presidenza di Giovanni Manzi. Nell'ultima tornata di nomine i «saggi» hanno lasciato intendere, con una noticina a margine, che buona creanza e senso civico avrebbero suggerito di cambiare presidente, ma lui non ha mollato e il suo partito nemmeno. 4200 dipendenti, capitale sociale di 50 miliardi, giro d'affari annuo di 400, bilanci in attivo, la Sea gestisce in questo momento due operazioni importantissime: «Malpensa 2000» che dovrebbe rilanciare lo scalo intercontinentale e l'ampliamento dell'aeroporto di Linate. «Malpensa 2000» vuol dire 1400 miliardi di investimenti, 900 assegnati dallo Stato, 200 autofinanziati e il resto concordando iniziative con i privati.

Quaranta miliardi, invece, dovranno essere investiti per il progetto «Linate domani». Nel 1990 la Sea ha dovuto affrontare una «magagna» quando emerse che un suo consigliere d'amministrazione, socialista, oltre a sedere nel consiglio era presidente della Dufital, la società che gestisce in appalto i servizi ristoro dell'aeroporto. Un piccolo pasticcio, risolto con l'allontanamento del socialista in questione. □/P.R.

Respinto con fermezza a Casal di Principe un tentativo di provocazione nel corso di un'iniziativa del Pds alla quale partecipava Antonio Bassolino

In sezione si sono presentate alcune persone e «don Nicola» il padre di «Sandokan» uno dei boss più potenti del Casertano «Dovete piantarla di dire falsità su di noi»

# Contro le mafie una nuova Resistenza

## I «guappi» disturbano un'assemblea anti-camorra

Non era mai successo! Alcuni «guappi», portavoce della camorra, sono intervenuti all'assemblea indetta dal Pds a Casal di Principe in occasione del 25 aprile, con la partecipazione di Antonio Bassolino, ed hanno cercato in tutti i modi di provocare i presenti all'inizio ed alla fine. Isolati dalla fermezza dell'esponente del Pds e dai partecipanti all'assemblea, hanno dovuto abbandonare la sezione.

quando Lorenzo Diana terminata la sua professione, ha invitato i presenti a fare domande, si è capito che le cose non sarebbero andate liscie. Un gruppo di quattro, cinque persone, giunte alla spicciolata in sezione hanno cominciato a porre domande provocatorie.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASAL DI PRINCIPE. (Ce) Doveva essere una «normale» assemblea per ricordare, in occasione del 25 aprile, il rinnovato impegno del Pds nella lotta contro la criminalità. Il luogo di incontro, la sezione Pds di Casal di Principe, un comune in cui il consiglio comunale è stato sciolto dal ministro Scotti, e dove per tutta la durata della campagna elettorale sono stati denunciati forti inquinamenti del voto era emblematico. L'assemblea si è preannunciata immediatamente difficile. Lorenzo Diana, segretario provinciale e candidato al senato nel collegio di Casale, non aveva neanche cominciato ad introdurre la riunione (un botta risposta fra

«Chi vi ha detto che i voti sono inquinati? Se i voti sono inquinati, sono corrotti anche quelli del vostro candidato Diana!». Ha esclamato un omaccione grasso e grosso. Un giovane, che si è definito genericamente «iscritto al club Napoli» ha chiesto raggiugli su una riunione elettorale alla quale erano intervenuti anche esponenti della camorra. Poi ancora, con insistenza, altre domande, tutte incentrate sulle dichiarazioni dell'esponente del Pds alla trasmissione di Ferrara.

Bassolino con calma ha raccolto gli altri quesiti, sulla politica nazionale, sui problemi della scala mobile, sulle prospettive politiche per il Pds, sulle iniziative del Pds in campo della moralizzazione ed ha cominciato a rispondere. E qui è stata chiara la provocazione:



## In Aspromonte uniti contro i sequestri

«Noi giovani del Sud abbiamo una cosa in comune con i partigiani: l'amore per la libertà». Nicola Corrado, figlio di Sebastiano, assassinato dalla camorra a Castellammare di Stabia, ha partecipato alla festa del 25 aprile a Marzabotto, assieme ai partigiani della Stella Rossa. «C'erano anche i sindaci che si battono contro mafia e camorra. Soltanto un'Italia unita e solidale può battere la criminalità».

«Bisogna che i principi fondamentali - dice ancora Cappia - siano rispettati. Innanzitutto l'onestà, ed una nuova etica che deve permeare il mondo degli affari e della politica. Questi valori potranno attuarsi se ognuno, al suo posto, farà il proprio dovere. Di solito, a questo punto, si disegna una piramide: al primo posto il Parlamento, poi la magistratura, le forze dell'ordine ed i cittadini. Noi diciamo che la piramide va rovesciata: al primo posto ci sono i cittadini, come Antonio Scalfidi, una persona che ha riconosciuto e fatto condannare i prevaricatori».

«Cristo sparato», un killer per smania di pistola gli ha piantato nel fianco un colpo di bivaletta, è un punto simbolico per le forze impegnate nella lotta contro i sequestri. Proprio qui hanno cambiato di mano decine di valigette zeppate di quattrini dei riscatti che hanno arricchito le casse dell'Anonima. E sempre qui sono tornati liberi, rilasciati dai rapitori, tantissimi sequestrati. L'ubicazione del crocifisso, centro del reticolo di strade che s'inerpicano per l'Aspromonte ne ha fatto un luogo privilegiato dell'industria del sequestro.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

## Celebrazioni con i partigiani in tutta Italia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Non sono riusciti a cancellare i valori della Resistenza. Con le lacrime agli occhi e il fazzoletto rosso al collo a Monte Sole, nei pressi di Marzabotto, un vecchio partigiano parla del quarantesimo anniversario della Liberazione. È una frase che rende più di tanti discorsi e commemorazioni ufficiali l'idea di quello che è stato il 25 aprile. Una splendida giornata di sole in tutto il Paese, e soprattutto tante manifestazioni: tantissima gente, da Bologna alla Sicilia, stretta attorno ai partigiani. Anziani e giovani, tanti, soprattutto dal Sud martoriato dalla criminalità, per gridare il loro «no alla mafia». Un duro colpo ai mille attacchi contro la guerra di liberazione e ai tentativi di svalutazione del fascismo.

A Roma, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha deposto una corona d'alloro all'Altare della Patria, successivamente si è recato, insieme al ministro della Difesa Virginio Rognoni, al Mausoleo Ardeatino. Di ripresa degli ideali della resistenza concepita come ricostruzione morale dell'Italia, ha parlato il presidente del Senato Giovanni Spadolini. «Non c'è riforma istituzionale - ha sottolineato Spadolini, ricordando le figure di Sandro Pertini e di Ferruccio Parri - che non debba essere in primo luogo riforma morale». Una riflessione sulla crisi italiana e sui pericoli di involuzione autoritaria, è venuta anche dal senatore democristiano Luigi Granelli: «La lezione della Resistenza è ancora valida per dare sostanza alla democrazia di fronte all'esplosione qualunque dell'egotismo».

Ma sono state soprattutto le città e i luoghi simbolo della Resistenza le protagoniste della giornata di ieri. A Genova, medaglia d'oro della Resistenza, è stata dedicata una piazza a Ferruccio Parri. Aldo Aniasi, presidente delle Associazioni partigiane, parlando a Palazzo Tursi insieme al partigiano Remo Scapini, nelle cui mani si arresero le Truppe tedesche a Genova e in Liguria, ha ricordato come «la memoria storica di un popolo non può essere cancellata da sprezzanti operazioni e strumentalizzazioni» politiche. Manifestazioni anche in Umbria: a Perugia, nell'atrio di Palazzo dei Priori è stata allestita una mostra fotografica in ricordo delle storiche giornate della guerra partigiana.

A Firenze, ha annunciato il sindaco Giorgio Napolitano, la città ricorderà i cinquant'anni della Liberazione con un programma di iniziative che prevedono la ristampa di pubblicazioni sulla Resistenza, incontri con i ragazzi delle scuole, mostre, spettacoli ed un convegno internazionale dal titolo «Firenze 1944». Celebrazioni in Alto Adige: a Bolzano sono state deposte corone di fiori al monumento ai partigiani, alla lapide di Mario Logon, alla stete nell'ex campo di concentramento e alla lapide sul muro dello stabilimento Lancia, a ricordo dei martiri della insurrezione nella zona industriale della città nel la primavera del 1945. Il presidente dell'Anpi (l'associazione dei partigiani italiani), Arrigo Boldrin ha parlato ad Ascoli Piceno, sul colle San Marco.

In Abruzzo, unica regione del Centro-Sud ad aver avuto una brigata partigiana (la Ettore Troilo, che per prima entrò nella Bologna liberata) le centinaia di vittime della lotta di liberazione sono state ricordate con cerimonie a L'Aquila, Pescara, Lanciano e Teramo.

Numerose manifestazioni anche in Sicilia. A Palermo, il sindaco Antonio Lo Vasco ha deposto una corona di alloro sul cippo che ricorda i morti di Celatona. «I caduti della Resistenza - ha detto il primo cittadino - ci sentiamo di accomunare, nel ricordo e nella gratitudine, anche le vittime della violenza mafiosa, testimoni della volontà di riscatto e della costruzione di una società più giusta».

## Il figlio di Sebastiano Corrado insieme con i partigiani 25 aprile a Marzabotto con i giovani del Sud

«Noi giovani del Sud abbiamo una cosa in comune con i partigiani: l'amore per la libertà». Nicola Corrado, figlio di Sebastiano, assassinato dalla camorra a Castellammare di Stabia, ha partecipato alla festa del 25 aprile a Marzabotto, assieme ai partigiani della Stella Rossa. «C'erano anche i sindaci che si battono contro mafia e camorra. Soltanto un'Italia unita e solidale può battere la criminalità».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

MARZABOTTO. Le croci in ferro sul prato del cimitero di Casaglia sono traforate dalle pallottole. I nazisti ed i fascisti sparavano basso, per uccidere anche i bambini. «Noi siamo qui, assieme a voi, contro i nuovi assassini». Sindaci e rappresentanti dei commercianti che si sono ribellati alle estorsioni sono arrivati dal Sud, attaccato da mafia e camorra, per dire che deve nascere una «nuova Resistenza», e che l'Italia non deve essere spaccata dalle Leghe ma unita contro la criminalità. Sul Monte Sole, dove avvenne l'uccisione del '44, picchia il sole di primavera. Fra il verde dei colli i ruderi delle chiese, delle case e degli asili di bambini ricordano la strage.

Sud per questo 25 Aprile c'è anche Nicola Corrado, 19 anni, figlio di Sebastiano, il consigliere del Pds ucciso dalla camorra a Castellammare di Stabia. «Noi giovani del Sud - dice - abbiamo una cosa in comune con i partigiani: è l'amore per la libertà. Al Sud sta iniziando una nuova Resistenza, ed io credo che ci sia una continuità fra la lotta al nazifascismo e la lotta alla criminalità organizzata».

A Nicola Corrado, come ai sindaci del Sud, viene consegnata una medaglia dipinta dai frati che vivono con don Giuseppe Dossetti, proprio qui a Monte Sole. «È bello - dice il ragazzo - partecipare ad incontri come questo, in un'Italia dove invece c'è chi vuole dividere. La Lega cerca di criminalizzare il Sud, e vuole fare credere che mafia e camorra siano fenomeni regionali. È una visione miope, dettata da sentimenti egoistici».

«Accanto a Nino Cappa c'è Antonio Scalfidi, che è stato testimone contro gli estorsori di Capo d'Orlando».

«Bisogna che i principi fondamentali - dice ancora Cappia - siano rispettati. Innanzitutto l'onestà, ed una nuova etica che deve permeare il mondo degli affari e della politica. Questi valori potranno attuarsi se ognuno, al suo posto, farà il proprio dovere. Di solito, a questo punto, si disegna una piramide: al primo posto il Parlamento, poi la magistratura, le forze dell'ordine ed i cittadini. Noi diciamo che la piramide va rovesciata: al primo posto ci sono i cittadini, come Antonio Scalfidi, una persona che ha riconosciuto e fatto condannare i prevaricatori».

«Cristo sparato», un killer per smania di pistola gli ha piantato nel fianco un colpo di bivaletta, è un punto simbolico per le forze impegnate nella lotta contro i sequestri. Proprio qui hanno cambiato di mano decine di valigette zeppate di quattrini dei riscatti che hanno arricchito le casse dell'Anonima. E sempre qui sono tornati liberi, rilasciati dai rapitori, tantissimi sequestrati. L'ubicazione del crocifisso, centro del reticolo di strade che s'inerpicano per l'Aspromonte ne ha fatto un luogo privilegiato dell'industria del sequestro.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

«Martedì sera chiederemo lo scioglimento del consiglio comunale di Milano», scandisce Nando Della Chiesa riferendosi alla valanga di scandali e mazzette che sta scuotendo la capitale della Lombardia.

# La fonte meravigliosa che porta miliardi alle «caste»

Quali sono i poteri che fanno da sfondo a quello della mafia? Risponde il libro di Saverio Lodato, «Potenti», da domani in libreria di cui pubblichiamo alcuni stralci

SAVERIO LODATO

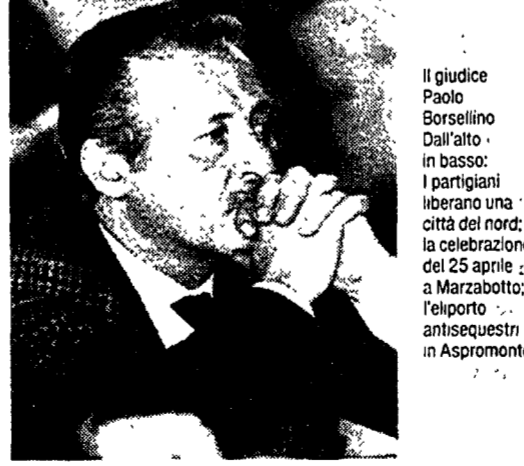
I primi Potenti siciliani li incontriamo nei Palazzi della cuccagna della Regione, in questa macchina meravigliosa modellata su misura per inghiottire migliaia di miliardi, per elargire ricche prebende e distribuire a piene mani posti di lavoro, dove ai bisogni collettivi è stato sostituito il tornaconto di caste inamovibili. In questo autentico circo equestre che chiamano il Palazzo dell'Autonomia. E proprio come nei circhi veri incontreremo i giocolieri del disegno di legge, i prestigiatori dei regolamenti è stato sostituito il tornaconto di caste inamovibili. In questo autentico circo equestre che chiamano il Palazzo dell'Autonomia. E proprio come nei circhi veri incontreremo i giocolieri del disegno di legge, i prestigiatori dei regolamenti è stato sostituito il tornaconto di caste inamovibili.

le miniera elettorale. È Angelo Capuano, democristiano, oculto, quattro legislature alle spalle, primo degli eletti nel 1986, il generale Archimede dell'assunzione facile. Capuano ha definito gli organici sulla base dei partecipanti al concorso e dichiarati idonei. In principio, furono i dattilografi. Poi vennero i tecnici del Genio civile che, previsti in ottocento, diventarono tremila. Per finire ai Beni culturali, la cui pianta organica fu quasi raddoppiata per assumere altri millecinquecento idonei (...).

Trionfa l'assurdo nel grande circo. Ci sono moltissimi dipendenti, per esempio, che con due anni di anzianità percepiscono già uno stipendio costruito su dieci anni di carriera. Tutti i dipendenti regionali, nessuno escluso, riescono ad andare in pensione - caso forse unico al mondo - con il centodiecimillesimo per cento dello stipendio. La Regione Siciliana ha un bilancio di venticinquemila miliardi. La metà se ne va per spese correnti e, come abbiamo visto, la voce stipendi non è indifferente e sale di giorno in giorno. Ma resta pur sempre un discreto bottino: la gola, ce n'è per tutti, e stuzzica gli appetiti di quanti vivono di contributi e finanziamenti.

Entrano in scena le lobby. Gli esempi non mancano. Ci volevano tecnici di grido per sostenere che nella piana di Catania era diventata indispensabile l'installazione di costosissimi «impianti antigrandine» a protezione dell'agrumeto. Ma dovevano esserci anche interessi di tutto rispetto se la Regione decise, senza faticare di contribuire a fondo perduto per il novantacinque per cento della spesa sostenuta per l'acquisto e l'installazione di quei giganteschi ventilatori. Detto per inciso: l'unica ditta produttrice è catanese. I suoi agenti andarono in pellegrinaggio dagli agrumicoltori nella piana di Catania con un rotolone che suonava più o meno così: faccia la richiesta della sua pala antigrandine, non le costerà una lira, pagherà la Regione, penseranno a tutto noi. Per conto non chiedetevi se le pale funzionano, questo è assolutamente secondario. E ancora oggi i turisti che attraversano in pullman la piana restano stupiti di fronte a questi inaspettati «impianti» a vento che stanno lì, impettiti, a rappresentare plasticamente cos'è lo spreco nella Regione Siciliana (...).

L'Onorevole fa di tutto per non incappare nel codice penale. Spesso gli va male. Se guardiamo oggi ai novanta Onorevoli che siedono a Sala d'Ercole, si scoprirà che molti hanno guai con la giustizia. Quando Biagio Susinni venne arrestato nel marzo '91 per una storia di appalti, ricopriva la carica di capogruppo re-



pubblicano all'Ars. Il partito fu inflessibile e lo cacciò. Lui non si perse d'animo, si costrinse a dimettersi e si ripresentò alle elezioni di giugno: con 13mila voti di preferenza è tornato a Sala d'Ercole. Tutti pronti a chiudere un occhio, i suoi colleghi,

tanto che l'attuale presidente della Regione, il dc Vincenzo Leanza, deve proprio al voto di Susinni la sua rischiosissima elezione. Ma non è finita: Susinni viene chiamato a far parte della commissione brogli elettorali che si è costituita all'indomani delle chiacchieratissime elezioni. Le opposizioni contrattaccarono il governo se la esonero in maniera davvero salomonica: Susinni restò al suo posto, nonostante non fosse proprio il deputato ideale per indagare sulle truffe elettorali di altri deputati. Generosamente si dimise dal governo e si ritirò alle sedute della commissione. Roba da matti. Alla vigilia delle ultime elezioni il Tribunale della Libertà si è pronunciato per il suo ritorno in carcere: ma è probabile che Susinni - ricorrendo in Cassazione - rimanga in libertà.

3ra invece repubblicano, e tale è rimasto, un altro catanese, l'avvocato Alfio Pulvrenti, eterno braccio destro del più noto Aristide Gunnella, oggi esule dal Pri. Alle ultime elezioni Pulvrenti è risultato primo dei non eletti, senza aver mai tenuto un comizio. Ma il 20 giugno, a scrutinio ormai avvenuto, scattò una grande rivolta contro boss e uomini

politici catanesi accusati dalla magistratura di brogli elettorali. Pulvrenti, dopo una latitanza durata appena due giorni, venne arrestato. Trenta giorni di carcere. Dimenticavamo: oggi anche Pulvrenti si è trovato il suo posto al sole a Sala d'Ercole. E infatti s'è subito sottoposto a un'interrogazione a Catania, che si era dimesso per candidarsi a Montecitorio. Inutile dire che i dirigenti del Pri hanno giustificato quest'imbarazzante cambio della guardia ricordando che Pulvrenti non è stato ancora giudicato in materia delittuosa. E ancora: ricordate l'assessore che, eccolo la fortuna del cuoco e del capocuoco? Sì, anche Enzo Leone, nel settembre '91, è finito sotto inchiesta per brogli elettorali nel Trapanese. Il giudice Paolo Borsellino gli ha inviato una comunicazione giudiziaria per compravendita di voti e associazione a delinquere. C'è un nastro registrato che riferisce di una sua conversazione con un capo elettorale: Leone si informa sui prezzi delle preferenze, si lamenta che il caro voto abbia aggredito anche questo mercato, ma alla fine, seppure a malincuore, accetta le nuove tariffe, e viene così rieletto. Polemiche sui giornali, scontri in

aula, ma Leone è attua mente assessore, come se nulla fosse. Il Psi, invece, dimostra di non più tenera con Bartolo Pelleggrino. Arrestato a Trapani il 14 dicembre '91 per emissione di assegni a vuoto, Pelleggrino si fa quindici giorni di galera. Viene sospeso dal partito ma il posto di deputato non glielo può togliere nessuno. Questa sua posizione processuale si è poi allargata e - sebbene in passato fosse stato più volte coinvolto in vicende simili - il Psi lo ha riabilitato. Il deputato dc Francesco Canino è anche lui trapanese. Ha avuto guai a non finire per la sua partecipazione a una loggia massonica, segretaria, «Scintorno», della quale facevano parte uomini politici e boss mafiosi pericolosissimi. L'amnistia salvò tutti. E in attesa di essere giudicato per interruzione di un processo, Canino trovò il piduista Domenico Sudano, democristiano catanese. Ha ricevuto comunicazione giudiziaria per brogli e estorsioni Giuseppe Abate, deputato democristiano di Enna, mentre in una storia di appalti a Geia trovammo il piduista Calogero Spedale, anche lui con la sua bella comunicazione giudiziaria. (Da «Potenti» - Ed. Garzanti - lire 18.000)

**Locride**  
Padre e figlio  
uccisi  
in un agguato

■ REGGIO CALABRIA. Duplice omicidio ad Ardore superiore. Domenico Sergi di 60 anni, e il figlio Giuseppe di 23 sono stati trovati uccisi nelle campagne della Locride. Il corpo di Domenico Sergi è stato trovato in una zona di campagna, in località «Gabello» di Natile di Careri. Stando a quanto si è appreso, la zona del ritrovamento è raggiungibile con difficoltà e dista dal luogo dove è stato ucciso Giuseppe Sergi una quindicina di chilometri. Domenico Sergi aveva precedenti per omicidio. In particolare era accusato di avere ucciso, nel 1971, a Natile di Careri, Francesco Picicella. Per l'omicidio di Picicella Sergi, arrestato dopo un periodo di latitanza, era stato processato e condannato. Sia lui che il figlio erano sospettati di avere avuto responsabilità in un sequestro di persona. Secondo quanto è stato accertato dai carabinieri, Domenico Sergi è stato ucciso nella tarda serata, mentre il figlio è stato assassinato la mattina successiva. I due omicidi sarebbero da collegare alla stessa matrice e non si esclude che a compierli siano state le stesse persone. Domenico Sergi è stato ucciso con sette colpi di pistola calibro 7, 65 e tre di fucile caricato a pallettoni che lo hanno raggiunto alla testa ed al torace. Giuseppe Sergi, invece, è stato assassinato con alcuni colpi di fucile alla testa. Un altro figlio di Domenico Sergi, Paolo, fu ucciso in un agguato nel 1985. Nella stessa occasione fu ferito anche Domenico Sergi. L'uomo si salvò perché si finse morto, ingannando gli assassini.

**Terremoto**  
Una scossa  
fa tremare  
le Eolie

■ ROMA. Scossa di terremoto, intorno alle quattordici, al largo delle isole Eolie. L'hanno registrata alle ore 14, 46 minuti e 34 secondi i sismografi dell'Istituto nazionale di geofisica e anche i sismografi dell'Istituto Ettore Majorana di Erice in provincia di Trapani. Gli strumenti specializzati hanno fissato l'epicentro in mare, a 280 chilometri di profondità, ad ovest dell'isola di Lipari, a 38 gradi e 5 di latitudine nord e 15 gradi di longitudine est. Il fenomeno ha avuto una durata di circa dieci secondi ed è stato avvertito solamente da quelle persone che, in quell'ora del primo pomeriggio, erano nei piani alti delle abitazioni delle isole Eolie. Ma la scossa è stata avvertita lungo tutta la fascia tirrenica della Sicilia, sino a Palermo ed anche su parte di quella Jonica. Hanno sentito tremare la terra anche gli abitanti dei paesi abbarbicati all'Etna. Ed hanno tenuto un'eruzione ancora più violenta del temuto vulcano.

Il magma che esce da una nuova  
spaccatura nella Valle del Bove  
si è sovrapposto alla precedente  
colata rallentandone la discesa

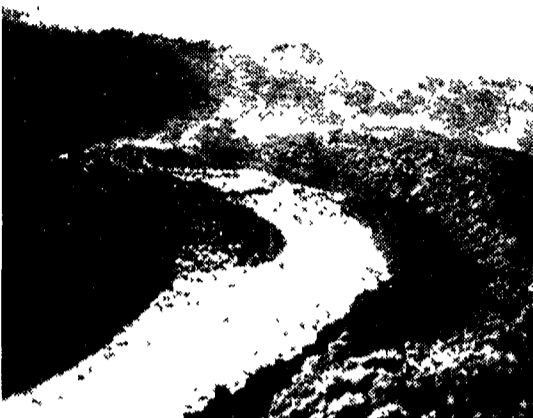
**La lava ha «graziato» Zafferana**  
Provvidenziale apertura di una bocca effimera

Zafferana Etnea tira un sospiro di sollievo. La lava ha rallentato la sua corsa e il merito è di una nuova bocca effimera dalla quale è sgorgato un fiume di lava molto fluida che è andato a sovrapporsi alla precedente colata. Forse, si è veramente verificato l'«effetto trombosì» che i tecnici avevano cercato di suscitare martedì scorso, quando nel canale lavico erano stati lanciati blocchi di cemento.

NOSTRO SERVIZIO

■ ZAFFERANA ETNEA. Ieri, improvvisamente, alle 5 del mattino, nella Valle del Bove, in località Poggio Confaredi, si è aperta una nuova, grossa bocca effimera dalla quale è subito cominciata a «volare» fuori lava molto fluida. La lava, scivolando, si sovrappone, con buona velocità, al fiume della vecchia colata, e questo toglie l'alimentazione ai fronti più avanzati del magma. Più esplicitamente: toglie, anzi, ormai ha già tolto Zafferana da una situazione di immediato pericolo. Il professor Barberi, l'uomo incaricato di comandare la guerra all'Etna, ritiene si tratti di un «evento straordinariamente positivo». Un miracolo? Ci sono parecchi abitanti del paese che considerano l'evento un autentico miracolo.

L'idea del miracolo, naturalmente, non convince i tecnici che, invece, si prendono tutti i meriti dell'accaduto. «L'apertura della bocca effimera è stata quasi sicuramente provocata dall'intervento di martedì scorso, quando nel canale lavico furono gettati i blocchi di cemento», spiega il professor Barberi: in pratica, i giganteschi cubi hanno davvero sortito l'effetto sperato, quello cioè di provocare un «effetto trombosì», causando l'occlusione dell'ingrottamento e la fuoriuscita della lava dal tunnel. Il professor Barberi, che è presidente del Gruppo nazionale per la vulcanologia, ha sorvolato in elicottero la Valle del Bove: «Ovviamente, non possiamo essere certi al cento per cento che il merito di



Il flusso lavico ha rallentato la marcia verso Zafferana

quanto è successo sia tutto nostro. Tuttavia, posso dire che la lava esce esattamente dal punto in cui speravamo sarebbe uscita nel caso si fosse verificato quell'«effetto trombosì» da noi, in qualche modo, provocato. C'è soddisfazione, tra i tecnici, e a loro si aggiunge anche il ministro della Protezione civile Nicola Capria. Tra gli abi-

Zafferana.

Giuseppe Fichera, 46 anni, operaio dell'Enel, proprietario della casa rustica travolta dalla lava alle porte del paese, ha innalzato sulle macerie una bandiera tricolore. «Avevo scritto polemicamente sul muro di casa - ha detto Fichera - «grazie governo». Ma il professor Barberi mi ha fatto ridere. Appena possibile ricostruirò tutto, «brutto» com'era, alla faccia di Sgarbi».

Frecciate polemiche contro l'onorevole Vittorio Sgarbi sono state scagliate, nel giorno della felicità, anche dal sindaco di Zafferana, Alfio Leonardi. Sgarbi ha ribadito in televisione che il paese, a suo parere, racchiude «orrori architettonici». Adesso, però, deve smetterla: è arrogante e disonesto. Mi sembra di potere definire così chi finge, come si legge in una sentenza, di star male per non andare a lavorare e svolgere un'altra attività».

I momenti dell'euforia, tuttavia, non fanno rallentare il lavoro degli elicotteri della marina statunitense e quelli in dotazione all'esercito italiano che stanno procedendo all'accatastamento di 28 grossi blocchi di cemento intorno alla fi-

nestra, a quota 2.150 metri nella Valle del Bove, dove dovrà essere attuata l'operazione «tappo 2». L'operazione necessaria per costringere a trascinare e incanalare il maggior quantitativo di lava ad altissima fluidità nel «canale di invito», che gli incursori della marina militare, con cariche di esplosivo, stanno realizzando lateralmente all'alveo entro il quale si ingrota il magma che fuoriesce dalle bocche a quota 2.400 metri. Nel «canale di invito» dovranno precipitare i circa settanta metri cubi di materiale destinato a ostruire il condotto.

E' possibile prevedere, insomma, alcuni giorni meno drammatici dei passati, ma forse, in qualche modo, sempre spettacolari. E una società privata, appartenente a un gruppo di imprenditori catanesi, ha inaugurato proprio ieri, sull'Etna, un servizio per i turisti che vogliono sorvolare in elicottero la zona dell'eruzione. Il velivolo, un «Augusta 109» biturbina, è in grado di trasportare sette passeggeri. Costo dell'escursione, che dura quindici minuti: 80 mila lire a persona. Finora sono stati effettuati una decina di voli. Ma le prenotazioni sono centinaia.

Più di un milione di vetture hanno creato rallentamenti nei pressi dei grandi centri urbani  
Molti incidenti stradali, il bilancio è di quindici morti tra venerdì e sabato

**Tutti in coda per fuggire dalle città**

Il sole e la giornata di festa hanno invogliato gli italiani a lasciare le città per i luoghi di villeggiatura. Più di un milione di vetture hanno invaso le strade creando lunghe code nei pressi dei grandi centri. Tragico il bilancio degli incidenti stradali: quindici persone hanno perso la vita tra venerdì e sabato. Sei vittime nei pressi di Roma. Due coniugi francesi sono morti carbonizzati sull'autostrada Catania-Palermo.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Più di un milione di persone hanno approfittato del giorno di festa per andare al mare o in montagna. Nella mattinata e nel tardo pomeriggio di ieri intorno alle grandi città si sono formati alcuni chilometri di coda. A Milano, in direzione Nord e Sud, si sono creati incollamenti di due km. Trafficate anche le strade che conducono ai laghi e la Firenze mare. La coda più lunga nelle Marche dove, ieri mattina, sulla A14, le macchine hanno viaggiato a passo d'uomo per ben 13 chilometri anche a causa di una serie di piccoli tamponamenti a catena. Rallentamenti del traffico anche intorno a Roma, Genova, Torino, Venezia, Napoli e sulla statale del Brennero. Il sole e la temperatura mite hanno invogliato la gente ad

abbandonare le città e come al solito non sono mancati gli incidenti stradali. Fra venerdì notte e sabato sera sono morte quindici persone. Sei le vittime in quattro incidenti stradali nei pressi di Roma. Un giovane di 22 anni e una donna di 53 hanno perso la vita ad Anzio in uno scontro frontale fra automobili. A Fondi tre ragazzi giovanissimi sono morti e due sono rimasti gravemente feriti mentre tornavano dalla discoteca. Un altro scontro frontale sulla statale Anagnina è costato la vita a un sottotenente medico dell'esercito, 30 anni.

Altro fine di una coppia di autotrasportatori francesi, rimasta vittima di un pauroso incidente sull'autostrada Catania-Palermo. I due coniugi sono morti carbonizzati all'interno della motrice dell'autoarti-



Tutto esaurito negli alberghi in questi giorni a Venezia

colato sul quale viaggiavano da Catania in direzione di Palermo. Le vittime sono Yves Tordeau, 31 anni e la moglie Joelle, di 25. L'incidente è avvenuto venerdì notte su un viadotto, in territorio di Regalbuto. I coniugi Tordeau provenivano dalla Francia con un carico di camì macellate. Alla guida del mezzo era il marito che è stato probabilmente colto da un colpo di sonno. L'autoarticolato è infatti uscito di strada distruggendo circa cinquanta metri di guard-rail. La motrice è rimasta sospesa nel vuoto sottostante il viadotto ed ha preso fuoco subito dopo l'impatto. Per la coppia di autotras-

portatori non c'è stata alcuna possibilità di salvezza. Un altro grave incidente nei pressi di Piner, nell'isontino: tre persone sono morte e altre tre sono rimaste ferite. Le vittime sono i coniugi Antonio Schipizza, 66 anni, e Lucia Sanson, di 56, e una giovane donna viennese non ancora

identificata. L'automobile sulla quale viaggiava la coppia si è scontrata frontalmente con un'altra vettura guidata da un giovane austriaco. Due uomini sono annegati a Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza, dopo essere finiti con la loro automobile in un canale. In Emilia un giovane ventunenne è morto dopo aver trascorso la serata in discoteca. Il ragazzo viaggiava con tre coetanei, tutti residenti a Castellarano (Reggio Emilia). Il più grave dei feriti è stato ricoverato nel reparto rianimazione dell'ospedale di Parma. In provincia di Cagliari un uomo di 25 anni è morto sgozzato dai guard rail di un cavalcavia.

Una vittima anche in montagna: un anziano escursionista di Laives (Bolzano) ha perso la vita ieri pomeriggio nella zona del Monte Orto, in Trentino. Dano Banato di 61 anni è ruzzolato per circa trecento metri lungo il canale «Croci dell'Orto» dove si era recato con il fratello Benito, di 59 anni, per raccogliere sassi con fossili minerali. Un sasso a cui l'uomo era aggrappato si è staccato, strascinandolo a valle sotto gli occhi del fratello, che ha assistito impotente alla scena.

Presentato a Torino uno studio sul rapporto tra donne e vetture  
**La Fiat studia maniglie e sedili per signore ma le guidatrici scelgono auto spartane**

Il rapporto fra l'automobile e la donna, al centro di un vivace convegno al Salone di Torino, si va facendo più «maturo». La donna è sempre più protagonista autonoma nella scelta, nell'acquisto e nell'uso della vettura. Da qui le molteplici opinioni sulle esigenze differenziate tra utente femminile e maschile. In prospettiva si restringe il divario tra automobilista uomo e donna: l'auto non ha sesso.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ROSSELLA DALLO**

■ TORINO. È finita l'era in cui veniva vista come un oggetto femminile, docile, accogliente, affidabile e sempre assoggettata ai comandi del guidatore: una sorta di donna di lamiera, gomma e meccanismi van da accudire, amare e utilizzare. I vecchi luoghi comuni sul rapporto fra auto e donna al volante non hanno ragione d'essere perché oggi anche l'utenza femminile è diventata, così come (in gran parte) nel-

la società, soggetto autonomo e protagonista nella scelta, nell'acquisto e nell'uso delle quattro ruote. Questo è il punto di partenza, convinto, dei relatori e delle relatrici che ieri al Salone di Torino hanno dato vita ad un convegno su questo tema.

Ma, come succede spesso, dopo le enunciazioni di principio è iniziata la bagarre verbale. E le opinioni sul rapporto fra la donna e l'automobile si

sono fatte inevitabilmente variegate e a volte anche contraddittorie. Contestatissima ad esempio è l'analisi statistica fatta dal Censis attraverso un questionario pubblicato sulla rivista specializzata «L'Automobile» - già nota per i risultati sulla maggiore prudenza della donna al volante - secondo la quale l'automobilista italiana guida soprattutto in città per esigenze familiari, ha scarsissima dimestichezza e interesse per i contenuti tecnici, sceglie la vettura consigliandosi con amici e parenti ma prima di acquistarla vuole vederla coi propri occhi e infine dà la preferenza a vetture spartane, economiche nel prezzo e nei consumi e che richiedono scarsa manutenzione.

Respetto a queste caratteristiche passano in secondo piano la sicurezza e le prestazioni, anche se - ha precisato la

dottressa Spataro di Fiat Auto e relatrice della statistica Censis - in prospettiva l'utente femminile si documenta di più (a tutt'oggi però privilegia la pubblicità televisiva a quella scritta, preferita dagli uomini) e chiede più comfort, più cura nelle rifiniture, maggiore abitabilità. Anche la personalizzazione della vettura è fra i requisiti in aumento, tanto che la tendenza è quella di acquistare cabriolet e station wagon (che però ha nel contempo una valenza di auto per la famiglia). I produttori sottolineano i mutamenti nelle richieste delle acquirenti: non vogliono più solo utilitarie da guidare in città, magari per portare i figli a scuola, ma anche auto «stravaganti e sfiziose» e di più ampie dimensioni.

È finita dunque anche l'era dell'«utilitaria» per le donne e della «macchina grande» per

l'uomo? Non è ancora del tutto vero, ma già si fanno meno differenziazioni. E inoltre anche la vettura piccola (usata in città ugualmente dai due sessi per la sua maneggevolezza nel traffico e la facilità di parcheggio) si fa sempre più raffinata e dotata di accessori, quali ad esempio il condizionatore d'aria o il climatizzatore (tra l'altro è del Salone la notizia che anche la Cinquecento ne sarà dotata dalla stessa Fiat che ha acquistato l'apposito progetto di Diavia).

Pareri assolutamente contrastanti si sono poi manifestati sulla progettazione differenziata dell'automobile «per rispondere alle diverse esigenze della donna guidatrice», messa in evidenza dall'architetto Maioli responsabile del Centro stile Fiat, il quale ha affermato che le maniglie di un certo tipo sono state studiate per nguar-



dare le unghie delle signore, o che le regolazioni dei sedili o del volante rispondono alle diversità antropometriche delle guidatrici. Numerose voci dal pubblico e dallo stesso tavolo dei relatori hanno contestato la valenza puramente femminile di certe scelte, che invece migliorano in assoluto la sicurezza e il piacere della guida (anche gli uomini, del resto, non sono tutti della stessa statura).

La parola definitiva alle ditte sulle differenze di «esigenze», scelse d'acquisto e modalità di guida l'ha messa, a nostro avviso, Loredana Pininfarina responsabile delle relazioni stampa della famosa carrozzeria del padre Sergio. «L'auto non ha sesso. Come tutti gli oggetti deve essere bella, funzionale, sicura e affidabile». E queste caratteristiche traggono d'accordo sia l'uomo sia la donna.

**Condanna per un furto d'arte**  
Medico litiga per amore  
Per sfogarsi entra in chiesa  
e ruba una tela del '700

■ NOVARA. «Avevo avuto una discussione sentimentale accesa, per questo ho compiuto quel gesto clamoroso». Ai cronisti che l'hanno raggiunto - telefonicamente nella sua casa di Bergamo, Angelo Gritti, 51 anni, primario del reparto di urologia del Policlinico, spiega così perché ha rubato, staccandola con un bisturi, una preziosa tela dalla chiesa di Cereglio, frazione di Omegna (Novara). Un furto subito sventato e che è costato al medico lombardo una condanna ad un anno di reclusione con la condizionale. Tutto è avvenuto giovedì scorso, nel pomeriggio. Ad attirare l'attenzione del primario, è stata la richiesta a «Dell'Assunta» e in particolare una tela del '700 attribuita alla scuola di Gaudentio Ferrari, valutata parecchie centinaia di milioni.

Ritrae una flagellazione. Gritti, che è un appassionato di opere d'arte, ha staccato il quadro dal muro, poi con un bisturi ha tolto la tela dalla cornice. Quando è uscito dalla chiesa, una donna ha dato l'allarme al parroco. Il primario è poi tornato alla canonica, dove si era già radunata una piccola folla e, pentito, ha restituito l'opera. Nel frattempo sono giunti anche i carabinieri che, su indicazione del primario, hanno recuperato la tela.

**Ai lettori**

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

**Il Papa visita un'ospedale «Per la sanità c'è disinteresse»**



La difficile situazione del mondo della sanità, è stata toccata, ieri pomeriggio, dal Papa nel corso della visita all'ospedale romano di San Giovanni (nella foto). Arrivato alle 17, Giovanni Paolo II si è recato a visitare, uno ad uno, i 54 pazienti del terzo padiglione di medicina. «In questo momento - ha detto il Papa - il mondo della malattia è sottoposto a critiche e rivendicazioni. Si lamentano ritardi nella legislazione, lentezze burocratiche, inefficienza organizzativa, contrasti tra gli operatori, disinteresse di molti, carenze strutturali. Urgono di certo miglioramenti sul piano legislativo e funzionale. Tuttavia il problema principale rimane legato alla coscienza, ai valori morali, al senso di responsabilità».

**Due attentati contro un commerciante nel palermitano**

re; le fiamme hanno danneggiato anche un'abitazione attigua a uno dei due esercizi commerciali, in via Notar Nicchi. I carabinieri non hanno dubbi sulla natura dolosa dell'incendio e ritengono che gli attentati siano stati compiuti dai racket delle estorsioni. Il titolare dei negozi, Gandolfo Picciuca, ha detto di non avere ricevuto richieste di tangenti.

**Veneto: un intero paese aiuta tre immigrati**

tutti i copertoni delle ruote, creando ai tre proprietari, Diego Bassirou, 28 anni, senegalese e ai ganesi Adji Samuel, 33 anni e Victor Omosumtreku, 31, danni non indifferenti. Subito però è scattata la solidarietà di tutto il paese (700 persone) che ha organizzato una sottoscrizione per pagare ai giovani africani 12 copertoni nuovi di zecca. Nel frattempo, il proprietario di una casa dove vivono altre famiglie di immigrati si è offerto di accorpargli al lavoro con la sua automobile. Bassirou è ceramista alla «Pozzi» di Fiume Veneto, mentre Samuel e Omosumtreku fanno i muratori in un'impresa edile. Per dimostrare ulteriore solidarietà ai tre giovani, gli abitanti di Pescinanna hanno deciso di contribuire alle indagini per individuare i responsabili del gesto e avrebbero già fornito ai carabinieri utili indizi per identificarli.

**Milano Tunisino ucciso a coltellate**

Un tunisino di 19 anni è stato ucciso a coltellate, ieri sera, a Milano. Bey Jousef Ben Tamar, che secondo i primi accertamenti della polizia sarebbe in regola con il permesso di soggiorno e incensurato, è stato trovato a terra, alle 20,30 in via Derganino, nel quartiere Comasina, con numerose ferite all'addome. Subito soccorso, il giovane è stato trasportato all'ospedale di Niguarda dove è morto poco dopo la mezzanotte. Nessun testimone ha assistito all'aggressione.

**Sei albanesi in prigione per violenza ad un giovane**

Sei giovani cittadini albanesi, tutti in regola con le norme di soggiorno, sono stati arrestati ad Andreatta dai carabinieri della compagnia di Sant'Angelo dei Lombardi. Sono accusati di aver prelevato con la forza e condotto in un luogo appartato un giovane di 28 anni violentandolo ripetutamente. Accusati di sequestro di persona, violenza carnale e minaccia aggravata, i sei sono stati rinchiusi nelle carceri di Ariano Irpino. Un giovane operaio, Alfieri Picicelli, di 26 anni di Roccascaerana, è stato arrestato dai carabinieri di Avellino. L'operaio è accusato di aver compiuto atti di libidine violenta nella cantina della propria abitazione nei confronti di due sorelle, rispettivamente di 11 e 13 anni, nonché di aver tentato di violentare un'altra sorella di 18 anni. Quest'ultima sarebbe riuscita a sfuggire e denunciare l'aggressore. Picicelli, che è stato chiuso nel carcere di Bellizzi Irpino, ha precedenti per ricettazione, furto e porto illegale di pistola.

**Assessore del Napoletano denunciato: abuso di ufficio**

L'ex assessore al commercio del comune di Frattamaggiore, un grosso centro in provincia di Napoli, Pasquale Grimaldi, di 54 anni, è stato denunciato dalla polizia per abuso d'ufficio in quanto, nel 1986, aveva autorizzato un cognato, Salvatore Damiano, di 58 anni, ad usufruire dello spiazzo antistante la dacia locale per una «esposizione» di auto usate. Secondo a quanto hanno accertato gli organi di polizia giudiziaria per sei anni l'esposizione di veicoli usati ha impedito l'utilizzo, durante gli incontri di calcio, di una parte del «settoro distinti», con una conseguente riduzione della capienza del complesso e quindi con danni economici abbastanza consistenti per le squadre locali di calcio. Gli uomini della Ps, oltre ad inviare denuncia e rapporto alla magistratura, hanno, anche, provveduto al sequestro di ben 21 autoveicoli usati sistemati nello spazio antistante lo stadio.

GIUSEPPE VITTORI

Birmania Suu Kyi rivedrà i familiari



Aung San Suu Kyi

BANGKOK. Isolata dal mondo Dal mondo premiata con il Nobel per la pace Aung Suu Kyi, la leader della rivolta contro la giunta militare birmana, figura di spicco delle battaglie della Lega per la democrazia, costretta da più di due anni alla solitudine amara degli arresti domiciliari, finalmente potrà rivedere suo marito, l'inglese Michael Aris e i suoi due figli. La giunta militare che per più di 24 mesi l'ha tenuta segregata in casa impedendole persino di suonare il pianoforte, ieri ha deciso di allentare la morsa repressiva. «La visita dei familiari sarà concessa», ha sentenziato il gotha della dittatura a soli due giorni dal cambio della guardia militare. A dare la notizia della mini svolta nell'intransigenza dei golpisti, è stata radio Rangoon, captata a Bangkok, che ha annunciato anche la liberazione dell'ex primo ministro U Nu, alla testa del governo birmano nel 1962 nei giorni drammatici del golpe di stato. Insieme a lui, sono tornati in libertà altri quattro suoi collaboratori e sette militanti della Lega dei vecchi patrioti, partito politico vicino alla Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi. Dopo le dimissioni per motivi di salute rassegnate giovedì scorso dal generale Saw Maung e la nomina a capo della giunta militare del generale Than Shwe, la Birmania sembra cercare di alleggerire la morsa brutale della repressione. «Abbiamo deciso di liberare quei prigionieri politici che non sono considerati una minaccia per la società civile», hanno spiegato gli uomini della giunta militare annunciando la disponibilità a discutere l'elaborazione di una nuova Costituzione con i leader dell'opposizione. Uno spiraglio piccolo, ma impensabile fino all'ottobre scorso, quando la leader dell'opposizione premiata con il Nobel non fu lasciata partire alla volta di Oslo per poter nutrire il simbolo della pace Per Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe dell'indipendenza birmana, il generale Aung San assassinato nel 1947, non è ancora la libertà. Ma dopo i lunghi mesi inaspriti in solitudine dal 1989, l'anno dell'arresto, potrà naprire la porta della sua casa per abbracciare la sua famiglia e i suoi amici.

Sisma di quasi 7 gradi Richter scuote il nord dello Stato L'epicentro a Ferndale a 300 km da S. Francisco

Crolli e incendi ma, sembra, non ci sarebbero vittime Tre giorni fa aveva tremato Los Angeles: un avvertimento



Edifici distrutti a San Francisco in seguito al terremoto del 1989

California, la scossa annunciata Trenta secondi di terremoto scatenano il terrore

Una forte scossa di terremoto, calcolata il 6,9 punti della scala Richter, ha colpito ieri la zona nord della California. L'epicentro nella cittadina di Ferndale, trecento chilometri a nord di San Francisco, dove le prime segnalazioni parlano di gravi danni. Non ci sono per il momento segnalazioni di vittime, ma molti sarebbero gli edifici crollati. Giorni fa una lieve scossa aveva colpito la zona di Los Angeles

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Trenta secondi di terrore. Così, ieri, i primi testimoni raggiunti dalle stazioni radio e dalle televisioni hanno descritto il terremoto che nella tarda mattinata - quando in Italia già era notte fonda - ha investito la zona nord della California, non lontano dalla città di Eureka. E che si sia trattato di una scossa assai violenta non vi è dubbio alcuno: il centro di sismologia di Golden, nel Colorado, l'ha calcolata in 6,9 punti della scala Richter, ovvero ad un livello appena inferiore a quella (7,1 punti) che, nel 1989, investì la città di San Francisco. Nessuno, nelle ore immediatamente seguenti al terremoto, ha riferito notizie di vittime umane. Ma dalla cit-

tadina di Ferndale - che, a una cinquantina di chilometri a sud di Eureka, è la più prossima all'epicentro del sisma - sono stati segnalati molti e visibili danni. Le prime notizie in diretta sugli effetti del terremoto sono state riferite, via Cnn, da Greg Becker, responsabile della stazione radio KXGO di Eureka, che si trovava a Ferndale. «Ho visto i vetri delle finestre esplodere - ha detto - poi tutto ha cominciato a tremare». Secondo Becker, il tremore sarebbe durato almeno mezzo minuto ed avrebbe lasciato segni pesanti sugli edifici di Ferndale. «Per le strade - ha detto - ho visto molte macerie, ma fortunatamente nulla che facesse pensare ad una tragedia. Solo qualche persona ferita dai vetri delle finestre o dal crollo di qualche calcinaccio. In lontananza mi è parso di vedere le fiamme di un paio di incendi. Ma il ponte che collega Ferndale con la strada che conduce ad Eureka era ancora in piedi e perfettamente funzionante». Molte altre testimonianze hanno confermato la sostanza di questo primo rapporto ovunque molta paura qualche fento leggero, ma nessuna vittima. Ad Eureka, nella parte più densamente popolata della zona colpita, non si segnalava che qualche danno di lieve entità. Al punto che, tra i cittadini raggiunti dalle telefonate delle reti televisive, non è mancato chi ha trovato la forza per qualche battuta di spirito. «È stato come a Disneyland - ha detto Diana Lewis, che vive nei sobborghi della città - Anzi, meglio che a Disneyland». Nel mio primo giro per le vie del centro - ha aggiunto Ven Cooney, capo dei vigili del fuoco - non ho visto che qualche cornicione crollato. Non mi risulta per il momento che ci siano morti o feriti gravi, né ad Eureka, né a Ferndale. Un'opinione, questa, confermata da tutti gli ospedali della zona. Qualche crollo e gravi danni sono stati invece segnalati dalla cittadina di Fortuna, poche miglia a nord di Ferndale, e da Petrolia, dove almeno un paio di pompe di benzina avrebbero preso fuoco dopo la prima scossa. Al primo tremore, forte e prolungato ne sono seguiti - almeno altri tre di minore durata ed intensità. Due giorni fa una scossa di poco superiore ai 3 punti della scala Richter aveva colpito Los Angeles senza provocare alcun danno. Molti esperti l'avevano tuttavia considerata come una sorta di avvertimento. «È possibile - avevano segnalato dal Centro di Golden, nel Colorado invitando i cittadini di Los Angeles a tenersi pronti - che un altro e più forte terremoto stia per arrivare». E così è stato. Solo il sisma, anticipato dagli esperti in termini temporali, si è prontamente rifatto sul piano della geografia. Ed ha sorpreso tutti colpendo alcune centinaia di miglia più a nord del previsto. Fortunatamente, a quanto pare, senza fare vittime.

Cinque milioni e mezzo di cittadini oggi alle urne per le presidenziali Favorito l'ex ministro dei Trasporti Streicher. Ballottaggio il 25 maggio

L'Austria vota il dopo-Waldheim

Oltre 5,6 milioni di austriaci andranno oggi alle urne in Austria. In gioco c'è l'elezione diretta del settimo presidente della Repubblica, nonché successore di Kurt Waldheim definito, rispetto al suo perenne isolamento, come il fantasma della Hofburg. Il piccolo paese alpino recupererà, in ogni caso, la sua credibilità internazionale. Il 25 maggio ci sarà il ballottaggio finale

VIENNA. I pronostici dell'ultimo momento sono tagliati secondo un meticoloso calcolo di antemica di partito. Il socialdemocratico Streicher (43-44%), secondo il democristiano Klesl (33-35%), terzo la liberale Schmidt (15-17%), quarto il verde Jungk (5-7). Si dà per scontato quindi un ballottaggio il 25 maggio Streicher-Klesl con probabile vittoria del primo. Si conclude così una campagna elettorale composta e forse, addirittura, scolorita. Gli sfidanti hanno giurato sin dal primo giorno di comportarsi civilmente per evitare di dividere il paese in due ed evocare gli spettri della campagna del 1986. Ma il risultato sarà, in ogni caso, che se ne andrà il fantasma della Hofburg, quel Kurt Waldheim, dal fisco passato di ufficiale nazista, per il quale l'Austria nel corso di questi sei anni è stata vistosamente penalizzata sul piano internazionale. Il partito socialdemocratico o socialista che dir si voglia, (Spoe), guidato dal cancelliere Franz Vranitzky lancia nella corsa Rudolf Streicher, 53 anni ministro dei Trasporti, divenuto popolare per la sua tenacia e bellicosità nel difendere gli interessi ecologici nel negoziato con la Cee sul trattato per il transito dei mezzi pesanti. Il partito popolare (o democristiano) l'Oevp, alleato di spalla nel governo bicolore con i socialisti, pure candida un uomo di prestigio Thomas Kle-

ist, 59 anni, un diplomatico di carriera, segretario generale del Ministero degli Esteri il partito liberale (Fpoee), lanciato alla riscossa contro la Oevp, cui ha soffiato nelle elezioni in novembre a Vienna il secondo posto, mette in corsa Heide Schmidt, 43 anni, terzo presidente del Parlamento. La Schmidt è l'astro nascente della Fpoee e incarna l'anima genuinamente liberale del partito. Il suo problema è però l'abbraccio del leader nazional-populista Joerg Haider che se da una parte le assicura col suo successo di massa i voti dell'elettorato più retrivo, dall'altra le soffoca le simpatie degli strati borghesi illuminati. I verdi alternativi, quarto e ultimo partito in Parlamento presentano la candidatura di Robert Jungk, 79 anni, filosofo studioso, ricercatore del futuro, apostolo dell'ecologia, anticlericista anti-Cee guardiano della neutralità. Quali uniche elezioni dirette previste dalla Costituzione, le presidenziali si affannano a sottominare i candidati, sono elezioni di personalità e non di partito. Nessuno, però, ci crede. «Inclusi i democristiani che hanno ntagliato, come è si è detto, i loro pronostici sui voti strettamente formazioni politiche i partiti, del resto sanno bene che i voti calamitati dai candidati rispecchieranno una fedele disciplina. Lo sa, soprattutto la Spoe che, forte del suo numero, non ha mai gradito l'idea di un candidato unico con la Oevp ed è fermamente intenzionato a riconquistare una carica che, escluso Waldheim, è sempre stata suo appannaggio. Nel caso, assai probabile peraltro della vittoria di Streicher, i socialisti avrebbero fatto «tombola» nell'assegnazione degli organi costituzionali capo dello Stato, cancelliere, presidente del Parlamento e persino il sindaco di Vienna. Una costellazione che potrebbe far avanzare pretese di rimpasti e aumentare il già forte disagio della Oevp come allea-



Da sinistra a destra: Rudolf Streicher, Thomas Klesl, Joerg Haider

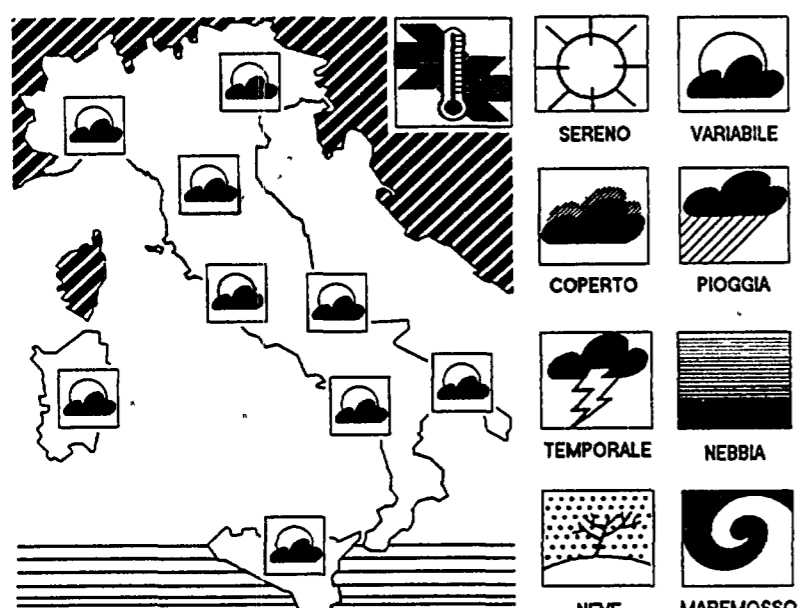
Perù, attaccato C-130 Usa Aerei peruviani colpiscono Hercules antidroga Fujimori a Bush: scusateci

LIMA. Hanno tallonato l'Hercules C130 americano poi hanno fatto fuoco sulla fusoliera. Colpito da due caccia peruviani l'aereo del dipartimento di Stato Usa è stato costretto ad atterrare in fiamme nell'aeroporto della città di Talara, nel nord del Perù, a circa 175 chilometri da Lima. Un pilota è morto, altri due sono feriti. Il brutto incidente, avvenuto ieri notte tra l'aeronautica americana e quella peruviana, rischia di far salire alle stelle la tensione tra i due paesi in rotta dopo il golpe bianco di Fujimori e la decisione americana di sospendere gli aiuti economici. Il presidente peruviano che il 5 aprile ha sciolto il Parlamento e sospeso le garanzie costituzionali, ha subito telefonato al capo della Casa Bianca per scusarsi ufficialmente per l'incidente aereo e tentare di prevenire reazioni dure da parte di Washington. Ma Bush, per bocca del portavoce, Sean Walsh, ha già fatto sapere di «essere molto preoccupato» e ha disposto un'indagine separata rispetto a quella ordinata dalle autorità peruviane, per raccogliere tutti gli elementi necessari a far luce sull'incidente che, a detta della Casa Bianca, presenta troppi «elementi oscuri». L'ambasciatore americano a Lima ha presentato al governo una protesta ufficiale della Casa Bianca. Mentre Fujimori chiedeva scusa a Bush, il colonnello dell'aeronautica militare peruviana, José Barboza, ha messo le mani avanti rivolendo ogni accusa contro i piloti americani. «L'aereo era fuori di ben 500 miglia dalla sua rotta - ha spiegato dagli schermi della principale emittente di Lima Radio programs - e non ha risposto alle indicazioni di atterraggio degli intercettori». Secondo quanto ha riferito il portavoce del Pentagono a Washington, il C-130 era impegnato in una missione approvata da entrambi i governi. L'incidente è avvenuto subito dopo la mezzanotte (ora italiana) mentre l'aereo militare americano in missione antidroga sorvolava il Pacifico al largo della costa peruviana. Disarmato, in missione di sorveglianza, è stato mitragliato dopo un vero e proprio inseguimento nei cieli del Pacifico. Un membro dell'equipaggio è caduto in mare da uno sportello squarciato dai colpi di mitragliatrice gli altri due, feriti sono riusciti ad atterrare. «Era ad un centinaio di chilometri dalla costa peruviana quando è stato intercettato», ha insistito il portavoce del Pentagono, Walsh. Ma fonti dell'aeronautica militare peruviana hanno insistito sulla fatto che i piloti americani erano fuori rotta e non hanno risposto alle chiamate via radio fatte dalle autorità dell'arma aerea peruviana. Proprio a quattro giorni fa il presidente peruviano aveva affidato all'aeronautica militare il controllo della regione nord del paese dove si trovano la maggior parte delle piantagioni di coca del Perù. Subito dopo il golpe bianco di Fujimori, il governo statunitense ha disposto l'evacuazione della maggior parte del proprio personale dal Perù lasciando però nel paese un certo numero di militari per proseguire nella campagna di repressione del traffico di cocaina della quale il Perù è il maggior produttore mondiale.

Quale tomba per Romanov? Sobczak nega la cattedrale degli imperatori all'erede al trono Vladimir

MOSCA. Le spoglie del discendente dei Romanov, il «erede» al trono Gran duca Vladimir, arrivano a Pietroburgo per essere inumate nell'ex capitale dell'impero russo. Dove però riposerà Vladimir, che aveva potuto rimettere piede in patria solo dopo la dissoluzione dell'Urss, non si sa ancora. La volontà espressa da lui e dalla famiglia è che il principe trovi sepoltura nel cimitero della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Le autorità della città, pur volendo aderire alla richiesta dei Romanov, hanno, però, almeno inizialmente, rifiutato l'autorizzazione. Un portavoce del gabinetto del sindaco Sobczak, Ivan Titov, ha fatto notare che solo gli imperatori venivano sepolti nella cattedrale. La questione, comunque, dovrebbe risolversi in spirito di amicizia e, comunque, entro il 30 aprile, giorno fissato, ha detto Titov, per le esequie. Una commissione della municipalità di Pietroburgo, presieduta dallo stesso Anatoly Sobczak, è stata nominata per risolvere il problema. Se fosse definitivamente scartata la sovrana sepoltura nella cattedrale, l'altro luogo indicato dagli stessi Romanov è il monastero di Aleksandr Nievskij. Il gran duca Vladimir aveva 74 anni, aveva lasciato la Russia quando ne aveva tre per tornare solo nel novembre scorso. Ora il titolo di capo della casa reale russa si trasferisce sulla testa di sua figlia Maria, di 38 anni, che pochi giorni prima della morte avvenuta martedì a Miami in California, aveva posto «sotto la protezione della nazione russa», insieme al figlio di lei, Jurij, e quest'ultimo, secondo Vladimir, Kirillovich, l'unico vero erede al trono di Russia, ma, sinché sarà minorenni, la madre porterà la reggenza. In il corpo del principe è stato trasferito da Miami a Parigi, per essere portato nella Chiesa di Sainte-Genève-des-Bois, per una messa in sua memoria. Alla famiglia Romanov è giunto un messaggio di cordoglio del presidente russo, Boris Eltsin. Proprio a Ekaterinburg, poi ribattezzata Sverdlov ora tornata a chiamarsi col nome storico, lo zar Nicola II e la sua famiglia furono fucilati nel 1918. La casa Ipatenko, dove avvenne l'esecuzione, fu distrutta quando Eltsin era segretario cittadino del Pcus.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è ancora interessata da un'area di alta pressione atmosferica. Tuttavia l'alta pressione è insidiata da due perturbazioni, una che agisce fra la Sicilia e la Libia e che tende ad interessare le nostre isole maggiori e parte delle coste tirreniche, l'altra di origine atlantica che si estende dalla penisola iberica alla Francia e alla penisola scandinava e si sposta lentamente verso levante intaccando l'area di alta pressione. Per il momento il tempo resterà ancora orientato fra il bello e il variabile, ma nei prossimi giorni si potrebbe registrare un graduale peggioramento. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane si avranno condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più frequente e più consistente sulle isole maggiori, sulle regioni del basso Tirreno. Durante il corso della giornata la nuvolosità tenderà ad intensificarsi anche sulla fascia alpina ad iniziare dal settore nord-occidentale e successivamente sul Piemonte, la Lombardia e la Liguria. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi, poco mossi i bacini meridionali e con moto ondoso in aumento. DOMANI: ancora condizioni generalizzate di tempo variabile ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità sia sulle isole maggiori sia sul settore nord-occidentale sia sulla fascia tirrenica. Sul settore nord-orientale e sulla fascia adriatica si joinca la nuvolosità sarà comunque alternata a schiarite più o meno ampie.

Table with temperature forecasts for various Italian cities and abroad.

ItaliaRadio Programmi section listing radio programs and contact information.

L'Unità Tariffe di abbonamento section listing subscription rates and advertising prices.



Dopo 45 anni torna in Romania re Michele I

Invitato dal metropolita Pimen a trascorrere in patria le festività della Pasqua ortodossa, re Michele I (nella foto) è sbarcato ieri in Romania, all'aeroporto di Seceava, a oltre 400 chilometri da Bucarest. Da 45 anni era in esilio, allontanato dal regime comunista che lo aveva costretto ad abdicare. L'ex sovrano era accompagnato dalla moglie Anna di Borneo Parma, da una delle sue cinque figlie, Elena, e da un nipote. Negli anni dell'esilio, Michele I ha vissuto a Londra, New York e dal '56 in Svizzera, dove ha lavorato tra l'altro come pilota collaudatore. Per tutto questo tempo ha continuato a lanciare messaggi al popolo rumeno attraverso "Radio Europa Libera". Prima d'ora, in altre due occasioni aveva tentato, inutilmente, di rientrare in Romania. Se, come chiede l'opposizione, la monarchia dovesse essere reintrodotta con un referendum, gli succederebbe la figlia maggiore Margareta.

I militari si ritirano dai principali edifici pubblici e cedono il campo ai ribelli. Tra seguaci di Hekmatyar e di Masud corsa a occupare per primi le posizioni importanti

Un Consiglio di 6 comandanti appartenenti a quasi tutti i gruppi assicura che garantirà l'ordine in città. Asserragliati nella sede d'un ministero gli estremisti di Hezb-e-Islami

# I mujaheddin conquistano Kabul

## Ma è già scontro fra le fazioni rivali della resistenza

### L'ultima battaglia dell'irriducibile «Khomeini» sunnita



Gulbuddin Hekmatyar

I mujaheddin sono entrati a Kabul e controllano i principali edifici pubblici. Ma permane il disaccordo, e già si svolgono i primi scontri diretti in città, tra gli estremisti di Hekmatyar e il grosso della guerriglia che fa capo a Masud. Questi è a capo di un Consiglio dei comandanti che si propone di assicurare l'ordine nella capitale sino all'arrivo dei membri del governo provvisorio formato dalla resistenza.

GABRIEL BERTINETTO

Dopo quattordici anni di guerra civile, i mujaheddin sono a Kabul. Hanno vinto loro, il regime comunista non esiste più. Tutti i principali edifici pubblici sono presidiati dai guerriglieri, ed un comando composto di sei noti dirigenti della lotta armata si incarica di assicurare l'ordine in città, in attesa che arrivano i membri del Consiglio interinale, l'organismo provvisorio che stando agli accordi tra le varie fazioni della resistenza dovrebbe esercitare il potere nei primi mesi della transizione. Ma la situazione a Kabul è confusa. In vari punti della città si spara. E purtroppo non si tratta soltanto delle raffiche di mitra in aria con cui i ribelli sfogano l'irrefrenabile gioia del trionfo. Combattenti che militano in formazioni rivali si

blicana, il ministero della Difesa, la Banca centrale, la televisione, alcune caserme. L'unico palazzo importante certamente caduto nelle mani dei loro avversari è il ministero degli Interni. Forse, ma non è confermato, i guerriglieri del Hezb-e-Islami, sono penetrati anche nelle sedi del Watan, cioè l'ex-partito comunista, e del Parlamento. Mentre il loro tentativo di impadronirsi del palazzo presidenziale è stato sventato. Nel ricacciare fuori gli uomini di Masud hanno potuto contare sull'aiuto dell'aviazione, che ha messo loro a disposizione gli elicotteri per calarsi dall'alto nell'edificio ed allontanare i «fratelli nemici». Una dimostrazione che le forze armate del defunto regime comunista collaborano con Masud. Una prova, dell'isolamento di Hekmatyar. Anche se quest'ultimo ha diffuso ieri un bollettino di vittoria nel quale non solo afferma di avere preso Kabul, ma sostiene di contare sull'appoggio dei militari. La stessa identica cosa che viene dichiarata dal campo rivale. A sera le trasmissioni televisive che sino a quel momento in maniera quasi surreale sono state trasmesse secondo la loro programmazione normale senza dare notizia alcuna di

quanto sta accadendo nella capitale, si interrompono bruscamente. Due emissari del comandante Masud, vestiti in abiti tradizionali, compaiono sugli schermi, e rivolgono un appello a tutti i mujaheddin entrati in città, affinché mantengano la calma e evitino incidenti. Annunciano che l'ordine a Kabul sarà assicurato da un Consiglio dei comandanti, composto da sei leader della resistenza e presieduto da Masud. Quest'ultimo viene presentato come il ministro della Difesa del Consiglio interinale. Gli altri componenti del Consiglio dei comandanti sono Abdul Haq (appartenente ad una fazione dissidente del Hezb-e-Islami), Sher Alam (del gruppo fondamentalista capeggiato da Sayyaf), Maulvi Siddiqullah (i moderati di Mohammad), Abdul Rahim Wardak (i monarchici di Gailani), Najibullah Mojadedi (figlio di Sibghatullah Mojadedi, presidente del Consiglio interinale). Nel Consiglio dei comandanti insomma sono rappresentati tutti e sette i partiti sunniti della resistenza tranne lo Hezb-e-Islami di Hekmatyar. Assenti gli sciiti, che hanno già ritirato il sì espresso il giorno prima al loro

ingresso nel Consiglio interinale, e che conseguentemente restano fuori anche dal Consiglio dei comandanti. E i ministri, i generali, gli alti funzionari, gli uomini che fino a pochi giorni fa rappresentavano lo Stato? Sembrano scomparsi di scena. Spontaneamente ritirati dietro le quinte. Per ora fortunatamente non si ha notizia di vendite, di regolamenti di conti. Del resto il disegno di Masud è proprio quello di assicurare un passaggio di poteri indolore. Le autorità del vecchio regime hanno capito in tempo che era questa la sola strada da percorrere: accordarsi con la resistenza, con le sue componenti disponibili ad accettare la resa dell' nemico senza inficciare. Certo i responsabili di crimini e violazioni dei diritti umani, gli aguzzini della polizia segreta, in queste ore hanno ragione di temere per il loro futuro. Ma se Masud riuscirà a prevalere sugli ultranzisti, per loro ci sarà un regolare processo, e non la giustizia sommana che equa non è quasi mai. Per l'ex-presidente Najibullah, forse ancora nascosto negli uffici dell'Onu, le speranze di lasciare il paese e raggiungere i familiari in India, si fanno più tenui di ora in ora.

### Etiopia Ogni giorno la fame uccide 50 persone

«Commissione pace e stabilità» ha fatto appello al governo centrale ed alla comunità internazionale perché intervenano nella regione, tra le più colpite dalla terribile carestia. I conflitti etnici nelle zone orientali e meridionali hanno finora ostacolato l'invio di aiuti umanitari. Ma, lamenta l'amministrazione etiopica, la comunità internazionale ha promesso solo il 10 per cento di quel milione di tonnellate di generi alimentari che servirebbe per sfamare i 7 milioni di abitanti vittime della siccità.

Non piove da tre anni nella provincia di Dolo Bay, nella regione orientale dell'Etiopia, dove ogni giorno muoiono di stenti 50 persone e dove in 50.000 sono allo stremo. L'amministrazione locale, auto-denominata «Commissione pace e stabilità», ha fatto appello al governo centrale ed alla comunità internazionale perché intervenano nella regione, tra le più colpite dalla terribile carestia. I conflitti etnici nelle zone orientali e meridionali hanno finora ostacolato l'invio di aiuti umanitari. Ma, lamenta l'amministrazione etiopica, la comunità internazionale ha promesso solo il 10 per cento di quel milione di tonnellate di generi alimentari che servirebbe per sfamare i 7 milioni di abitanti vittime della siccità.

### Grecia Petrolio al largo del Pireo dopo collisione

petroliera greca, la «Kathale», mentre stavano manovrando per entrare nel bacino di Keratsini. È stata aperta un'inchiesta per appurare le responsabilità dell'incidente. Il capitano della petroliera è stato arrestato.

Una chiazza di petrolio di tremila metri quadrati macchia l'azzurro del mare, al largo del porto ateniese del Pireo. Il greggio è fuoriuscito in seguito ad una collisione tra un mercantile americano, il «Mason Lykes», e una petroliera greca, la «Kathale», mentre stavano manovrando per entrare nel bacino di Keratsini. È stata aperta un'inchiesta per appurare le responsabilità dell'incidente. Il capitano della petroliera è stato arrestato.

### Israele Casa in fiamme Si può chiedere aiuto di sabato?

chiesto consiglio al rabbino, mentre il loro appartamento andava in fiamme. E solo quando si sono sentiti rispondere che alzare di sabato la cornetta del telefono per chiamare i pompieri non era peccato, si sono decisi a farlo. La consultazione ha richiesto però una mezz'ora di tempo: quanto è bastato perché le fiamme raggiungessero altri due appartamenti. Fortunatamente nessuna vittima.

Un incendio è davvero un'emergenza secondo la Bibbia? Si può infrangere per questo il divieto di lavorare di sabato? Nel dubbio, gli occupanti di una casa nella cittadina di Bnei Drak, nei pressi di Tel Aviv, hanno chiesto consiglio al rabbino, mentre il loro appartamento andava in fiamme. E solo quando si sono sentiti rispondere che alzare di sabato la cornetta del telefono per chiamare i pompieri non era peccato, si sono decisi a farlo. La consultazione ha richiesto però una mezz'ora di tempo: quanto è bastato perché le fiamme raggiungessero altri due appartamenti. Fortunatamente nessuna vittima.

### Messa in latino per ricordare il maresciallo Petain

Johnny Brian, amico di quel Steve Wyatt che sorprese dall'obiettivo in pose affettuose con Fergie provocò uno scandalo a corte. Sarah e Brian sarebbero amici da tempo, ma non basterà a far tacere le maledizioni.

Come avviene ormai da 15 anni, l'Associazione per la difesa di Petain ha ricordato anche ieri mattina l'anniversario della nascita del maresciallo con una messa in latino celebrata nella sua casa natale a Cauchy a la tour, nei pressi di Arras. Proprio nei giorni scorsi, il sindaco della cittadina aveva protestato contro un'iniziativa dell'Associazione che voleva organizzare una mostra di oggetti dell'epoca di Vichy e creare un museo dedicato a Petain.

### Fergie «scoperta» in Thailandia con un amico texano

Johnny Brian, amico di quel Steve Wyatt che sorprese dall'obiettivo in pose affettuose con Fergie provocò uno scandalo a corte. Sarah e Brian sarebbero amici da tempo, ma non basterà a far tacere le maledizioni.

Per 48 ore i suoi fans avevano perso le sue tracce. Ma il black out di notizie sulla duchessa di York è stato interrotto dal Daily Mail, che ha scovato Sarah Ferguson, in vacanza in Thailandia, insieme al miliardario texano Johnny Brian, amico di quel Steve Wyatt che sorprese dall'obiettivo in pose affettuose con Fergie provocò uno scandalo a corte. Sarah e Brian sarebbero amici da tempo, ma non basterà a far tacere le maledizioni.

### Scorpi a Gaza Tre morti e 28 feriti

Violenti scontri si sono verificati, ieri, a Shej Raduan, nella striscia di Gaza, durante una manifestazione indetta dal movimento integralista Hamas in segno di protesta contro la partecipazione palestinese ai negoziati bilaterali con Israele. Una donna di 70 anni è stata uccisa e 25 dimostranti sono rimasti feriti dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai militari israeliani. Nelle ultime 72 ore nei territori occupati sono stati assassinati anche due presunti collaborazionisti. Nel campo profughi di Jabalya i militanti dei gruppi che si oppongono alla ripresa del negoziato, prevista per lunedì a Washington, hanno lanciato 14 bombe incendiarie contro pattuglie israeliane e hanno ferito tre soldati.

Violenti scontri si sono verificati, ieri, a Shej Raduan, nella striscia di Gaza, durante una manifestazione indetta dal movimento integralista Hamas in segno di protesta contro la partecipazione palestinese ai negoziati bilaterali con Israele. Una donna di 70 anni è stata uccisa e 25 dimostranti sono rimasti feriti dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai militari israeliani. Nelle ultime 72 ore nei territori occupati sono stati assassinati anche due presunti collaborazionisti. Nel campo profughi di Jabalya i militanti dei gruppi che si oppongono alla ripresa del negoziato, prevista per lunedì a Washington, hanno lanciato 14 bombe incendiarie contro pattuglie israeliane e hanno ferito tre soldati.

VIRGINIA LORI

Il leader nero respinge le riforme istituzionali della minoranza bianca

# Mandela contro il progetto del presidente «Questo de Klerk ci vuole imbrogliare»

Sul significato di «democrazia» lo scontro tra bianchi e neri in Sudafrica entra nella fase più delicata. Quale sistema sostituirà l'apartheid? Ieri il leader dell'Anc, Nelson Mandela, si è scagliato contro le proposte avanzate in parlamento giovedì scorso dal presidente de Klerk. Mandela accusa i bianchi di voler mantenere a tutti i costi il loro potere e ribadisce la fede dell'Anc in un sistema di maggioranza.

MARCELLA EMILIANI

Cinque settimane fa, quando la stragrande maggioranza dei bianchi sudafricani diede il voto di fiducia al presidente de Klerk per continuare la sua opera di smantellamento dell'apartheid attraverso negoziati con la maggioranza nera del paese, il tanto vagheggiato «Sudafrica democratico» sembrò per la prima volta, dopo secoli di razzismo, meno lontano. 18 partiti, bianchi, neri, interrazziali, erano già seduti al tavolo della Convenzione per il Sudafrica democratico (Codice) e si trattava dunque di capitalizzare al meglio la volontà di uscire da regime segregazionista. Il problema, cinque settimane fa, come oggi era e rimane uno solo: come? Con quali regole, istituzioni e diritti far prender corpo alla demo-

crasia? Alla vigilia di una riunione cruciale del Codice stesso, in calendario per il 15 maggio, i progetti e le proposte circolanti in maniera informale e ufficiosa sono stati presentati ufficialmente e le polemiche si sono fatte roventi. È di ieri la violenta requisitoria di Nelson Mandela, all'università del bantustan (cioè della riserva per neri) del Lebowa contro i progetti costituzionali e di transizione al dopo apartheid del presidente de Klerk e del suo partito nazionalista. Prima di illustrarla però è necessaria una premessa che ci consenta di capire meglio la reale natura dello scontro in atto. In Sudafrica si fronteggiano sostanzialmente due schiera-

menti: l'uno, ben rappresentato da de Klerk, vorrebbe una nuova Costituzione basata sul cosiddetto «power sharing», ovvero la condivisione del potere da parte di tutte le «minoranze» e di tutti i gruppi razziali ed etnici del paese. L'altro incarnato da Mandela e dal suo Congresso nazionale africano (Anc) si batte invece per un «majority rule» ossia un sistema di potere basato, come nelle democrazie occidentali, sulla maggioranza. La preoccupazione di de Klerk è tutelare il peso politico ed economico acquistato in anni di apartheid da parte della minoranza bianca: per questo propone per il futuro parlamento, per il futuro governo e la futura presidenza un sistema che definiremo della parità di dignità in base al quale ogni gruppo, indipendentemente dalla sua consistenza numerica, sia rappresentato di diritto nei massimi organi dello Stato; per questo, sempre de Klerk, propone organi collegiali di governo, e una stessa presidenza collegiale retta dai tre o cinque leader, che risultassero più votati alle elezioni presidenziali dirette. Giovedì scorso poi lo stesso

de Klerk ha proposto la medesima formula di presidenza tri o pentapartita sia estesa al Consiglio esecutivo di transizione che dovrebbe appunto supervisionare la fase costitutiva del nuovo Sudafrica. Un Consiglio di transizione eletto con suffragio universale, dunque multirazziale e sarebbe la prima volta nella lunga storia del paese. Ma il motivo del contendere oggi non sono più le elezioni, l'accesso al voto dei neri, o il principio «un uomo, un voto». Bianchi e neri su questo sono d'accordo. Non altrettanto sull'uso politico del voto stesso, come dicevamo. Ed è contro questo uso politico del voto che si è scagliato ieri Mandela definendo le proposte di de Klerk inaccettabili in quanto finirebbero per dare alle minoranze lo stesso peso e potere della maggioranza. Quello del presidente insomma sarebbe solo uno stratagemma per perpetuare il predominio politico dei bianchi. Mandela e l'Anc, ferma restando la loro fede nel «majority rule», propongono che sia il Codice, ovvero la Convenzione per il Sudafrica democratico, già attiva, a designare il governo ad interim

I dipendenti dello Stato scendono in sciopero per la prima volta dopo 18 anni. Kohl in picchiata nei sondaggi

# Il colosso tedesco incrocia le braccia

La Germania si prepara ad affrontare una settimana di fuoco. Il primo sciopero dei dipendenti pubblici e dei trasporti da diciotto anni a questa parte rischia di paralizzare il paese e scatenare un conflitto sociale di un'asprezza senza precedenti. E mentre anche i metalmeccanici, gli addetti al commercio e quelli all'edilizia scendono in lotta per il contratto, precipitano i consensi per Kohl e il suo governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. È cominciata già ieri, tra Amburgo e le zone più sperdute della campagna bavarese: 500 uffici postali hanno chiuso i battenti e in poche ore si sono ammassati due milioni di lettere e di pacchi. Su giornali sono comparsi i titoli, e radio e televisione non parlano quasi d'altro: la Germania si prepara a vivere una settimana di fuoco, uno scontro sociale senza precedenti, in un clima politico in cui si vanno moltiplicando le incertezze e con un governo che, dopo aver in-

scindati si sono risolti, in tutti i settori, in un plebiscito: al allo sciopero dall'88,9% dei lavoratori organizzati nel sindacato generale del pubblico impiego, dal 75% degli impiegati di concetto, dal 96,6% (un record assoluto) dei ferrovieri. Da domani mattina comincerà la paralisi dei trasporti collettivi urbani e si fermeranno le centrali di smaltimento dei rifiuti. Poi gli scioperi investiranno gli uffici postali dove il servizio non è stato già interrotto ieri, quindi i telefoni. Disservizi «pesanti» sono annunciati nel traffico ferroviario e anche negli aeroporti verranno limitati i servizi a terra. Nelle scuole e negli asili nido non si presenteranno gli insegnanti, negli ospedali saranno assicurati solo i servizi d'emergenza, chiuderanno piscine, centri sportivi, strutture comunali di assistenza. Nei porti si bloccheranno le operazioni a terra e perfino le chiuse sui canali non funzioneranno in assenza degli addetti. Come

se non bastasse, in settimana (probabilmente mercoledì) dovrebbero cominciare gli scioperi di avvertimento indetti dalla Igm-Metall, il sindacato dei metalmeccanici, in vista d'un negoziato per il rinnovo del contratto che s'annuncia anch'esso molto duro, con un'offerta di aumenti salariali del 3,3% presentata dall'organizzazione dei datori di lavoro considerata «provocatoria» a fronte del 9,5% chiesto dai rappresentanti dei lavoratori. E scioperi di avvertimento si preannunciano anche nel commercio al minuto e nell'edilizia, settori per i quali si avviano altre controverse trattative. L'azienda-Germania, insomma, si avvia verso il caos: un'esperienza davvero insolita, che solleva dubbi e riflessi di paura in un'opinione pubblica la quale l'abitudine a non veder funzionare quel che dovrebbe funzionare l'ha persa da un bel po' di tempo. L'ultimo sciopero dei servizi pubbli-

ci infatti risale al lontano 1974 e non ebbe le dimensioni che rischia di avere l'ondata di agitazioni di questa settimana. Neppure se il governo riuscirà ad ottenere, come sta cercando di fare, che i Beamte, i funzionari statali cui il giuramento di fedeltà inibisce l'adesione agli scioperi, sostituiscano in qualche settore i lavoratori che incrociano le braccia, ipotesi di dubbia legittimità costituzionale e che viene strenuamente contestata dai sindacati. A questa situazione si è giunti sulla scia di un braccio di ferro che ha aspetti davvero paradossali. Poco prima di Pasqua, il sindacato generale dei dipendenti pubblici e dei trasporti, la Öv, aveva accettato stringendo i denti la proposta di una commissione arbitrale che indicava per la chiusura del contratto un aumento salariale medio del 5,4%, assai lontano dal 9,5 da cui la stessa Öv era partita. Ma i rappresentanti dei datori di lavoro (i Comuni,



Helmut Kohl

Land e soprattutto lo stato federale) si erano bloccati al 4,8% provocando così la rottura delle trattative. Le posizioni, come si vede, non erano lontanissime, ma chi era convinto che la situazione si sarebbe alla fine sbloccata non aveva fatto i conti con il disegno politico dei dirigenti di Bonn. Il governo federale, infatti, pone come una questione di principio il non superamento della soglia del 5% per gli aumenti contrattuali e, per quanto riguarda il «suo» negoziato, è stremamente deciso ad imporre la propria linea. Inutile è stato fatto notare che l'ondata di scioperi provocati dalla rigidità governativa rischia di costare assai di più dei circa 2 miliardi di marchi che sarebbero usciti dalla cassa pubblica se si fosse accettato il 5,4%. Il cancelliere Kohl e i suoi ministri hanno voluto lo scontro avendo in mente un obiettivo politico: quello di additare l'«egoismo» dei lavoratori dell'ovest di fronte alla ne-

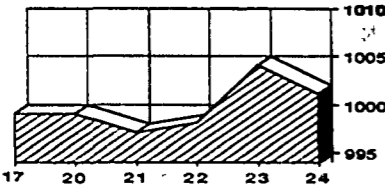
cessità di fare sacrifici imposta dai costi dell'unificazione e l'«irresponsabilità» dei sindacati che li rappresentano. Molti segnali, però, fanno pensare che la manovra sia già fallita. I sindacati hanno buon gioco a dimostrare che la necessità, riconosciuta, di fare sacrifici non può pesare soltanto sulle spalle dei lavoratori dipendenti, il cui reddito è stato già falciato dall'aumento delle tasse e dei contributi sociali e da un'inflazione ormai sopra il 4%. Soprattutto quando il governo mostra una clamorosa incapacità a controllare a spesa pubblica, il primo e più grosso dei problemi economici creati dall'unità tedesca e dagli imperdonabili errori di politica economica compiuti dal governo Kohl. Tanto più che lo stesso governo, così propenso all'«austerità» quando si parla di salari e stipendi, non lo è affatto quando si tratta di sovvenzioni pubbliche e di favori fiscali concessi alle



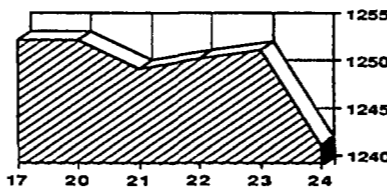
Helmut Kohl

impres e ai grandi redditi e di fronte alla drammatica emergenza dei conti pubblici in rosso e dell'indebitamento non è riuscito, finora, a produrre nulla di più del demagogico annuncio, fatto da Kohl giovedì sera dalla località austriaca in cui si sforza come ogni anno di dimagrire, di una autoinduzione del 5% dello stipendio proprio (25 mila marchi) e dei suoi ministri. Annuncio che ha sollevato commenti sarcastici anche in ambienti politicamente vicini al governo. Non stupisce, quindi, che proprio mentre si apre la settimana più difficile sotto il profilo sociale, anche le fortune politiche del cancelliere e del suo partito appaiano in forte ribasso: secondo un sondaggio commissionato dallo «Spiegel», la Cdu sarebbe nel favore dei cittadini al proprio minimo storico dal 1953 (37%) e la coalizione di governo, nonostante la tenuta dei liberali, non avrebbe più la maggioranza assoluta dei consensi e non supererebbe il 47%.

**Borse  
I Mib  
della  
settimana**



**Dollaro  
Sulla lira  
nella  
settimana**



**ECONOMIA & LAVORO**

**Cresciuta nel 1991 l'efficienza dei controlli di Guardia di Finanza e amministrazione. La palma dell'infedeltà ancora una volta spetta a rottamai e piccoli imprenditori**

**Riprende intanto la guerra tra il ministro e un gruppo di ispettori tributari centrali. Gli «007 del fisco» ricorrono al Tar contro la svalorizzazione del servizio**

**Evasione, bottino da 13mila miliardi**

**Ma i superispettori del Secit si ribellano a Formica**

**Condono e 740. Ecco le novità del decreto**

ROMA. Molte le novità fiscali contenute nel decreto-legge approvato dal Consiglio dei ministri poco prima delle dimissioni del Governo Andreotti, con il quale sono state reiterate le norme contenute nel provvedimento varato il 28 febbraio scorso per prorogare i termini relativi alla dichiarazione dei redditi e al condono. Ecco in sintesi:

**Tributi inesigibili:** slitta dal 31 maggio al 30 giugno il termine per eseguire i relativi versamenti allo scopo di definire i carichi pendenti presso le esattorie.

**Icolp:** le disposizioni del decreto che ha istituito la nuova imposta del 5% sui canoni per l'utilizzazione dei beni demaniali e patrimoniali indisponibili sono state estese anche all'utilizzazione dei beni patrimoniali disponibili.

**Codice fiscale:** una norma particolare stabilisce le modalità e i criteri per l'attribuzione del codice fiscale ai soggetti non residenti.

**Esattori:** vengono ridotti gli oneri «procedimentali» a carico dei concessionari della riscossione per crediti non erariali di importo fino a 600 mila lire.

**Iva:** vengono escluse dall'imposta le somministrazioni di acqua, gas ed energia elettrica destinate al personale dei comandi militari Nato. La nuova norma prevede anche l'esenzione delle addizionali sulla bolletta della luce destinate a comuni e province.

**Immobili imprese:** a proposito dell'esclusione degli immobili dal patrimonio delle imprese, è stato prorogato dal 30 aprile al primo giugno 1992 il termine per il pagamento dell'imposta sostitutiva mentre sarà consentito un pagamento rateale senza interessi quando l'imposta supera i 4 milioni di lire (due rate, primo giugno e primo ottobre 1992).

**Società di persone e cooperative:** l'importo minimo da versare per il condono viene imputato pro-quota per soci di società di persone e cooperative (minimo 100mila lire).

**Irpeg:** per i comuni e gli altri enti che usufruiscono del condono nel caso di dichiarazione in perdita il decreto stabilisce che è dovuta la metà della somma normalmente prevista per avvalersi del condono in questione anche se si tratta di soggetti che devono pagare l'Ilor.

**Opzione:** per il controllo della corretta applicazione dell'imposta e della determinazione degli imponderabili per l'esclusione dei beni immobili dell'impresa sulla base dei nuovi estimi catastali, l'amministrazione finanziaria potrà ricorrere alle consuete procedure. Per questi beni, una volta esclusi dal patrimonio delle imprese, ai fini delle imposte sui redditi si applicheranno le nuove tariffe e le nuove rendite catastali riferite alle categorie e alle classi catastali che i beni hanno alla data dell'opzione.

**Contribuenti truffati dai commercialisti:** il condono viene esteso anche ai contribuenti e ai sostituti d'imposta che, pur avendo presentato le dichiarazioni dei redditi, non hanno effettuato il versamento dell'imposta o delle ritenute, ad esempio per fatto doloso di terzi.

Nel 1991 sono stati scovati oltre 13mila miliardi di evasione. Una somma che, unita ai circa 18mila miliardi di pene pecuniarie, potrebbe raddoppiare i conti pubblici. Ma prima di recuperarla il fisco dovrà affrontare anni di battaglie legali. In testa alla classifica degli «infedeli», ancora una volta, i rottamai. Ma intanto scoppia la guerra tra Formica e gli 007 del Secit, ricorsi al Tar contro il ministro.

**RICCARDO LIQUORI**

ROMA. Sorpresa, o forse no. I commercianti non sono i più grandi evasori d'Italia, come un certo senso comune vorrebbe. Sono, è vero, quelli più tenuti d'occhio dal Grande Fratello fiscale, e a ragione visto che la categoria il «vizzetto» dell'evasione lo coltiva ancora: lo scorso anno grossisti e dettaglianti hanno dichiarato 745mila miliardi di reddito, nascondendo al fisco la bellezza di oltre 2.400 miliardi.

La virtù tributaria tuttavia è molto meno coltivata in altri settori, almeno stando alla classifica dei controlli fiscali eseguiti nel 1991 stilata dal ministero delle finanze. Una classifica che tiene conto della differenza tra i guadagni dichiarati e quelli effettivamente riscontrati in seguito agli accertamenti compiuti dalla Guardia di Finanza, dagli uffici dell'amministrazione finanziaria, attraverso le cosiddette «liste selettive» o tramite i controlli automatizzati.

Dai calcoli resi noti dal ministero risulta che il big dell'evasione si annida nel settore dei metalli. Di chi si tratta? In gran parte di coloro che ricorrono a rottamai, e che sembrano avere sviluppato una vera e

propria malattia professionale: l'allergia a qualsiasi tipo di obbligo fiscale. Non è una novità, del resto. Quando l'anno scorso Formica tirò fuori i suoi famosi floppy disk con i nomi degli evasori risultò subito chiara la passione della piccola impresa (e dei rottamai in primo luogo) nei confronti dell'evasione fiscale. E la classifica del '91 - che riportiamo nelle tabelle qui a lato - non sembra smentire l'andazzo.

Un'altra conferma riguarda la sempre maggiore affidabilità dei controlli. Ormai nel settore delle imposte dirette oltre nove accertamenti su dieci vanno a segno, «pescano» evasori, e per quanto riguarda l'Iva la media scende di poco. Le oltre 600mila operazioni effettuate hanno inoltre consentito di scovare 13.400 miliardi occultati al fisco, cui vanno aggiunti altri 18mila miliardi di pene pecuniarie. In gran parte tuttavia per il momento si tratta solo di somme venute alla luce, ma non recuperate. Il contributo più rilevante alla lotta all'evasione è giunto ancora una volta dall'attività delle fiamme gialle, mentre ancora insufficiente è l'apporto dei controlli incrociati automatizzati.

**Chi evade di più... e chi evade meno**

Settori	Differenza media	Settori	Differenza media
1) Minerali, metalli	461,5	1) Servizi pubbl. Amm.	6,7
2) Alimentari, bevande	102,7	2) Prod. Cine, foto	12,6
3) Prodotti energetici	85,6	3) Credito, assicuraz.	14,5
4) Commercio ingrosso	82,5	4) Macchine ufficio	15,7
5) Mezzi trasporto	60,0	5) Intermediari comm.	23,3
6) Altri prod. Ind.	54,7	6) Alberghi, pub. Es.	23,5
7) Costruzioni, impianti	54,2	7) Servizi vari	27,3
8) Macchine agr. E ind.	49,3	8) Commercio minuto	28,2
9) Agricoltura, pesca	49,2	9) Materiale elettr.	29,2
10) Prodotti in metallo	42,0	10) Legno e mobili	30,1

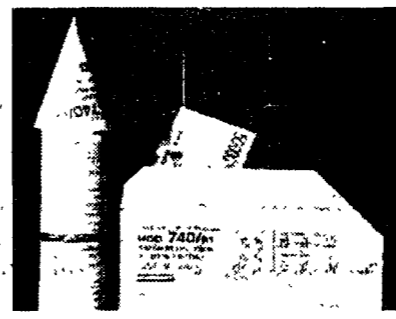
**Il bilancio del '91**

Imposte dirette	1991	Differenza % 91/90
Positività controlli	92,9%	3,4
Maggior reddito	40.672	75,2
Maggiore imposta	11.356	74,8

Iva	1991	Differenza % 91/90
Numero controlli	205.228	10,6
Positività	81%	-
Maggiore imposta	2.053	27,0
Penalità irrogate	5.588	4,7

Nella tabella in alto l'hit parade dell'evasione. La classifica è compilata in base alla differenza media rispetto ai controlli effettuati e ai risultati positivi



zati, che pure in forte crescita rispetto al 1990 hanno fatto recuperare appena 800mila lire ad accertamento.

Ma proprio mentre il ministero rendeva noti i risultati dell'attività di accertamento, una nuova tegola si preparava per Formica. Si tratta di un nuovo capitolo della guerra del Secit, il servizio centrale degli ispettori tributari, meglio conosciuto come gli «007 del fisco». Il giurista Filippo Satta ha

presentato al Tar del Lazio un ricorso contro la direttiva del ministro che include anche il Secit fra gli uffici incaricati di dare attuazione alla legge di riforma dell'amministrazione finanziaria. Tra i firmatari del ricorso figurano Girolamo Caianniello, Mario Casaccia e Mario Colica (i due funzionari che hanno denunciato lo scandalo delle proprietà demaniali affittate ai big a canoni ridicolmente bassi), Alfonso Ferrucci. In

pratica, un vero e proprio «partito del Secit» contrapposto al trio Formica-Benvenuto-Mazzillo (quest'ultimo direttore del servizio). Sotto accusa è innanzitutto la delibera del comitato di coordinamento del Secit che, accogliendo la linea del ministro, ha attribuito proprio al direttore Luigi Mazzillo il compito di designare gli ispettori chiamati a coordinare i lavori. Non solo. Il ricorso rigetta la stessa composizione

del comitato di coordinamento nel quale - secondo la lettura ministeriale della legge di riforma - la componente esterna al Secit (13 membri) si trova in schiacciante maggioranza su quella elettiva interna (8 membri). «Non vogliamo - denuncia Girolamo Caianniello, uno degli ispettori «ribelli» - che il servizio svolga soltanto mera attività di consulenza al ministro, deviando così dalle sue funzioni istituzionali».

**Case: in Italia i prezzi più alti del mondo**

ROMA. Pesaro vale Berlino, Udine fa il paio con Amsterdam, Treviso ha i mezzi di Madrid, a Salerno si spende più che a Miami, e a Trento più che a Francoforte e a Vienna. Comprare casa nella provincia italiana costa quanto acquistare un appartamento nelle capitali di molti Stati europei.

A questa conclusione è giunta l'inchiesta di *GenieMoney* di maggio, dedicata al mercato immobiliare internazionale, che interessa sempre di più la clientela italiana. Le statistiche infatti ci pongono già al primo posto tra i compratori di alloggi all'estero, soprattutto in Francia, in Inghilterra ma anche negli Stati Uniti. Dove, come evidenzia il confronto tra la classifica dei prezzi delle più importanti città estere e quella dei capoluoghi di provincia nazionali, si compra una villa a Miami pagando la stessa cifra che occorre per stabilirsi a Rovigo oppure un appartamento a New York risparmiando sul costo di Roma e, soprattutto, di Milano. Quest'ultima, nella graduatoria generale delle città più care del mondo, per appartenenti situati nel semicerchio, è seconda solo a Tokio precedendo Parigi. Impressiona vedere che a parità di prezzo si possa comprare un immobile a Siracusa e Lisbona, Vercelli e Lione, Cosenza e Copenhagen.

Ma vediamo un po' più da vicino alcuni dati di questa graduatoria. A Tokio per acquistare un appartamento ci vogliono oltre 21 milioni a metro quadro. A Milano invece in situazione analoga (zona se-

micentro) ci vogliono 5,4 milioni a metro quadro. Seguono Roma con 5,1 milioni e Londra con 5.

Le ragioni che, secondo *GenieMoney*, spiegano il fenomeno del caso casa italiano sono diverse, e vanno dalla sovrabbondanza d'offerta che sembra riguardare tutto il mondo fuorché il nostro paese e da una concezione italiana della casa tutta particolare che rende questo bene molto appetibile e di notevole valore. In quasi tutto il mondo, infatti, imperversa da tempo una grave crisi immobiliare, con cali notevoli nelle quotazioni dovuti alla sovrabbondanza di offerta. Il boom dei prezzi in crescita nella seconda metà degli anni Ottanta, in pratica, ha provocato un boom nelle costruzioni, favorito quasi ovunque da un blando regime di vincoli. Proprio questi vincoli, burocratici e urbanistici, hanno invece frenato in Italia l'espansione dell'offerta, che oggi è ancora scarsa e contribuisce a tenere alti i prezzi. Ma ci sono, poi, altre due cause legate a due propensioni squisitamente italiane: la scarsissima mobilità delle famiglie da città a città e persino da quartiere a quartiere e l'estesa proprietà della casa in cui si abita, intesa come investimento da lasciare ai figli. Insomma la casa in Italia è in genere di dimensioni di gran lunga superiori a quelle che mediamente si praticano in altri paesi, è considerata un patrimonio più che un bene d'uso, a volte costituisce anche una forma di micro investimento del risparmio soprattutto ai di fuori delle grandi città.

**Il Pds dopo il rifiuto a Gallori «Cgil-Cisl-Uil, fate voi il ricorso contro le Fs»**

Se il Gallori non ha titolo per denunciare al giudice il comportamento antisindacale delle Fs, ne avrebbero come Trentin, D'Antoni e Larizza. Il Pds propone a Cgil-Cisl-Uil di presentarlo loro, il ricorso fallito dal Comu dei macchinisti. Una «risposta forte» agli attacchi di Necci e Mortillaro al diritto di sciopero sotto tiro anche nell'industria, l'occasione per il rilancio confederale fra i ferrovieri.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. Il Comu di Gallori non può denunciare le Fs per comportamento antisindacale perché non rappresenta gli interessi «di una collettività generalizzata di lavoratori d'un determinato settore», ma quelli dei soli macchinisti - dice il giudice. Però quel che si vuol sapere è se legittimamente l'Ente possa negare gli aumenti integrativi ai macchinisti che scioperano contro il contratto che li prevede. Ovvero, se siamo di fronte a un attacco al diritto di sciopero da parte dell'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci, o di fronte alla legittima difesa di un servizio pubblico (e dell'interesse dell'Ente) paralizzato dalla microconfittualità di gruppi sindacalmente non rappresentativi.

Ebbene, il Pds lancia una proposta davvero singolare. La denuncia al pretore contro le Fs la presentino Cgil Cisl e Uil, che sono indubbiamente abilitate a farlo. Oltretutto la strategia dell'Ente, illustrata dal presidente dell'Agens Felice Mortillaro a cui Necci ha delegato le relazioni sindacali, sarebbe quella di colpire gli scioperi nello stile degli anni cinquan-

ta: far perdere la giornata di stipendio non solo ai macchinisti o al capotreno che scioperano, ma anche agli altri ferrovieri che, pur non aderendo all'agitazione, sono costretti a non lavorare perché i treni non marcano. Una sorta di serrata, in perfetta consonanza con la decisione adottata da Necci contro il Comu, che colpirebbe pure gli iscritti alle federazioni confederali. Con l'intento evidente di far scionare i lavoratori fra loro.

La proposta di coinvolgere le tre confederazioni nel ricorso al giudice contro le Fs viene direttamente dal responsabile dell'ufficio Trasporti di Botteghe Oscure, Franco Mariani. «Sono ormai troppi i tentativi di mettere in discussione il diritto di sciopero nei servizi come nell'industria», ha dichiarato citando i casi della Maserati (anche qui agli scioperi l'azienda ha reagito congelando gli stipendi) e della Magona di Piombino dove Lucchini ha azzerato il consiglio di fabbrica. Secondo l'esponente pidussino occorre una «risposta politica e soprattutto sindacale» in difesa di un diritto democratico fondamentale che Necci vorrebbe addirittura abolire nei servizi. Del resto si osserva che il pretore di Firenze ha respinto il ricorso del Comu, usando le medesime argomentazioni con cui Mortillaro si è rifiutato di trattare con organizzazioni diverse dalle cinque confederazioni «riconosciute» dallo Statuto dei lavoratori e dalla Cassazione: Cgil, Cisl, Uil, Cislal e Cislal.

Il Pds non è tenero con il Comu (non così Rifondazione comunista con i Cobas) che accusa assieme agli altri «sindacati di qualifica» di favorire la messa in discussione del diritto di sciopero. Ciò nulla toglie alla gravità della decisione di bloccare gli effetti di un contratto verso chi quel diritto esercita. «Merita una risposta forte», sostiene Mariani. Ecco: «Perché non ragionare su un eventuale ricorso per attività antisindacale dell'Ente Fs presentato questa volta da Cgil, Cisl e Uil?». In tal modo il pretore sarebbe costretto ad entrare nel merito, ed avremmo un primo chiarimento giudiziario sulle tendenze che stanno prevalendo in materia di diritti sindacali. E l'iniziativa confederale secondo Mariani favorirebbe «una ricomposizione della categoria dal punto di vista sindacale».

Vedremo che cosa risponderanno Trentin, D'Antoni e Larizza. Certo, una mossa del genere rilancerebbe i loro sindacati di categoria fra i ferrovieri, soprattutto perché offrirebbe ai macchinisti una via d'uscita forse più credibile di quella che organizzazioni effimere o di mestiere potranno garantire.

**Un sindaco revisore: non lo firmo Al Monte dei Paschi è scontro sul bilancio**

Uno dei sindaci revisori del Monte dei Paschi di Siena, Carlo Turchi, avrebbe minacciato di non firmare il bilancio 1991. Sarebbero state sollevate riserve su alcune operazioni. Presentata un'interrogazione in consiglio comunale. Polemiche anche sulla mancata rivalutazione volontaria del patrimonio immobiliare. I primi dati indicherebbero una riduzione degli utili. Da domani discussione finale sul bilancio.

**DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI**

SIENA. Spira un vento gelido di tramontana nelle stanze di Rocca Salimbeni, sede del Monte dei Paschi di Siena, nonostante fuori sia esplosa la primavera. Tema del contenzioso del bilancio 1991 di cui la deputazione amministratrice domani incomincerà a discutere e la cui approvazione è prevista per il 30 aprile. Uno dei membri del collegio sindacale, Carlo Turchi, Pds, nominato dal consiglio comunale di Siena, maggiore azionista della banca senese, sembra non voglia firmarlo. Il consigliere comunale dc, Gianni Giacomelli, ha presentato un'interrogazione al sindaco chiedendo se rispondono al vero alcune indiscrezioni giornalistiche e di riunire urgentemente i membri del cda nominati dagli enti locali per esaminare questa eventualità, che sarebbe «estremamente preoccupante».

Secondo fonti vicine alla deputazione, nelle ultime riunioni dell'organo amministrativo della banca senese, la discussione sul bilancio sarebbe stata molto «vivace» ed avrebbe portato ad uno scontro tra Carlo Turchi ed il vice presidente psi, Vittorio Mazzoni della Stella. Il diretto interessa-

to per ora preferisce non parlare.

Le obiezioni sollevate da Turchi sembra si riferiscano in particolare al metodo di gestione della banca. Una serie di investimenti come quelli nelle Assicurazioni Ticino, nelle partecipazioni estere e nell'acquisto di alcuni immobili, sarebbero stati tali da non garantire un'adeguata redditività del patrimonio del Monte, che negli ultimi anni si sarebbe ridimensionato. Del resto Turchi già quando fu discusso, tre anni fa ad Erice, il piano triennale di sviluppo, sollevò alcune riserve e come atto di protesta non partecipò a quella riunione.

I dati provvisori del bilancio che stanno circolando negli ambienti finanziari, anche se ancora devono essere definiti nei dettagli nelle riunioni in programma la prossima settimana, sembrano dare ragione alle riserve che sarebbero state sollevate dal membro del collegio dei revisori. L'utile netto ammonterebbe per il '91 a 248 miliardi di lire di cui 238 provenienti dall'attività bancaria e 10 dalle sezioni speciali di credito fondiario e per le opere pubbliche. Nel '90 l'utile netto

**Banche Popolare Milano esce dal tunnel**

MILANO. Rappresentazione un po' speciale ieri mattina al Teatro Lirico di Milano, il più grande di Milano dopo la Scala. Sul palco, sotto un grande cartellone con il nuovo logo della società, il consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano.

In sala 1.200 azionisti in rappresentanza degli oltre centomila che costituiscono la forza dell'istituto, da sempre impegnato a contenere a quello di Novara la palma del più «popolare».

Cinque ore di assemblea per chiedere con un voto unanime: bilancio e dividendo approvati con solo 4 contrari e 2 astenuti. Eppure i conti presentati dall'istituto non sono dei più brillanti: l'utile netto è sceso nel '91 del 7% a 141 miliardi, mentre le perdite su crediti verso la clientela ordinaria sono schizzate a oltre 155 miliardi, 90 in più rispetto all'esercizio precedente.

«È stato un anno difficile», ha ammesso il presidente Piero Schlesinger, «e per il sistema delle banche italiane sarà duro anche il '92». La Popolare Milano, al contrario (a giudicare almeno dall'andamento del primo trimestre di quest'anno) dovrebbe essere all'uscita del tunnel.

Di certo nel '91 hanno pesato ancora le conseguenze del «buco» di 85 miliardi scoperto 4 anni fa nella società di leasing rilevata dall'Ifm. Anche per controbilanciare quelle perdite la banca ha venduto immobili per oltre 23 miliardi.

**Bocchi Giovedì lo sbarco in Borsa**

ROMA. Il costruttore romano Renato Bocchi sbarca a Piazza Affari: da giovedì 30 aprile partirà infatti il collocamento del 26,67 per cento del capitale sociale della Fincasa 44, la sua società capogruppo. Si tratta di 24 milioni di azioni derivanti da un aumento di capitale da 66 a 90 miliardi deliberato nel giugno dell'anno scorso. Le azioni saranno collocate ad un prezzo di 5.600 lire ciascuna, per un controvalore complessivo di 134,4 miliardi di lire.

L'offerta pubblica di sottoscrizione finalizzata alla quotazione in Borsa (a Roma e a Milano) dei titoli ordinari della società durerà fino al 7 maggio, salvo chiusura anticipata. Secondo il prospetto informativo pubblicato ieri potranno essere sottoscritte da un minimo di 1.000 ad un massimo di 20 mila azioni. I fondi comuni d'investimento e gli investitori istituzionali potranno richiedere quantitativi superiori fino ad un massimo del 50 per cento dei titoli offerti da ciascun istituto di credito partecipante al collocamento.

Al termine del collocamento, secondo quanto anticipato da Renato Bocchi nel corso della recente presentazione dell'operazione agli analisti finanziari, il capitale della Fincasa 44 sarà così suddiviso: il 50,1 per cento alla Pacchetti (la società quotata che lo stesso Bocchi controlla con il 61 per cento delle azioni), un massimo del 10 per cento alla famiglia Bocchi ed il 40 per cento come «flottante» tra il pubblico.

Da oggi a Washington il vertice del G7. Il vice di Eltsin deve convincere l'Occidente che la riforma concordata sta procedendo se vuole ottenere ancora nuovi sostegni

Ministri e banchieri centrali cercano un compromesso per far uscire l'economia dall'incertezza. Gli Usa contro la Germania «Paghiamo noi la vostra unificazione»

# A consulto i Sette Grandi divisi

## Aiuti alla Russia e crisi tedesca, chi pagherà la nuova Europa?

Aiuti alla Russia, accelerazione della ripresa mondiale: ministri e banchieri centrali del G7 cercano un compromesso. Il vice primo ministro russo Gaidar a rapporto: deve convincere l'Ovest che la riforma procede. L'Ovest però tira il freno: il governo di Eltsin non sta rispettando la disciplina monetaria concordata. Gli Usa accusano i tedeschi: state facendo pagare al mondo la vostra politica di potenza.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Difficile fare previsioni sulla riunione del gruppo dei sette paesi più industrializzati del mondo. Dal punto di vista dell'economia planetaria l'unica vera novità è lo stato di confusione sui modi e i tempi di una crescita soddisfacente tanto annunciata quanto invisibile. La seconda novità è che l'entusiasmo per la caduta del comunismo è stato sostituito con la grande preoccupazione per un tracollo delle economie dell'Est e delle repubbliche Csi. Dall'una e dall'altra novità, però, i paesi leader del ricco Ovest non sanno trarre tutte le conseguenze. Risultato: il clamoroso governo economico mondiale si impantana, viene sacrificato in nome di fortissimi e contrastanti interessi nazionali. E qui



Helmut Schlesinger presidente della Bundesbank

na versione Fmi al rispetto della quale l'Ovest lega il pacchetto di 18 miliardi di dollari e la costituzione del fondo di stabilizzazione del rublo per 6 miliardi di dollari. Tra la via politica della terapia-choc e una transizione al mercato più diluita nel tempo, Eltsin ha scelto la seconda. Il G7 allora si trova di fronte allo stesso dilemma dell'anno scorso quando al

potere c'era Gorbaciov con una differenza: non può correre il rischio che si ripetano le condizioni da colpo di stato. Fonti giapponesi e tedesche prevedono in ogni caso che il G7 si impegnerà esplicitamente per il fondo a sostegno del rublo. Potrebbe essere costituito entro giugno. Altre fonti del G7 sono più caute: «Tutto dipenderà dal risultato dell'in-

contro con Gaidar». Bush guarda gli eventi dall'altra parte della strada (Blair House, dove si incontra il G7, sta a cento metri dalla Casa Bianca) e annuncia un incontro con il ministro russo per martedì. La polemica scoppia tra Stati Uniti e Germania ma molto a che fare con l'Est: «L'incorporazione della Rdt nella Germania aggraverà pesan-

temente l'economia tedesca per molti anni, che cosa succederà con l'integrazione di tutto l'Est nell'economia occidentale? Le tensioni di oggi potrebbero risultare domani ingiungibili. Il tentativo di far coincidere il ciclo economico con le esigenze del ciclo politico sta inspiando non poco le relazioni diplomatiche tra i maggiori paesi del G7. Le stufate del sottosegretario al Tesoro americano Mulford al governo di Bonn, ritenuto colpevole di soffocare l'economia europea imponendo alti tassi di interesse, si spiegano con i timori repubblicani di perdere le presidenziali: una crescita dell'economia americana dell'1,5% potrebbe non essere sufficiente a confermare la fiducia in un'amministrazione che ha raggiunto primati nell'indebitamento federale e nella disoccupazione. Che però, la Casa Bianca se la prenda perché la Germania non si comporta come l'economia non è cosa nuova. Dalla fine della guerra del Golfo, i 7 non parlano d'altro. Inutilmente. Gli interessi americani non coincidono con gli interessi tedeschi e giapponesi, i quali abbandonando i tempi della crescita veloce stanno costringendo ad un'ondata deflazionistica il re-

sto del mondo industrializzato. I giapponesi aspettano di misurare gli effetti degli ultimi ribassi dei tassi di interesse sperando che l'avvicinamento al ribasso della Borsa e la caduta dei valori immobiliari non conduca alla crisi finanziaria delle maggiori «corporation». Pure i tedeschi stanno fermi. I tassi di interesse resteranno alti per un bel pezzo, semmai, con le rivendicazioni salariali in corso, bisognerà alzarli ancora. Questo significa meno crescita in Europa e meno crescita in Europa significa meno domanda per le esportazioni americane. Gli Stati Uniti restano dell'idea che i nemici della ripresa non stiano a casa loro (un deficit che ha raggiunto 404 miliardi di dollari pari al 6,8% del prodotto lordo) ma in casa d'altri. Accusano i tedeschi di truccare le cifre: secondo il Tesoro americano il deficit pubblico tedesco non è del 3,5% rispetto al prodotto lordo, ma del 6% se si tene conto dei debiti delle ferrovie, delle poste e della Treuhandstat, l'agenzia delle privatizzazioni dell'Est. Da Bonn si reagisce così: «Non è possibile che le riunioni del G7 siano precedute da dichiarazioni false», dice il numero due delle finanze tedesche Koehler.

Boom economico in Asia Il Pacifico a gonfie vele: tassi di crescita oltre il 5% anche in Vietnam e Cina

Fondo Monetario, Banca Mondiale, Banca asiatica per lo sviluppo sono concordi: questo e il prossimo saranno anni di vero e proprio boom per le economie dell'Asia. Mentre il mondo sviluppato languirà attorno al due per cento di crescita, i paesi asiatici toccheranno il cinque e mezzo per cento e addirittura il sette per cento nell'area del sud-est dove si trovano le economie più forti e collaudate.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Insomma sono tutti concordi: l'unico boom possibile nei primi anni Novanta avrà i colori dei paesi asiatici. Il motore di questo annunciato sviluppo saranno Hong Kong, Indonesia, Corea del sud, Malaysia, Singapore, Taiwan e Thailandia. E il carburante verrà non solo dallo sviluppo dei consumi interni, ormai a livelli elevati, ma anche dalla intensificazione degli scambi interregionali, la vera novità degli ultimi anni, la ragione prima della crescita intensa di questi paesi e anche della loro relativa indipendenza dal ciclo delle economie sviluppate. Relativa, perché le economie asiatiche hanno ormai saldamente conquistato la fetta più grossa del commercio mondiale, il 25 per cento, e sono al primo posto negli scambi con l'Europa e con gli Stati Uniti. Anche quest'anno e il prossimo, si prevede che andrà a loro una buona parte di quel 4 per cento di crescita degli scambi internazionali previsto dal Gatt.

Previsioni così favorevoli non sembra siano state intaccate dalle difficoltà e dalle incertezze che stanno travagliando il Giappone, il paese che ha più investito in questa parte del mondo. In una serie di interviste raccolte da «The Asian Wall Street Journal», economisti, uomini di affari, banchieri dei diversi paesi asiatici si sono detti quasi tutti sicuri di una rapida ripresa dell'economia giapponese. E molti di loro hanno valutato che nelle sue mosse fuori casa il Giappone si muove secondo una visione di lungo periodo che non viene messa in discussione da un rovescio congiunturale. Dunque da questo punto di vista sembra non ci sia molto da temere. L'economia che andrà più forte sarà quella della Malaysia, con una crescita dell'8 e 7 per cento, una percentuale che però preoccupa molti ambientalisti economici per i rischi di surriscaldamento e di impennate inflazionistiche, le quali, peraltro, minacciano quasi tutte le economie asiatiche. Hong Kong invece crescerà del 6 per cento grazie tra l'altro agli immensi lavori appena avviati per il nuovo aeroporto e al ritorno di molti di quei professionisti e lavoratori specializzati che negli ultimi anni, per ragioni politiche, avevano scelto di spostarsi in Canada o Australia. Una piccola ripresa, tra l'uno e l'uno e mezzo per cento, è prevista anche per le Filippine dove l'incertezza sulle prossime elezioni presidenziali è stata bilanciata dalla decisione dei paesi creditori di rinnovare le scadenze dei debiti.

A favore del dinamismo economico del prossimo biennio giocano alcune aspettative legate a decisioni appena prese da alcuni governi. L'India punta ormai speditamente alla piena liberalizzazione delle sue strutture economiche e apre agli investimenti esteri anche nel campo dei beni di consumo. L'Indonesia ha appena annunciato di ammettere imprese a totale capitale straniero sul proprio territorio. Il Vietnam sta scommettendo sulla «apertura economica» a tutto campo, con Hong Kong che occupa il primo posto nella lista degli investimenti esteri già approvati dal governo di Hanoi. Per il momento però sull'esito della scommessa vietnamita pesano seri handicap che vanno dalla totale assenza di infrastrutture alla assoluta mancanza di esperienza e di strutture di governo in grado di avviare il motore della economia.

Sarà favorito il boom asiatico anche dai processi di integrazione che stanno prendendo piede attraverso i cosiddetti «triangoli della crescita», dove il massimo dei profitti viene dalla combinazione delle risorse umane locali con gli investimenti e la tecnologia, importata, sempre da aree asiatiche naturalmente. Uno dei «triangoli» più fruttuosi è quello che ha integrato Singapore, il sud della Malaysia, alcune isole dell'Indonesia, dove si sono spostate o si sposteranno imprese manifatturiere di Singapore. Un altro «triangolo» altrettanto efficace è quello che si è creato tra Hong Kong, Taiwan e le due province cinesi del Sud, Guangdong e Fujian. Il sud della Cina sta beneficiando dei capitali e della tecnologia mentre Hong Kong e Taiwan si stanno avvantaggiando di costi di produzione, manodopera compresa, più bassi, in generale, anche del 25 per cento. Metter su un'impresa in Hong Kong è cinque volte più costoso che farlo a Zhuhai, vicino Canton. Nel sud della Cina il costo della manodopera è un quinto o addirittura un decimo di quello di Hong Kong. Non a caso perciò il sud ha assorbito il 40 per cento degli investimenti stranieri finora fatti in terra cinese.

«Relazioni interregionali e «triangoli della crescita»: a loro favore si è pronunciata anche la recente sessione dell'Escap, l'organizzazione dell'Onu che si occupa dell'Asia e del Pacifico, appena conclusa a Pechino. Ma è una scelta destinata ad accentuare gli squilibri che ormai esistono anche tra le varie zone asiatiche, come al ricco sud-est fa da contraltare un sud meno sviluppato e un nord meno dinamico. Pur nei suoi alti ritmi di crescita, l'Asia è terra di estesa arretratezza. Secondo una inchiesta condotta da «Asian Business» si concentra nei paesi asiatici il 72 per cento dei poveri del mondo. Le stime dell'Unip (Programma di sviluppo delle Nazioni Unite) dicono che 800 milioni di asiatici vivono in assoluta povertà. Le differenze di reddito sono sensibilissime: si va dai 23 mila dollari di reddito procapite annuo del Giappone ai 12 mila di Hong Kong e Singapore agli 8000 di Taiwan per arrivare ai 350 dell'India o ai 325 della Cina.

Il ministro del Tesoro difende se stesso dalle accuse, ma non il governo: «Dovrei essere pazzo se succedessi a me stesso» «I partiti istituzionalizzano il disavanzo» e smentisce tutte le previsioni di Pomicino. Ma la Finanziaria non l'ha firmata lui?

# Carli accetta le critiche del Fmi: siamo i più deboli

Se non cala l'inflazione non caleranno neppure i tassi di interesse, avvisa il governatore della Banca d'Italia. Il ministro del Tesoro uscente Carli si difende dalle accuse rivolte al governo di cui ha continuato imperturbato a far parte: «Dovrei essere uscito di senno se succedessi a me stesso». E poi rompe il «consorzio» con Cirino Pomicino e critica i partiti: «Tutti d'accordo per istituzionalizzare i disavanzi».

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Non è da inviare questa volta Guido Carli. Trombato alle elezioni, ministro di un governo che non c'è, quasi ex ministro due volte perché dichiarò con un tardivo scatto d'orgoglio che non ha nessuna intenzione di candidarsi di nuovo allo scranno del Tesoro. Ha dovuto ingoiare troppi rospi. Dice lui, il fustigatore di comportamenti politici che invece di sconfiggere l'inflazione l'hanno alimentata, che invece di produrre stabilità l'hanno sacrificata per una manciata di voti. Il fatto che di voti, Guido Carli, non sia riuscito a prendere a sufficienza per tornare in Parlamento è cosa di cui - per eleganza - nessuno parla. Ma certo dei sette ministri dell'economia che da stamane si ritrova-

no allo stesso tavolo per discutere di economia mondiale e Russia, quello italiano è il più debole. Visto che qualche giorno prima delle elezioni non è servito dimostrare pubblicamente sentimenti di amicizia nei confronti di Cirino Pomicino - ai fini del seggio al Senato -, Carli scarica bordate a destra e a manca, chiede riforme politiche, parla come un signore che vede le cose dall'alto della sua solitaria saggezza. La battuta che fa più scalpore - rilasciata ai giornalisti in aeroporto durante il volo Roma-New York - è quella sul futuro ministro del Tesoro. Succederà a se stesso? «Questo direi no», risponde Guido Carli. Lo scarpone è del tutto ingiustificato: in una sana de-

mocrazia visto il fallimento delle manovre finanziarie rispetto agli obiettivi - fasulli - controfirmati pure dall'attuale ministro del Tesoro, ci dovrebbero essere sicuramente facce nuove. Una lezione interessante viene per l'Italia dalla Germania: «Il peso dell'aggiustamento tedesco è stato trasferito in misura indebita sulla Bundesbank. Quando si afferma che il compito numero uno del governo e del parlamento dovranno dedicarsi è quello delle riforme perché alla soluzione dei problemi economici pensa la Banca d'Italia - dice Carli - si auspica una politica con effetti analoghi. In mancanza di una politica di bilancio credibile, la leva monetaria da sola non riesce a provvedere al riaggiustamento. «Tanto più diminuisce l'autonomia della politica monetaria (i nostri tassi dipendono dai tassi tedeschi ndr), tanto meno il livello «dei tassi di interesse può essere governato da provvedimenti amministrativi. L'unica strada praticabile è restringere la domanda di fondi di della pubblica amministrazione».

Il governatore della Banca d'Italia Ciampi annuisce. Da anni è costretto a ricordare il senso di drammatico isolamento nel quale i governi lasciano la banca centrale. La quale è ben contenta di essere riconosciuta quale «asse di stabilità» in un paese con i conti pubblici alla deriva, ma per serio non può nascondere gli effetti negativi per l'economia reale e l'equilibrio dei poteri. «Non posso che convenire purtroppo con le considerazioni del ministro», dice Ciampi. I tassi di interesse italiani potranno scendere? Risponde il governatore: «Constato che i tassi sui titoli del Tesoro sono scesi di un punto in percentuale rispetto ad un anno fa in simmetria con la riduzione del tasso di inflazione. La migliore indicazione per l'avvenire è quella di un abbassamento, ma ciò sarà possibile soltanto se si riduce ancora l'inflazione».



Guido Carli e Carlo Azeglio Ciampi

Stata gestita la politica economica. Il ministro del Tesoro regala un messaggio al futuro governo o al nuovo parlamento: «Attraverso vari espedienti il parlamento ha votato nello stesso tempo leggi che restringono la crescita dei pubblici dipendenti e leggi che ne consenti-

vano la deroga. La degradazione si è diffusa con atti come questi». Meglio cambiare strada, dice il ministro. Un esempio concreto? Mentre diminuisce il numero degli studenti sono stati introdotti standard didattici aumentando il rapporto tra numero di insegnanti e studenti. □A.P.S.

Utili record per Benetton Il neo senatore Luciano: «O il governo interviene o le aziende emigreranno»

MILANO. Il neo-senatore Luciano Benetton non ha dubbi: lo stato deve intervenire se non vuole che le imprese italiane emigrino all'estero, sopprimendo quei decine di migliaia di posti di lavoro. Sotto accusa, in una intervista all'agenzia di stampa Agi, il costo del lavoro, ma anche di servizi essenziali, quali i trasporti e le telecomunicazioni. Le «chiamate lungo le linee internazionali», dice per esempio il presidente del gruppo di Ponzone Veneto, hanno costi molto superiori a quelli in partenza dagli altri paesi. «Per questo, svela, stiamo facendo un test con una compagnia danese: in un mese di prova abbiamo già ottenuto un risparmio del 26%». Ma non c'è solo il telefono: citando Andreotti, Benetton ricorda che il costo dell'energia elettrica in Italia è superiore del 40% a quello della Francia. Di fronte a queste cifre la tentazione di emigrare è forte. Così «imprenditori risolverebbe i propri problemi». Ma la chiusura della sua impresa vorrebbe dire «meno posti di lavoro in Italia, e soprattutto una malattia che si propaga per tutto il paese». Quanto ai conti del proprio gruppo, il senatore Benetton li ha giudicati «soddisfacenti». Il fatturato ha superato i 2.300 miliardi, e l'utile netto ha raggiunto i 163 miliardi, con un incremento del 22% rispetto al 1990. Oltre a consolidare la propria presenza in Europa (anche a Est, ma per questo «i tempi saranno ancora lunghi»), il gruppo punta ora essenzialmente verso l'Estremo Oriente e il Sud America. Il paese più importante è ora il Giappone, dove Benetton ha 563 punti vendita.

# I numeri delle Leghe? Conti sbagliati

ROMA. Eccoli gli 80 rappresentanti dell'Italia, che lavora che produce, che paga le tasse. I parlamentari delle leghe sono insediati in Parlamento pronti a vendicare il «popolo del nord» angariato da Roma e dal sud e a chiedere per sé e per chi rappresentano giustizia. I loro ragionamenti epurati dai regionalismi e dai razzismi si basano in fondo su qualche cifra. Il nord con il 44% della popolazione italiana, ha il 54% del reddito nazionale e paga il 59% delle imposte. Ecco lo squilibrio, il dato strutturale ed economico su cui si regge il ragionamento leghista, la protesta che è giunta in questi giorni «legalmente» e ufficialmente in Parlamento. Ma è poi così illegittimo questo squilibrio? È così innaturale che meno della metà del paese, che raggiunge un reddito superiore alla metà di quello complessivo paghi per le imposte un po' di più di quanto sarebbe «proporzionalmente giusto»? Oppure non è vero esattamente il contrario e cioè che quel che si paga al nord è poco, troppo poco rispetto al

Gli ottanta deputati delle Leghe parlano di numeri. Dicono che il Nord produce ricchezza, paga le tasse e non riceve nulla dallo Stato. Sono reali le loro cifre? È vero che gli abitanti del Nord sono angariati da uno Stato che succhia le loro risorse e le distribuisce al Sud? I dati sulle imposte, sugli interessi del debito pub-

blico, sulla cassa integrazione e sui sostegni finanziari alle imprese smentiscono l'assioma leghista. Al nord se mai di tasse se ne pagano troppo poche. Mentre alle famiglie delle regioni settentrionali va un terzo degli interessi pagati dallo Stato per il debito pubblico. E alle famiglie del Sud solo un decimo.

parte delle entrate tributarie pubblico. In sostanza quel che gli italiani pagano di tasse viene restituito ai possessori di titoli di stato e comunque della ricchezza finanziaria. «Una quantità di denaro enorme (135.000 miliardi) che quest'anno è superiore all'ammontare delle retribuzioni in tutta l'industria manifatturiera. Bene. Questo flusso di denaro per un terzo va alle famiglie del nord e solo per un decimo a quelle del sud. In poche parole gli interessi vengono restituiti in rapporto alla ricchezza finanziaria che è maggiore al nord. E alle regioni settentrionali quindi, che vengo-

no restituite la maggior parte delle entrate tributarie. L'iniquità quindi si ripete e si moltiplica, ma non è subito dai nord bensì dai lavoratori dipendenti del nord (ma anche del sud) che paga imposte più alte perché progressive e non riceve nulla dalla redistribuzione degli interessi del debito pubblico che vengono convogliati verso le fasce di popolazione già ricche e meno pressata dal carico fiscale. Ed ecco la terza accusa delle leghe. Lo stato trasferisce più denaro alle regioni del sud e che a quelle del nord. È vero? Sì è vero. Ma solo sulla carta e secondo calcoli molto astratti. Quando ci si lamenta di questo non si tiene conto per esempio delle risorse spostate dallo stato per la cassa integrazione guadagni che naturalmente sono maggiori al nord dove si trova la maggior parte delle imprese che aumentano, questo sì, progressivamente ogni anno. Solo qualche cifra. Nel '90 le imprese hanno ricevuto dallo stato quasi 1900 miliardi, nell'89 anche di più nell'88 1850.

# Cooperativa soci de l'Unità

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

## Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

**L'olio di pesce riduce i rischi di parto prematuro**



L'olio di pesce riduce i rischi di parto prematuro: è quanto emerge da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori dell'università danese di Aarhus e pubblicato sul settimanale inglese di medicina The Lancet. Gli scienziati hanno messo a confronto tre gruppi di donne sane dalla trentesima settimana di gravidanza in poi: sul primo gruppo era stata sperimentata una dieta con olio di pesce; sul secondo una a base di olio d'oliva e sul terzo un placebo. Le differenze maggiori sono emerse fra i primi due gruppi e tutte a favore delle donne che hanno assunto olio di pesce. Le gravidanze sono state più lunghe ed i bambini alla nascita avevano un peso maggiore. L'olio di pesce, inoltre, non ha provocato nelle donne nessun effetto collaterale negativo. Ai ricercatori di Aarhus l'idea di condurre la ricerca è venuta constatando che nelle isole Faer Oer, a largo della Danimarca, le gravidanze durano di più ed i bambini nascono più pesanti. Nelle isole l'alimento principale è il pesce. Mettendo insieme i due elementi, i ricercatori hanno deciso di procedere all'esperimento.

**Protesi elettroniche contro la sordità**

Il 26 per cento della popolazione mondiale è affetto da disturbi uditivi. Molte sono ipoacusie da malformazioni degli organi della «trasmissione» del suono, risolvibili con interventi di microchirurgia, altre sono «neurosensoriali» interessano cioè la coclea, quella parte dell'orecchio interno tra trasforma l'energia meccanica acustica in energia elettrica. Sono queste ultime patologie che producono buona parte delle sordità profonde, quelle con una perdita superiore ai 90-95 decibel e le cofosi, le sordità totali. Sulle prospettive di recupero di tali sordità con un intervento di impianto di protesi elettroniche, si è parlato a Palermo in un convegno organizzato dall'Afas, l'associazione delle famiglie degli udolenti, con la partecipazione di Bernd Hesse, neurofisiologo di Basilea, che ha già eseguito con successo oltre 150 impianti. Un elaboratore del linguaggio che capta i suoni attraverso un microfono, elabora un codice sonoro che viene trasmesso ad un decodificatore inserito con un intervento chirurgico nella parte posteriore all'orecchio; da qui partono 22 elettrodi, ognuno dei quali è programmato per fornire suoni che possono variare in volume e tono, che stimolano le fibre nervose che a loro volta inviano i messaggi al cervello. «Gli elettrodi», ha detto Hesse, «agiscono come un pianoforte attivato da segnali programmati singolarmente per le diverse esigenze dei pazienti».

**Nascite precoci favoriscono la trasmissione del virus Hiv da madre a figlio**

La trasmissione del virus Hiv dell'Aids dalla madre al bambino è più facile che avvenga dalle madri che hanno una elevata concentrazione di virus nel sangue e quando il bambino nasce prematuro. Il parto cesareo inoltre potrebbe avere un effetto protettivo riducendo il rischio di trasmissione del virus. Sono i risultati di uno studio europeo (che ha interessato anche molti centri e ricercatori italiani) che pubblicato dalla rivista inglese «The Lancet». La ricerca è stata condotta dal dipartimento di biostatistica dell'Istituto per la salute dell'infanzia di Londra che ha raccolto i dati su 721 nati da 701 madri sieropositive prima del parto. Attualmente si stima che in tutto il mondo vi siano circa tre milioni di donne sieropositive molte delle quali in età fertile. Secondo gli studi epidemiologici effettuati fino ad ora il rischio di trasmissione del virus Hiv dalla madre al bambino varia dal 7 al 39% ma non è ancora chiaro, ha spiegato la coordinatrice dello studio europeo, Peckham, se questa incertezza di dati sia dovuta a problemi di metodologia statistica degli studi o all'effettiva differenza dei rischi di trasmissione. Quanto al parto cesareo gli autori della ricerca avvertono che è ancora troppo presto per raccomandarlo come misura ordinaria in tutti i parti a rischio di infezione.

**Costeau a Bush: partecipa a Rio '92**

Un appello perché si decida a partecipare al summit ecologico di Rio de Janeiro nel prossimo mese di giugno è stato rivolto oggi al presidente George Bush dall'oceanoografo Jacques Costeau. «Sto studiando il problema, non ha ancora deciso», ha riferito ai giornalisti lo scienziato dopo un colloquio nello studio ovale della Casa Bianca. Gli ecologisti premono perché Bush partecipi al vertice in programma nella città brasiliana ai primi di giugno, mentre i conservatori preferirebbero che restasse a casa. Fonti della Casa Bianca hanno indicato che il presidente potrebbe sciogliere la riserva la prossima settimana.

MARIO PETRONCINI

**Clamorosa novità sull'Aids Montaigner e Duesberg: il virus non causa il morbo**

PARIGI. Due tra i maggiori esperti mondiali sul virus dell'Aids, Luc Montaigner e Peter Duesberg, si accingono a rovesciare le teorie accreditate finora dalla scienza medica sul collegamento tra il virus HIV e l'Aids. In un articolo pubblicato dal settimanale «Sunday Times», il professor Luc Montaigner, lo scopritore francese del virus, e Peter Duesberg, che per primo ne studiò la struttura genetica, sfidano la teoria che vede l'HIV come l'unica causa dell'Aids. Le loro teorie verranno presentate durante un congresso alternativo in maggio ad Amsterdam. Secondo Montaigner, che dirige le ricerche sull'Aids all'Istituto Pasteur di Parigi, l'infezione da HIV non porta necessariamente all'Aids che sarebbe invece causato da una errata programmazione delle difese immunitarie dell'organismo. Le cellule, a suo avviso, si uccidono tra loro, non vengono uccise

dal virus, come finora si credeva. Duesberg, professore di biologia molecolare all'università di Berkeley in California, porta questa teoria ancora più avanti asserendo che l'HIV non è un nuovo virus ma viene attivato dall'uso di droghe che danneggiano il sistema immunitario. Tra queste egli indica la cocaina e l'AZT, il farmaco finora usato per tenere a bada l'avanzare del male in soggetti sieropositivi. Intanto, non accenna a concludersi la «querelle» tra i due scopritori del virus HIV dell'Aids, l'americano Gallo e Montaigner. Ad intervenire ieri è stato il Ministro francese per la ricerca scientifica, Hubert Cunin. E rischia di accendere «la guerra dei brevetti». L'accordo sui brevetti dei test diagnostici per l'Aids, ha detto, è stato «concluso su basi erronee. Alla luce di quello che se ne sa ora, non ha più ragione di essere».

**Il comportamento degli esseri viventi L'egoismo non è il motore dell'evoluzione delle specie Gli «errori» dei neodarwinisti e della sociobiologia**

**La selezione dell'amore**

I neodarwinisti considerano l'essere naturale o biologico come espressione prevalente della sua costituzione genetica, quindi separato dell'entità sociale. La nuova teoria evolutiva riconosce, ribadendole, la loro continuità ed inseparabilità. Questa ipotesi viene oggi ripresa dall'antropologo Tim Ingold, il quale sostiene che la «individualità» origina epigeneticamente come l'organismo.

HO MAE WANG

Entrambi sono il prodotto del complesso intreccio di fattori sociali e biologici. Organismo biologico e persona sociale sono un unico e identico essere. In precedenza, all'inizio del nostro secolo, Kropotkin aveva compiuto un altro passo avanti nella raccolta di prove contro la visione darwiniana per cui l'organismo sarebbe un fascio isolato di istinti egoisti. Al contrario, esso è sin dall'inizio, in tutto e per tutto, un essere sociale. La socialità — ovvero l'amore per la società — è alla base dell'intera vita animale. Da questa visione discendono importanti implicazioni e conseguenze per la società, che ho trattato in maggior dettaglio in altra sede. A mo' di illustrazione, vorrei comunque parlarvi delle mie recenti esperienze nel contesto dell'ecologia globale.

Accompagnando gli studenti dell'International Honours Programme on Global Ecology per il 1990-91, ho avuto modo di fare un'esperienza di viaggio davvero rara. Il programma aveva avuto inizio a Boston, proseguendo quindi per Gran Bretagna, India, Thailandia, Nuova Zelanda, San Francisco e Messico, prima della sua conclusione a Washington. Nei vari paesi visitati (industrializzati e in via di sviluppo), ci eravamo imbattono negli stessi problemi: deforestazione, agricoltura intensiva e conseguente degrado ambientale, pressioni da parte di industria e mercati e, ultimo ma non meno grave, espropriazione delle terre abitate da popolazioni indigene che vengono così sempre più private dei tradizionali mezzi di sostentamento.

La conseguenza di gran lunga più dannosa della modernizzazione è la continua omogeneizzazione delle culture mondiali al modello di libero mercato dell'Occidente e la conseguente distruzione delle abitudini di vita degli indigeni, un processo iniziato in epoca coloniale. Ovunque, le popolazioni vengono coinvolte nei cicli sempre più rapidi della produzione e del consumo, contro la loro volontà (e spesso contro il loro discernimento), rinunciando volontariamente all'autosufficienza per precipitare sempre più nella povertà e nella dipendenza.

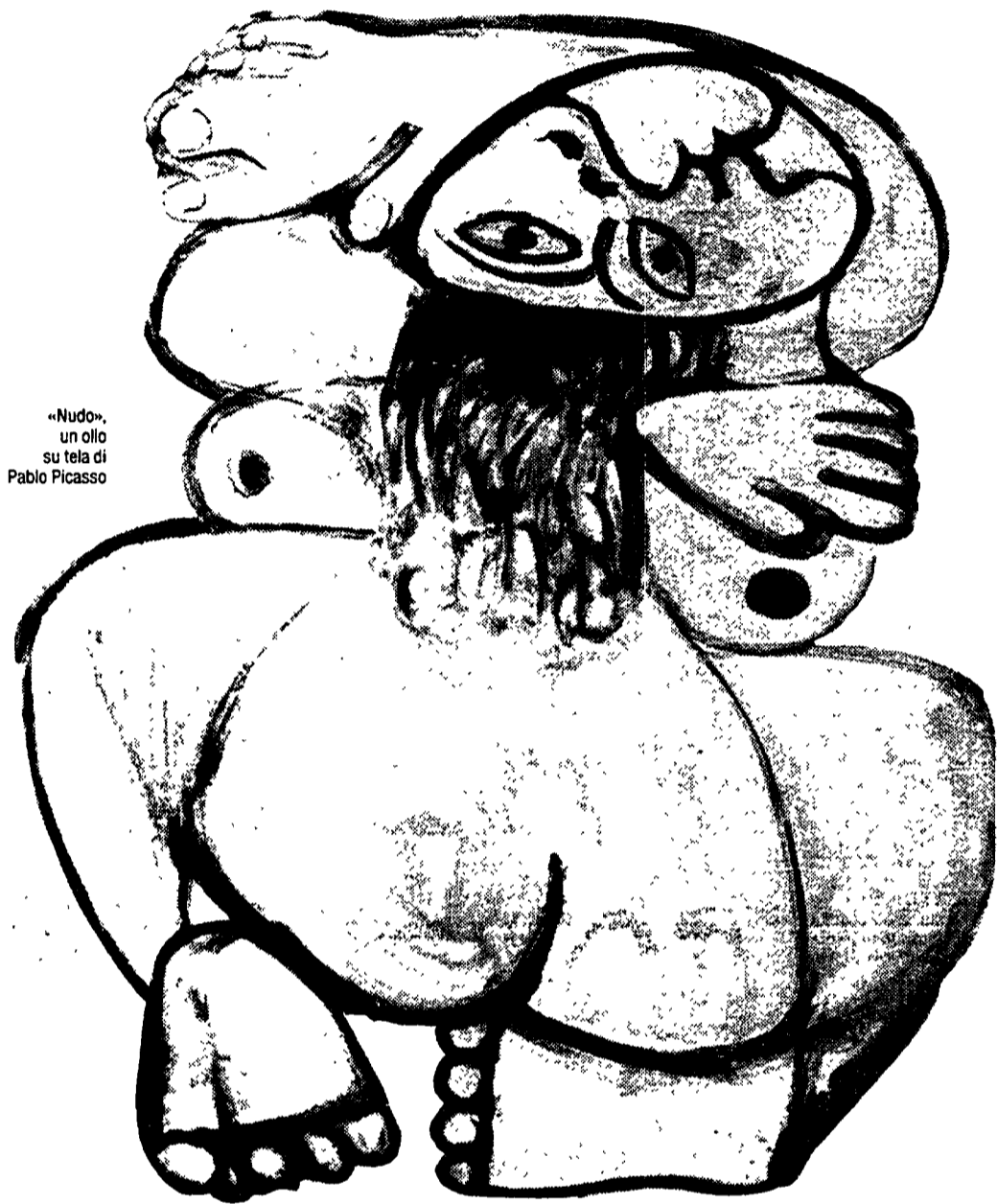
Vorrei richiamare ora l'attenzione su due paesi che ho avuto modo di conoscere: Thailandia e Messico. In Thailandia, contadini e comunità collinari non hanno diritti di proprietà sulla terra, per cui sono destinati a soccombere nei confronti dei produttori di legname, degli sfruttatori della terra a vario titolo e delle stesse autorità statali. Paradossalmente, la situazione non è mi-

gliore in Messico, dove se non altro i contadini hanno riacquisito il diritto alla terra. Esaminare le ragioni potrà essere istruttivo.

Secondo Gabriel Quadri, ministro messicano dell'Ambiente, vi è un conflitto tra riforma agraria e tutela ambientale. La riforma agraria ha dato vita alla proprietà comunitaria e ad un sistema chiamato «ejido», un misto di appezzamenti privati e comunitari. È uno scenario che rispecchia la situazione esistente prima dell'arrivo degli Spagnoli, allorché, fenomeno comune a numerose culture indigene di tutto il mondo, le famiglie possedevano degli orti nei quali praticavano un'agricoltura mista e integravano la loro dieta destinando a cultura foraggiaria i terreni boschivi appartenenti alla comunità. Lo stesso accadeva in Thailandia, dove il concetto era che le popolazioni appartenevano alla terra e non viceversa. Tuttavia, il ripristino del diritto alla terra ha avuto scarsi benefici per i contadini; al contrario, ha accelerato la deforestazione e la distruzione dell'ambiente, determinando la cosiddetta «tragedia dei terreni di proprietà comune». Visto che non esiste proprietà individuale, si diceva, non esiste il senso della terra in comune, che pertanto può essere sfruttata a piacere.

Perché è fallita in Messico la riforma agraria? Forse perché non ha tenuto conto della natura umana che è insistentemente egocentrica e competitiva, incapace cioè di perseguire il bene comune? O perché sono ormai poche le comunità sociali in grado di portare avanti un rapporto effettivo con la terra? Proviamo a trovare la risposta confrontando la situazione messicana con quella thailandese.

In Thailandia avevamo visitato dei villaggi che si erano organizzati intorno ad una foresta comunitaria nella provincia di Chai Nat allo scopo di proteggere l'area dai bulldozer dei produttori di legname e delle autorità. Avevamo visto un centro sperimentale nel quale gli abitanti del villaggio di Nong Noi praticano una forma di agricoltura mista su base cooperativa per scongiurare la siccità e le malattie che insidiano i raccolti di riso. Nella vallata di Mae Soi, ci eravamo imbattono in un'area deserta di 70 chilometri quadrati, un tempo ricoperta da una lussureggiante foresta tropicale. L'area era stata spazzata da frane e allagamenti causati dalla deforestazione operata nello spartiacque. Attualmente è in atto un piano di rimboscimento e di parziale trasformazione in terreno agricolo sotto la guida



«Nudo», un olio su tela di Pablo Picasso

e l'iniziativa del monaco radicale buddista Phra Achan Pongsak, che ha fatto della foresta il suo tempio, scoraggiando in tal modo possibili iniziative dei produttori di legname. In un villaggio collinare di Karen, eravamo stati ospiti di una comunità egualitaria autosufficiente nella quale «ricco» e «povero» sono concetti privi di significato. Parte della comunità ha assimilato il cristianesimo, praticato insieme ai vecchi riti. Nella vallata di Mae Soi, ci eravamo imbattono in un'area deserta di 70 chilometri quadrati, un tempo ricoperta da una lussureggiante foresta tropicale. L'area era stata spazzata da frane e allagamenti causati dalla deforestazione operata nello spartiacque. Attualmente è in atto un piano di rimboscimento e di parziale trasformazione in terreno agricolo sotto la guida

uno per gli adulti, un altro per gli adolescenti, ovviamente meritevoli di particolare attenzione.

I sociologi (e ultimamente i sociobiologi) continuano a chiedersi se la natura umana sia di per sé cooperativa o competitiva. A mio giudizio, non colgono l'essenza del problema. Competizione e cooperazione sono entrambe realtà sociali, tuttavia ciò non significa che le rispettive caratteristiche della cooperazione o della competitività siano innate nella psiche dell'uomo o nei suoi geni. La società occidentale ha soggiaciuto per troppo tempo al predominio hobbesiano-darwiniano, che a sua volta ha generato l'archetipo dell'uomo darwiniano-freudiano, un fascio isolato di istinti egoistici e libidini, pronto a sacrificare i suoi simili in ogni momento della lotta per la so-

pravvivenza. Quando ci togliamo le lenti darwiniane come hanno fatto Kropotkin in Russia e Alee in America, troviamo prove abbondanti di aiuto reciproco e cooperazione nel mondo vivente, dagli insetti più piccoli fino agli uccelli e ai mammiferi ed a molte società umane cosiddette primitive. La vera base dell'aiuto reciproco è la socialità: l'amore per la società e la fratellanza fine a se stessa, che è universale per tutti gli esseri viventi. Ian Suttie, uno psicologo scozzese poco noto, contemporaneo di Freud, considerava l'amore o la socialità come qualcosa di primario per lo sviluppo della persona umana. A suo giudizio, l'idea di amore discende dalle cure della madre o di chi ne fa le veci durante l'infanzia. Da qui nasce un sentimento di tenerezza che considera tutti i nostri consimili come possibili

fratelli, da amare e apprezzare e dai quali cercare amore e apprezzamento. Odio o aggressività hanno la stessa precisa origine: essi insorgono quando l'amore è smarrito, minacciato di perdita, frustrato o contrastato. Quindi, solo la capacità d'amare ci predispongono all'odio: più forte è l'amore, più profondo l'odio che nasce quando non c'è amore. La socialità è congenita negli esseri umani come lo è in tutti gli animali (anche quelli non evidentemente sociali). E la socialità è a sua volta la radice della cultura, della creatività, della cooperatività. Allo stesso modo, la disgregazione delle comunità sociali produce l'opposto: dissoluzione della cultura, sentimento crescente di alienazione e insicurezza, aggressività e competitività. Quale importanza ha tutto ciò per le nostre società? Esiste

oggi una teoria sociale molto di moda secondo la quale tutti i mali della società sono perpetrati da alcuni popoli o istituzioni potenti, l'oligarchia, e che una volta sbarazzati di loro tutto andrà meglio. Una visione più illuminata è quella di Illich, secondo il quale quando le macchine e le istituzioni superano una certa dimensione, esercitano un effetto oppressivo che induce in schiavitù gli esseri umani. Il problema risiede dunque in un complesso industrial-militare-statale ipercresciuto, stimolato da scienza e tecnologia, pervaso del suo fervore espansionista di libero mercato e scrupolosamente servito dalle sue burocrazie, macchine propagandistiche e istituzioni finanziarie, dai suoi vari funzionari, legislazioni e convenzioni sociali. Il complesso ingenera insicurezza e di conseguenza paura nei popoli, che trovano conforto solo nella perpetuazione dello status quo. Siamo governati non tanto da una oligarchia malefica, quanto dalle nostre stesse paure e insicurezze che nascono dalla mancanza di autentiche comunità sociali nella nostra società frammentata e competitiva, fra l'alienazione della cultura modernista industriale.

Se esiste una morale per i politici responsabili dell'ambiente globale, non è sufficiente costringere gli inquinatori a pagare o incassare altre di tutelare l'ambiente mentre noi persistiamo nelle nostre abitudini distruttive, basate sugli sprechi. I politici devono contribuire alla creazione di un sistema sociale che incoraggi l'espressione e il mantenimento della nostra socialità naturale, in cui i potenziali inquinatori si astengono volontariamente dal farlo per amore di se stessi, dei propri figli e degli altri esseri umani e in cui ognuno collabori spontaneamente alla preservazione dell'ambiente. Ciò potrà comportare la rivalutazione delle culture indigene, anche se questa non è necessariamente la sola via percorribile. È un compito arduo, ma l'intera nostra esperienza ci ha insegnato che una politica arida, senza cuore, non ha né forza di persuasione né possibilità di sopravvivenza.

Lo stesso vale per il mantenimento della pace mondiale, ovvero il nuovo ordine mondiale. I sistemi sociali che incoraggiano la socialità naturale ad ogni livello, dal villaggio alla comunità di nazioni su scala mondiale, contribuiranno molto più alla felicità e al benessere umano di quanto possano fare l'uso delle armi e la politica del confronto fisico. Quale è il nostro ruolo di scienziati evolutivi e in verità «esseri umani»? Considerare l'uomo come un essere sociale naturale motivato dall'amore. In questo modo potremo lavorare per la realizzazione della «società coerente», una società di esseri naturali che vivano in reciproca armonia e in armonia col processo creativo della natura. In questo modo, nutremo la libertà e la diversità individuali di amore universale.

(Il precedente articolo è uscito sabato 18 aprile)

Intervista ad uno dei massimi dirigenti della ricerca in Russia: Cercasov. Intanto le Izvestia attaccano Gorbaciov

**Sei anni da Chernobyl, accuse e contraddizioni**

A sei anni di distanza dalla esplosione nella centrale nucleare di Chernobyl, la memoria si fonde con i problemi del presente. A Mosca le Izvestia attaccano Gorbaciov e il Politburo del Pcus di allora: «Sapevano e scelsero di tacere». Intanto, Yuri Cercasov, uno dei responsabili della ricerca nella nuova Russia, spende parole tranquillizzanti sullo stato del sarcofago che chiude il reattore esploso.

ROMEO BASSOLI

Chernobyl, sei anni dopo la tragedia. Chernobyl quattro mesi dopo la scomparsa dell'Unione sovietica. Ieri a Mosca le Izvestia ha ricordato gli avvenimenti con uno spietato atto d'accusa che chiama in causa i massimi dirigenti sovietici dell'epoca. «Gorbaciov e gli altri membri del Politburo del Pcus», afferma il giornale, «sapevano tutto ma hanno volutamente tenuta celata la verità». Erano esattamente le 01:23:50

paesi dell'Europa occidentale. Oggi in Italia la radioattività conseguente a quella esplosione è appena appena percettibile e, assicurano all'Enea, ben al di sotto ai livelli di pericolosità. Ma in Ucraina, trenta chilometri attorno alla centrale, la terra è morta.

Yuri Cercasov, vice direttore dell'Istituto Ricerca e sviluppo di Mosca, ci parla di quel che sta accadendo ora laggiù. E lo fa con quello che francamente ci pare un eccesso di ottimismo per il presente e per il futuro. Ottimismo sullo stato del sarcofago, ottimismo sulle conseguenze sanitarie.

Professor Cercasov, è di questi giorni la notizia che il governo ucraino ha decretato la chiusura del reattore numero quattro, quello dove avvenne la tragedia di sei anni fa. Sappiamo inoltre che oltre al reattore danneg-

giato, si stanno chiudendo anche gli altri reattori dell'impianto. Bene, qual è lo stato di avanzamento dei lavori di chiusura. E soprattutto qual è lo stato del sarcofago di cemento che racchiude i resti radioattivi del reattore esploso. Negli scorsi mesi sono state espresse preoccupazioni per la sua tenuta. Ci può dare qualche notizia rassicurante?

Attualmente nella centrale di Chernobyl funzionano solo due blocchi, il primo e il terzo. Il secondo è stato fermato l'anno scorso dopo un incendio nelle turbine. Il governo ucraino ha deciso di fermare gli ultimi due gruppi nel 1993. Attualmente non c'è nessun rischio né preoccupazione che possa uscire radiazione dal sarcofago. Lo teniamo sotto stretto controllo. Non c'è da preoccuparsi, non ci saranno effetti negativi.

Professor Cercasov, si sa che l'ex Unione Sovietica ha sul suo territorio una dozzina di centrali molto vecchie e poco sicure. Hanno più di vent'anni di attività. I governi della neonata Comunità degli Stati indipendenti come sostituiranno, se hanno deciso di sostituire, queste vecchie centrali? Ricorrono ai tradizionali modelli occidentali o attenderanno la nuova generazione di reattori intrinsecamente sicuri? O tenteranno una nuova strada?

I reattori del tipo RBMK, come quello di Chernobyl, sono in funzione dal 1973. Nel corso di questi vent'anni il modello originale è stato modificato tre volte ma ormai è evidente che non rispondono a quei requisiti di sicurezza che sono richiesti nel mondo. Però siamo convinti che apportando delle ul-

teriori modifiche potremmo arrivare a dei livelli di sicurezza paragonabili con quelli delle centrali occidentali. Ci aspettiamo però un grande appoggio dalla Comunità europea e dall'Aiea, l'agenzia internazionale per l'energia atomica, perché ci aiutino a rendere più sicure le nostre centrali. Abbiamo comunque allo studio anche prototipi di reattori super-sicuri, raffreddati a piombo.

Robert Gale, il medico californiano che esegui molti trapianti di midollo nel periodo immediatamente successivo all'esplosione, sostiene che nei prossimi 50 anni vi saranno 10.000 casi di cancro in più nella zona attorno a Chernobyl. Ma l'anno scorso l'Aiea ha invece detto che no, non ci sono grossi scompensi dal punto di vista sanitario. Casomai ci sono dei grossi problemi

psicosomatici. Qualche mese fa invece, un altro ricercatore, il professor Artanenko ha affermato che, al contrario, si è sottovalutato l'impatto sulla popolazione della zona. Qual'è il suo parere?

Fino ad oggi i medici non hanno notato una maggiore incidenza di tumori nella zona. Io credo che i nostri dottori siano in grado di stabilire quanto effettivamente quali siano i reali pericoli per le dosi di irraggiamento che i cittadini hanno ricevuto dopo l'incidente. Ho l'impressione che le maggiori discordanze tra i diversi studi sia sull'effetto che può avere sull'organismo una «piccola dose di radiazione assorbita». In base alle pubblicazioni che ho letto ultimamente, posso dire che non c'è un reale pericolo che non c'è un reale pericolo in base alle piccole dosi assorbite.



Lo scrittore Alvaro Mutis a Roma per un premio

Lo scrittore colombiano Alvaro Mutis con il libro 'La neve dell'ammiraglio' (Einaudi) ha vinto la decima edizione del premio letterario dell'Istituto italo-latino-americano che gli sarà consegnato il 29 aprile a Roma.

Il premio per la migliore traduzione è andato a Elena Clementelli per la versione italiana di 'La penna magica' di Silvina Ocampo (Editori Riuniti). Nato a Bogotá nel 1923, Alvaro Mutis ha esordito nella narrativa proprio con 'La neve dell'ammiraglio' del 1986, pra parte della trilogia 'Imprese e tribolazioni di Maqroll il gabbaiere' composta anche da 'Ilona arriva con la pioggia' (sempre Einaudi) e da 'Un bel morir' (ora in uscita).

CULTURA

Il Times stronca «Leonardo a Venezia»

Il «New York Times» stronca senza appello la mostra su Leonardo da Vinci in corso a Palazzo Grassi a Venezia, criticandone l'organizzazione, la scelta delle opere

esposte e i pannelli esplicativi («spesso confusi e contorti») e riservando qualche apprezzamento solo al catalogo. «Leonardo è chiaramente considerato un nome che garantisce il successo di pubblico», esordisce la recensione firmata da Rodenck Conway Morris, che conclude: «Il verdetto finale non può che essere quello pronunciato dal dott. Johnson sulla strada del gigante in Irlanda: «Vale la pena di vederla? Sì, ma non di andare a vederla».

Intervista con Nathan Zach, massima espressione della poesia e della cultura progressista in Israele

«L'odio per gli ebrei ormai è diventato il terrore per lo straniero: ora bisogna trovare nuove soluzioni»

L'antisemitismo? Non finirà mai

Antisemitismo; incubo dell'Olocausto; vecchie tradizioni; nuova letteratura; dramma palestinese e soluzioni pacifiche al conflitto arabo-israeliano. Poi, ancora: elezioni in Israele e negli Stati Uniti, all'indomani della rinascita della destra in Europa. Di tutto questo abbiamo parlato con Nathan Zach, massimo poeta israeliano vivente, progressista, un modello di impegno democratico nel suo paese.

JANIKI CINGOLI

ROMA. Nathan Zach è stato a Roma per alcuni giorni, su invito della associazione culturale «Allegorein», per partecipare ad una manifestazione internazionale di poeti per la pace. È considerato il più grande poeta israeliano vivente. Ha 62 anni, di padre tedesco; la madre, Clementina Cavallazzi, era torinese. Insegna all'università di Haifa, dove vive, ed ha scritto sette libri di poesie e una pièce teatrale. Ha scritto anche numerosi saggi sulla letteratura, ora raccolti in 2 volumi, in cui ha rivoluzionato l'angolo visuale della tradizionale critica letteraria del suo paese: ad una concezione di tipo «danoviana», prevalente all'epoca di Ben Gurion, che postulava un totale impegno sociale e politico degli artisti, completamente concentrato sulla realtà e sulle esigenze israeliane, Zach ha anteposto una rinnovata attenzione all'individuo, alla soggettività, una nuova apertura al mondo, con un taglio di tipo inglese.

Ché cosa rimproveri di più alla destra?

Quella che per me è insopportabile è la manipolazione che le destre fanno dell'Olocausto. Mi spiego meglio: è necessario ricordare l'Olocausto, sempre. Ma l'Olocausto ha inflitto agli ebrei una ferita, esso costituisce in qualche modo una «mattia» per i sopravvissuti, da cui bisogna cercare di guarire. Invece costoro manipolano l'Olocausto contro gli arabi e i palestinesi, alimentano la sensazione che tutto il mondo è contro di noi, che gli arabi sono i nuovi nazisti. Se Israele non è forte, sostengono, se accetta le richieste dei palestinesi di avere un loro Stato, ciò costituirà una nuova Auschwitz per Israele. Io vengo da una famiglia che ha sofferto per l'Olocausto. Bisogna prestare grande attenzione al nuovo fascismo in Europa, oggi. Ma non credo che gli arabi siano i nuovi nazisti, e che il paragone sia valido. Un sistema sano deve fare di tutto per aiutare a guarire la malattia, non riaprire le ferite.

Puoi farmi del caso concreto di questo atteggiamento?

L'affare Demianuk, ad esempio. Hanno voluto fare un nuovo caso Eichmann, dimostrando di avere rintracciato colui che veniva chiamato «il terribile» dalle sue vittime. Ed ora che l'accusato pare innocente, non si sa come uscirne. La visione è sempre



Qui accanto, la desolante immagine di un cimitero ebraico violato in Germania. Più a sinistra, una scritta su un negozio romano dopo le leggi antirazziali dei fascisti: «Chiuso per sempre, negozio ebreo».

quella di accusare tutto il mondo, per alimentare la psicosi, le angosce molto profonde inflitte al popolo ebraico dalla Shoà. Si gioca con molto cinismo con tutto ciò per eternizzare un regime militarista e sciovinista, che insospettisce e desta preoccupazione in tutto il mondo. Se un politico dice una parola contro Israele, è nazista o almeno fascista. Per loro anche Bush è un antisemita. Invece alcuni di costoro, come «Gandhi» (Zeevi, leader del partito estremista «Molde» ndr.), questi sì sono davvero fascisti.

Ché cosa pensi della recrudescenza del fascismo in Europa?

Certo, è un fatto reale e assai preoccupante. Sono stato quattro volte in Urss, come invitato della Associazione degli scrittori. Una volta, insieme al grande scrittore palestinese Emil Habibi, ho guidato una delegazione di scrittori israeliani e palestinesi in Turkmenistan. Durante il terzo viaggio, in Russia, ho incontrato per caso degli uomini di Parnjat, l'associazione sciovinista e antisemita, nella sede dell'Unione scrittori sovietici. Il segretario dell'Unione ci ha detto che due terzi degli scrittori sovietici appartiene a Parnjat, e la stessa cosa mi ha detto Evtushenko. In Russia, per la gente, tutti i comunisti erano ebrei, a parte Lenin e Stalin. D'altronde, per Stalin erano ebrei tutti i capitalisti e tutti i comunisti. In Polonia ci sono 5000 ebrei su tre milioni di un tempo, nella ex Germania Est ve ne sono 2000. Sono vecchi, vivono in case di riposo. Se l'antisemitismo esiste là dove non ci sono più ebrei, vuol dire che non scomparirà mai. È l'odio contro lo straniero, contro l'uomo che è differente. In Germania, oggi non ci sono più ebrei, se la prendono con i turchi. Certo è molto inquietante il risorgere della destra neonazista in quel paese, così come il fenomeno Le Pen in Francia.

Qual è la reazione, in Israele?

C'è angoscia e preoccupazione. Per il Likud è la manna, un regalo di Dio: l'antisemitismo giustifica tutto. Si sentono autorizzati a fare ciò che vogliono contro i nostri stranieri, gli arabi e i palestinesi. Loro sperano nell'antisemitismo: che, se in America ci fosse un'ondata di antisemitismo, come vi è il razzismo verso i negri, una gran parte degli ebrei americani, con tutti i loro capitali, si trasferirebbe in Israele. E così si dica per i due milioni di russi, con cui pensano di poter colonizzare i territori occupati; da tre anni i giornali israeliani parlano del rischio imminente, tra una settimana, di un pogrom in Russia, ma finora non c'è stato. Eppure, Dreyfus non voleva l'antisemitismo, lo ha incontrato, e Theodor Herzl non amava certo l'antisemitismo.

Come giudichi la vostra situazione letteraria?

Vi è una grande rinascita nella letteratura israeliana. Per la prima volta vi sono nel paese una decina di scrittori conosciuti in tutto il mondo, oltre i confini della lingua ebraica. Romanzieri e poeti. Ma c'è una evoluzione nell'ultima generazione. La mia generazione è «libera», e così quella di Amos Oz, e quella di David Grossman. Ma nella generazione più giovane, nei suoi scrittori, vi è una grande sfiducia nella politica, nella possibilità di cambiare qualcosa. È una cosa bizzarra, una sorta di «autismo», un inchiudersi in un mondo fantastico. Alla manie-

ra di Márquez, ma senza che vi siano le condizioni di Márquez. Si rifugge dalla vita quotidiana, dalla realtà, perché si pensa che tanto non si può modificarla. È una letteratura meno impegnata, molto più disperata. Anche tra i giovani vi è molto materialismo, ciascuno per sé, un po' come in Russia. La vita è dura in Israele, c'è molta disoccupazione, non c'è posto per i sogni. Si evita il conflitto arabo-palestinese, come qualcosa che tanto non si può risolvere. Così questi scrittori sfuggono dalla realtà, coltivano la forma e se ne infischiano del contenuto. Antisemismo e narcisismo: uno psicologo mi ha spiegato che sono segni di impotenza.

Ma tu, come pensi possa essere risolto il problema palestinese?

Insieme ad Habibi, lo scrittore palestinese, sono presidente del Comitato degli scrittori ebrei e palestinesi. Il Comitato si è espresso per uno Stato palestinese nei Territori occupati, che sia demilitarizzato e confederato con la Giordania. Solo il Ratz, tra i partiti israeliani, ha preso una posizione così chiara.

E come vedi il processo di pace?

Prima di Madrid, ho scritto che non ne sarebbe venuto niente. Shamir non negozierebbe mai la pace. E anche se volesse non potrebbe, perché la sua destra interna ed esterna non glielo consentirebbero. Vi è anche il problema della psicologia degli israeliani, che si sentono i rifugiati dell'Olocausto; ed il problema demografico rispetto ai paesi arabi vicini. E vi è la continuazione del terrorismo. Anche se, come è probabile, ci sarà cambiamento dopo le elezioni, e il Labour vincerà, difficilmente riuscirà a formare una maggioranza di sinistra. Lo sbocco più probabile è una

nuova coalizione Rabin-Shamir, che sarà di fatto una nuova paralisi. Begin era un leader carismatico, e seppur imposto ai coloni di Yamit, nel Sinai. Ma né Rabin né Shamir lo sono, e chi potrà far sloggiare gli oltre 100mila coloni che si sono installati nei Territori?

Ma allora, non vedi nessuna soluzione possibile?

Due cose possono cambiare Israele: una catastrofe economica, una bancarotta causata dalla cessazione o dalla drastica riduzione degli aiuti americani, da cui Israele è totalmente dipendente; oppure un'altra guerra. C'era la speranza che la guerra del Golfo cambiasse l'opinione israeliana. Era la prima volta che gli Scud piovevano sulle nostre case. Ma, arrivare a dire, è stata una esperienza troppo corta, si è dimenticato. Si torna a parlare di zone di sicurezza: che senso ha, di fronte ai missili che gli arabi e i palestinesi possono acquistare al mercato dell'ex Urss? Ma il mondo non permetterà un'altra guerra. Bush batterà il pugno sul tavolo, se vince ancora le elezioni. Per questo Israele è per Clinton. Bisognerà forzare, per arrivare alla pace. E d'altra parte, un'altra guerra sarebbe assurda. Avevo 17 anni, quando partecipai come ufficiale medico alla Guerra d'Indipendenza. Poi ho partecipato alla guerra del Sinai, nel '56, e a quella dei Sei Giorni, nel '67. Dopo, ho voluto allontanarmi da Israele, sono stato recluso in Inghilterra per 11 anni. Ma, nel '73, ero tornato in Israele per una settimana quando è scoppiata la guerra del Kippur, e così ho partecipato anche a quella. Quattro guerre sono troppe. Se si partecipa a una guerra, si è un patriota; se si partecipa a due guerre, si è uno sfortunato; se si partecipa a tre guerre, si è un idiota.

In un libro di Aleksandr Jakovlev, ideologo delle riforme di Gorbaciov, un'analisi impietosa degli errori e dei sogni politici di una generazione finita improvvisamente insieme alla dissoluzione della vecchia Unione Sovietica

La perestrojka e gli scogli del naufragio

BRUNO GRAVAGNUOLO

Chi ha paura delle «privatizzazioni» nell'ex Urss? Davvero ad opporsi sarebbero soltanto le burocrazie residue del socialismo reale, oggi più che mai decise ad abbattere Eltsin? Se volete sapere come stanno le cose date un'occhiata al secondo capitolo del libro di Aleksandr Jakovlev, consigliere di punta di Gorbaciov e figura chiave della perestrojka, da poco tradotto in italiano: «Un secolo di comunismo per niente? Dubbi e speranze dell'ideologo della perestrojka», Sperling & Kupfer (pp.174, L.24.500, Milano 1992). Bene, come sostiene l'autore, che di fattore agricolo se ne intende davvero (è figlio di un contadino della regione di Jaroslavl), «i problemi della campagna sono spesso gli stessi che caratterizzano le città». E ciò vale soprattutto per l'assetto giuridico della proprietà, confiscata ormai da una specifica categoria di «proprietari», e cioè i capi amministrativi dei kolkoz e dei sovkoz, per nulla decisi a farsi

sconfitta» ed insieme il documento originale di una mentalità politico-culturale; la mentalità degli innovatori gorbacioviani, quasi una carta d'identità ideologica.

Di tale habitus intellettuale Jakovlev è stato l'esponente più tipico. La sua storia personale simbolizza l'ascesa di un intero gruppo dirigente, ribellatosi alla nomenklatura ma in qualche modo cresciuto alla sua ombra, pur tra alterne fortune. Destinato ad una folgorante carriera Aleksandr Nicolaevic sale infatti velocemente i gradini della gerarchia, fino a diventare, nel 1969, responsabile della sezione propaganda, e nel 1971 membro della commissione centrale per la revisione del Pcus. Caduto in sospetto agli occhi di Suslov per il suo «cosmopolitismo» viene inviato in Canada come Ambasciatore plenipotenziario. Un esilio dorato a cui lo sottrarrà Gorbaciov nel 1983, richiamandolo in patria come direttore dell'Istituto di Economia mondiale e di Relazioni internazionali. Nelle stanze dei

quell'istituto verranno forgiate le tesi sulla perestrojka presentate al Plenum dell'aprile 1985, il primo tenuto dal nuovo segretario generale dopo la morte di Cerniemo. Dagli esordi del suo cursus honorum alle dimissioni dal politburo al XXVIII congresso del Pcus (quello della grande offensiva conservatrice) la vicenda di Jakovlev appare come una continua guerriglia contro le spire di un sistema che fino all'ultimo i riformatori come lui hanno tentato di cambiare dall'interno. Un tentativo serio, senza adattamenti trasformistici, magari con ritirate tattiche che tuttavia la drammaticità delle circostanze ha trasformato nell'anticamera della sconfitta. Come nel caso del compromesso gorbacioviano nei mesi antecedenti il putsch del 1991. In quei mesi Jakovlev, sulle orme di Shevardnadze medita di abbandonare gli incarichi di partito e di stato, cosa che farà nell'immediata vigilia del golpe, i cui sviluppi lo vedranno accanto ad Eltsin nella difesa della Casa Bianca. Il «diano» si

diporta così tra la genesi intellettuale delle riforme e lo schianto dell'impero. Tra speranze iniziali e contraccolpo finale di un processo innovatore che non riesce a istituzionalizzarsi realmente, ad uscire dal carattere di battaglia politico-ideologica e che nondimeno destabilizza a morte il regime. Vigilia del crollo, nella cronologia, è la ripulsa conservatrice del nuovo stato federale che doveva uscire dal trattato di Novo-Ogarevo. Antevigilia di esso, la delegittimazione del Pcus, mai davvero soppiantato nel suo ruolo pervasivo in economia. Sfondo generale della catastrofe la penuria economica, l'impossibilità di avviare un meccanismo di accumulazione mercantile, la rivolta dei conservatori e quella delle nazionalità. Un insieme di tensioni violente che il riformismo professato da Jakovlev ancora nel 1990 conta di poter trasformare in una normale dialettica politica, fisiologicamente orientata verso il pluralismo delle alternative. Poi il golpe, la resistenza della gente, la spaccatura dentro gli apparati mili-

tari dello stato che sbarra la strada ai golpisti. Infine l'estromissione del presidente con la dissoluzione dell'Unione. Tutti eventi che Jakovlev vive da protagonista, ancorché via via spiazzato dal loro flusso. Oggi, nonostante la liberazione delle nazionalità, gli scogli su cui è naufragato Gorbaciov sono ancora lì. Un solo dato: soltanto il 2% delle terre è stato privatizzato (come ha denunciato l'economista Agambegian) mentre più in generale una chiara ridefinizione dell'assetto della proprietà incontra formidabili opposizioni nel parlamento russo.

Quello jakovleviano comunque non è soltanto il diano di bordo pollice di una navigazione alline arenata. In esso trovano posto riflessioni storiche più vaste. Sullo stalinismo ad esempio, alla cui rilettura l'autore, come presidente di commissioni ufficiali, ha fornito un contributo di luce decisiva. Soprattutto per quel che concerne l'inchiesta sui «protocolli segreti» del 1939 tra Mosca e Berlino, riguardanti la

Riforma della scuola
direttore: Franco Frabboni - n. 4 aprile 1992
Dossier: La didattica come scienza
Ermanno Detti intervista Michele Santoro
Spettacolo informazione formazione
Bianca Gelli
Sessualità e cultura
La questione del dirigente scolastico
Romei, Zampè, Casaburi, Prampolini, Cardoni, Barbieri
Paolo Serreri
Il rapporto Unesco sull'educazione
Maria Grazia Contini, Giovanni Maria Bertin
La scuola di Banfi
Pino Rocco
Cristoforo Colombo per ragazzi
Edizioni Tritone / Riviste
via del Tritone, 58b/61
00187 Roma
tel. 06/6990975
Abbonamento
annuo L. 60.000
cep 66864000

**È morto  
Balducci**



**Scompare un interprete vivace e convinto del messaggio scaturito dal dibattito del Concilio vaticano secondo Impegnato in prima linea in molte battaglie sociali Padre del pacifismo. I funerali domani a Firenze**

# Quel profeta nuovo



Padre Ernesto Balducci è morto ieri, cinque minuti dopo mezzogiorno, nella sala di rianimazione dell'ospedale «Maurizio Bufalini» di Cesena. Il religioso, nel tardo pomeriggio di giovedì, era rimasto ferito alla testa in un tremendo incidente stradale a Faenza. Le sue condizioni erano apparse subito disperate. Per 42 ore padre Balducci è rimasto in vita solo grazie ad un respiratore artificiale.

DAL NOSTRO INVIATO  
ONIDE DONATI

■ CESENA. Fuori dalla camera mortuaria di Cesena c'è un bimetto di 6 anni in lacrime consolato dalla mamma che però non riesce a trattenere la commozione. Anche la sua sorellina, più grande, ha gli occhi rossi, e così pure il papà. Alla Badia di Fiesole erano tutti di casa da tanto tempo. A loro e a tanti come loro l'altra mattina la radio ha dato un colpo tremendo: «Padre Ernesto Balducci in fin di vita, coma irreversibile, elettroencefalogramma piatto...». L'amico, il confidente, l'uomo di punta di mille battaglie pacifiste, si sta-

va spegnendo per le ferite riportate in un terribile incidente. «Si dice la donna - continueremo a frequentare la Badia ma senza padre Ernesto non sarà più come prima. Se ne è andata una persona stupenda, un uomo con una cultura immensa. A prima vista magari poteva sembrare rude, spigoloso, risentiva del condizionamento di una terra, quella del Monte Amiata dov'era nato, dove la vita era dura, grama. Ma nel profondo aveva un'umanità impareggiabile...». La morte di padre Balducci (che avrebbe compiuto 70 an-

ni il 4 agosto) è sopraggiunta ieri a mezzogiorno e cinque minuti. In mattinata la direzione sanitaria dell'ospedale «Maurizio Bufalini» aveva emesso un comunicato ufficiale che non lasciava spazio a speranze: «Coma irreversibile, elettroencefalogramma piatto, respirazione assistita meccanicamente». In pratica « clinicamente morto ». Il trapasso è avvenuto quando i medici hanno deciso che era inutile accanirsi in un'impresa impossibile ed hanno staccato il respiratore. Vicino a lui c'era Guglielmo Martello, l'amico-segretario a cui è toccato anche il doloroso compito del riconoscimento ufficiale. Le sorelle, invece, non se la sono sentite di restargli accanto e dopo la straziante visita di venerdì pomeriggio sono tornate in Toscana. Oggi la salma sarà trasferita a Fiesole. Alle 18 nella chiesa della Badia Fiesolana, dove alle 11 di ogni domenica Ernesto Balducci teneva l'omelia, verrà celebrata una messa funebre.

Seguirà una veglia di preghiera alla quale parteciperanno coloro che sono stati al fianco di Balducci nella sua intensa attività sociale e pastorale. Domani dalle 8 alle 14 la salma sarà esposta nella sede dell'ordine dei padri scolopi, in via Cavour a Firenze. Poi alle 15, per questo prete scomodo e spesso su posizioni lontane da quelle dei vertici ecclesiastici, si apriranno le porte del duomo di Firenze per i funerali. La sepoltura subito dopo nel piccolo cimitero di Santa Fiora, il suo paese d'origine sulle pendici dell'Amiata.

## Ricercando «l'uva della Terra promessa»

MARIO GOZZINI

Poche settimane fa, nella sua Badia Fiesolana, insieme a tanti amici, ci eravamo trovati a far memoria di un altro grande amico scomparso, David Turoldo. Non l'ho più rivisto da quella sera e non lo rivedrò più. E son qui, al mio tavolo di lavoro, a dover fare memoria scritta di lui: stretto amaro amaro fra l'angoscia personale - 45 anni di un rapporto intenso, di condivisione d'affetti, di idee, di scoperte, di progetti, di azioni: anche se per molto tempo non ci si vedeva e nemmeno ci si sentiva per telefono, credo di poter dire che eravamo sempre presenti, magari inconsciamente, l'uno all'altro - e il dolore «pubblico» per la comunità ecclesiale e la società civile che perdono non soltanto un protagonista ma un testimone di straordinario valore - tutti lo stanno ora riconoscendo - ma un vero «profeta», ossia per i credenti voce che ricorda una salvezza annunciata e da costruire, per i non credenti voce di richiamo e di speranza verso un mondo diverso, più a misura d'uomo.

Ecco, il carisma, come si dice, ossia la prerogativa più originale e singolare di padre Balducci, forse stava proprio qui, in una capacità rara e alta di annunciare e celebrare la fede cristiana con linguaggi e modi tali da accomunare nell'ascolto credenti e non credenti, togliendo a questi ultimi ogni disagio o imbarazzo per esempio nell'assistere a una messa. E questa capacità, forse, gli veniva dalle origini povere, contadine e operaie: credo di averlo capito meglio un giorno che si fu insieme a Santa Fiora, il suo paese natale, e lo vidi cantare all'unisono con i vescovi i salmi che erano stati compagni di fatica con suo padre le antiche canzoni della Maremma amara. Era in fondo, la sua, la stessa attitudine che portò Papa Giovanni, in visita natalizia al carcere di Roma, a dire ai detenuti, quasi per favorire un rapporto alla pari, che anche un suo zio, cacciatore di frodo, aveva avuto a che fare con la giustizia.

mento ma che siamo ancora ben lontani dall'aver sperimentato e vissuto fino in fondo l'Uva della Terra Promessa l'abbiamo appena assaggiata e anche lui sentiva, negli ultimi anni, quanta fatica c'era ancora da fare perché diventasse abbondante e mangiata da tutti. Penso all'attualità sconvolgente di questo sentire e della stessa metafora dell'esodo: gli eventi del 1989 ci avevano fatto sperare che si fosse davvero sul punto di uscire dalla schiavitù dell'equilibrio nucleare o del terrore; ma la guerra è tornata, permene e si aggrava, la schiavitù della natura devastata dall'industria e del Terzo Mondo oppresso dalla fame. Ho parlato di coerenza ecco, ritengo assolutamente fuori strada certe definizioni che ho letto ieri sui giornali, anche su questo: prete del dissenso, prete contro. No, il suo dissenso, la sua opposizione erano soltanto nei confronti di un certo modo, immiserito, sterile, troppo spiritualistico, di vivere la fede cristiana e di essere Chiesa; ma tutta la sua vita e la sua opera erano per un altro modo, più fedele al messaggio originale, meno sfuggente nei cieli e più incisivo nella terra e nelle sue oppressioni. Dipingere Balducci come un prete contro, un dissenziente, è non solo ingiusto ma storicamente falso. Egli non ebbe mai, a differenza di altri monaci e preti, tentazioni di far parte per sé stesso, di uscire dalla Chiesa. Insieme a Gianni Meucci, anche lui andato via ormai da più di sei anni eravamo i due amici che in certi momenti padre Balducci cercava - sono testimone di tante amarezze e sconcerti capitigli fra capo e collo, all'improvviso, da Roma - più delle volte a causa di soffiate o di denunce deformate o del tutto infondate. Ma non ci fu una volta in cui l'abbia sentito titubante o incerto sulla scelta irrevocabile di restare dove era, dentro la Chiesa, prete per e non prete contro, dissenziente sul come ma non sul quia. Altrimenti come si spiegherebbe l'amicizia, la stima, l'affetto che in più occasioni gli dimostrano, difendendo uomini come Montini, Benelli, Ottaviani, Parente, fin nelle latere dell'allora Santo Ufficio?

Infine poiché il male non è mai disgiunto del tutto dal bene, e il buio non è mai totale, vorrei esprimere un ringraziamento. Al Partito che a Faenza, Cesena, Bologna, Roma, ha dimostrato una prontezza d'intervento e un'intensità di partecipazione e di presenza che, davanti a quanto si immagina, non ci hanno consolato in queste ore dolorose. Questi fili di solidarietà, che vengono fuori proprio quando più ne avverte il bisogno, nonostante la morte, restituiscono speranza nell'umanità.

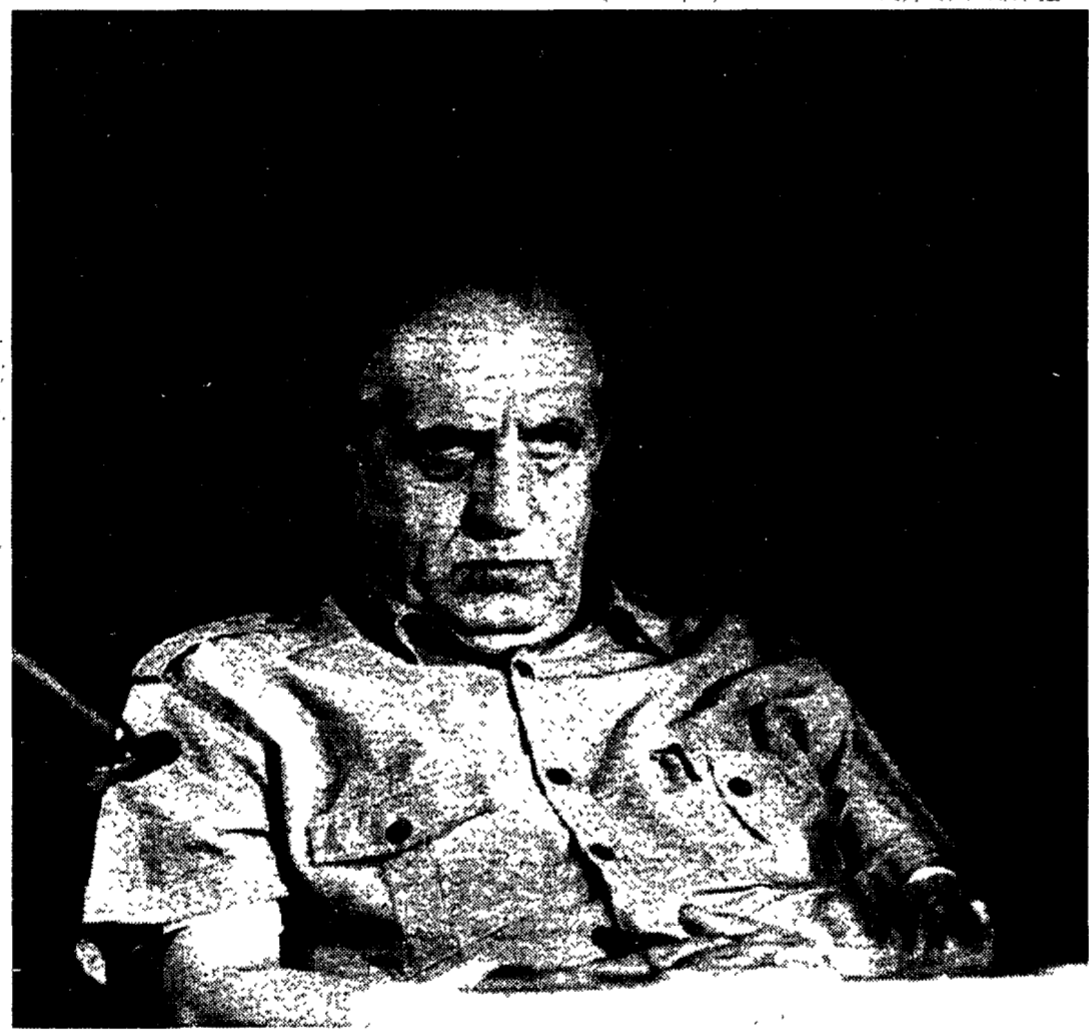
## Grande seminatore dentro la Chiesa e nella società

LUIGI PEDRAZZI

■ Con Ernesto Balducci muore un prete cattolico carismatico a tanti fuori della Chiesa. Era così perché Balducci divideva molti dei giudizi negativi e critici sulla Chiesa, su mistificazioni della prassi e del pensiero dei cristiani? Può darsi che una parte della sua popolarità e dello spazio in dibattiti, incontri, giornali della sinistra, gli venisse da questa sua denuncia, da questa autocritica cristiana che percorre i suoi scritti e i suoi discorsi. Ma padre Balducci era un vero prete, non solo un cristiano, ma proprio un sacerdote, in quella nicchia tranquilla che fu per lui la chiesa fiesolana e la sua appartenenza alla famiglia degli Scolopi: da questo « santuario sicuro e in realtà custodito con prudenza, ammirabile in lui tanto avventuroso di viaggi e di iniziative, gli fu possibile nuocere verso quella che è stata la sua personale «missione» in mezzo ai dolori, alle speranze e alle lotte degli uomini, e in particolare di quelli che sentono forte una solidarietà con gli oppressi e diseredati e si fanno carico di promuoverne la difesa contro chi ne calpesta la dignità e la libertà.

come scansare la presenza se non occupandoci, di giorno, con la cultura, coi progressi e con la politica. Per questo è venuto il Signore, per salvarci dalla nostra morte e dalla sua radice, che è il peccato. E per questo la Chiesa ci segue nel tempo, per consegnarci la salvezza e per dirci, in punto di morte: *va de in pace*. Per questo ci sono i sacramenti, i preti, i vescovi e il Papa. La Chiesa opera per abbattere ogni parete che separa il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. La gloria appartiene al mistero di Dio e il mistero all'uomo» (da «Papa Giovanni», Vallecchi 1964, p. 17).

Non tutti i giudizi storici e politici di padre Balducci potevano essere condivisi, non tanto perché non fossero veri (per me quasi tutte le sue etiche e polemiche, da pacifista, terzomondista, contestatore ecc., partivano da pezzi tagliati di verità); ma perché in un intreccio di terribile complessità c'erano e ci sono altre verità amare e delusive, che neppure uno spirito libero e inquieto come il suo riusciva sempre a vedere: tutti siamo dentro certi percorsi e certe ottiche; per questo la mitezza di Papa Giovanni dette tanta gioia e serenità a un uomo, passionale come Balducci, e ne segnò la fedeltà e l'appartenenza alla Chiesa... Ma pur con i limiti che nessuno può trascendere mai del tutto, la testimonianza sacerdotale di padre Balducci si è caratterizzata per un bene ahimè nella cristianità raro: preoccuparsi della trave nel proprio occhio prima e più del fucile nell'occhio di altri. Poiché in tantissimi, pur battezzati e segnati dall'insegnamento cristiano, di questo lo facciamo assai poco, si riduce molto il diritto di osservare che Balducci è incorso in qualche equivoco e unilateralità circa le misure di fucilli e travi negli occhi di tutti (i vietnamiti, ingiustamente bombardati, non erano poi così buoni e innocenti come li vede, né così saggi come il loro popolo e i loro vicini...); sbagliando per generosità e amore, padre Balducci ha seminato, in Chiesa e fuori, un seme buono di cui va ringraziato. E resta che il nesso fede-storia va testimoniato da molti più battezzati, con più forza, perché la prudenza abbia modo di essere, come deve, una virtù e ai generosi e ai coraggiosi sia ridotto il rischio di unilateralità e strumentalizzazioni. Questo rischio c'è sempre e pesa su tutti e tutto, perché può essere vinto solo da un di più di speranza e di generosità comuni. Padre Balducci ha testimoniato con il suo amore per uomini il suo contatto con il mistero («vedere la luce dove gli altri da soli vedono buio»), e forse la sua indubbia solitudine e singolarità in mezzo ai preti italiani, insieme a qualche fucile nei suoi occhi, dipende dalle grandi travi che sono nei nostri.



Qui sopra, un ritratto di padre Ernesto Balducci. In alto a destra, padre Balducci insieme a Pietro Ingrao alla festa dell'Unità di Reggio Emilia del 1983. In alto a sinistra, negli studi Rai di Firenze, durante la trasmissione «Voi ed io: punto e capo».

Intervista a Lodovico Grassi, suo stretto collaboratore e direttore della rivista «Testimonianze»

## «Il suo lavoro per la cultura della pace»

Incontriamo Lodovico Grassi, direttore della rivista «Testimonianze», appena due ore dopo che è giunta la notizia della scomparsa di padre Ernesto Balducci, che della rivista è stato il fondatore e alla quale ha legato tutta la sua attività e il suo impegno sociale. A caldo, dunque, con Lodovico Grassi parliamo dell'impegno di Balducci da sempre incentrato sull'uomo integrale, planetario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. Come avete visto a «Testimonianze», questa ricerca?

Devo dirvi prima di tutto che allo sgomento e all'angoscia delle ultime ore, si aggiunge una certezza che corrisponde a quanto Balducci credeva, amava, sperava: la fede nella resurrezione. Anche se negli ultimi anni è sembrato prevalere il Balducci uomo di battaglia per la pace, i diritti, per la giustizia, il segreto dell'uomo Balducci era la sua fede nel Cristo, nella resurrezione. Il dolore è immenso ma dal vuoto che non si colma zampilla

una speranza: che lui è ancora vivo.

C'era anche la sua fede nel «uomo».

Ne la fede il senso globale di questa vita vissuta con una intensità straordinaria, con una dedizione senza limiti, tanto da poter dire che è morto sul campo. Il «gual» a me se non evangelizzo» di Paolo era diventato per lui una seconda natura. Ovunque lo chiamavano andava a seminare speranza, a scuotere coscienze, a dare solidarietà. Senza distinzione rispondeva all'invito di gruppi di giovani, di comunità

impegnate. Quante volte lo abbiamo affettuosamente richiamato a dosare le forze, a scegliere solo qualche appuntamento importante. Ma lui eludeva la risposta. Era un grandissimo intellettuale. Non è ancora tempo di un bilancio della sua creatività, delle piste che ha saputo tracciare. Rinunciava a se stesso per questo impulso evangelico che era il senso della sua vita: essere l'uomo per gli altri uomini.

A cosa stava lavorando?

Negli ultimi tempi il suo impegno intellettuale si era concentrato soprattutto sulla cultura della pace, che è anche la testata della casa editrice da lui fondata, intesa come principio ermeneutico e generativo di una nuova cultura. Un progetto culturale che si è già tradotto nei circa 50 volumi editi. Si tratta di ripercorrere la storia, l'antropologia, la filosofia, la teologia alla luce di questa indicazione che per lui era il senso globale del destino dell'umanità oggi.

concentrata sull'uomo e la città, una visione che lo portava verso la «cosmopolis». E' questo il sentiero tracciato cui ti riferisci?

Condivido questa linea di riflessione di Balducci che ha la sua anagrafe in Toynbee, ma devo confessare che quando da questa intuizione si passava alla individuazione delle articolazioni istituzionali e politiche non sempre era possibile trovare una perfetta sintonia. Diversamente articolato era il modo di intendere il primato della coscienza, dei diritti dell'uomo. Credo che, come Balducci parlava dell'uomo edito e dell'uomo inedito, così anche in lui c'era il Balducci edito, pubblico e il Balducci inedito di una intensità e sensibilità che trasparivano dal suo modo di predicare, di dialogare con gli altri. Non solo il significato della sua vita culturale e politica, ma anche questa sua «fisiologia» interiore, di obbedienza alla voce dello spirito, era qualcosa che portava in se come un segreto che si rivelava

solo in qualche momento. Credo che questo rileggeremo i suoi scritti e ripenseremo il senso globale della sua vita, ci apparirà più chiaro.

Dopo i convegni di «Testimonianze» è sembrato che Balducci dicesse alla rivista da lui fondata di andare e camminare con le sue gambe.

In un depliant per la campagna abbonamenti a «Testimonianze» per il '92, abbiamo pubblicato un breve testo nel quale Balducci ricorda il Natale del 1957 quando «festeggiava con un gruppo di amici redattori di «Testimonianze» la nascita della rivista. Ora non solo il cittadino di Firenze, ma del mondo. «Testimonianze» resta però il focolare cui mi reggo per ascoltare le voci della coscienza dei giovani e il respiro del mondo». Fin dalla fondazione «Testimonianze» è stato un ambiente aperto, di libera discussione sollecitata da Balducci che, accanto a cercezzine incolabili, aveva un grandissimo rispetto per le co-

scienze, per qualsiasi vocazione da fare della rivista una comunità di intellettuali liberi, credenti e non credenti, con diverse opzioni politiche, accomunati dalla tensione verso la libertà e la liberazione dell'uomo, di apertura al dialogo tra culture diverse.

È in questo contesto che si innesta qualche dissonanza?

I convegni della pace sono stati il momento di massima comunità di intenti con Balducci, ma anche lì si aprì una dialettica della quale però Balducci è sempre stato rispettoso. Non condividiamo talvolta alcune sue affermazioni asettiche sulla crisi dell'Europa, sulla notte dell'Occidente. Non che si registrasse nel discorso un cedimento apocalittico, da cui Balducci era alieno, ma nel ripercorrere l'attualità politica del mondo, o come aiutare il sud a crescere, il dibattito con lui era sempre più analitico e gli strumenti, l'ispirazione di fondo ci ha sempre visti in perfetta sintonia.

Quanto della copiosa seminazione di Balducci maturerà?

Credo non si possa calcolare la maturazione di ciò che Balducci ha seminato, credo comunque sia più forte e consistente di quanto si immagina. Anche in questi giorni alle telefonate, ai telegrammi compendiosi un gruppo, una comunità impegnata, Balducci è stato fino alla morte un seminatore generoso di speranza. Ho vissuto accanto a lui dal '55 fino ad oggi. Fino all'ultimo è proseguita questa vicinanza quotidiana che, pur nella ricchezza della amicizia e dell'affetto, è sempre stata innervata dai valori in cui credevo. Tra i tanti ricordi c'è una dedica di Balducci al suo libro «Le ragioni della speranza», negli anni '70. «A Lodovico che non dispera della ragione e ragiona sulla speranza». Questo ragionare sulla speranza e vivere con una fede sempre più interiorizzata ed essenziale, è il dono che Balducci è stato per ciascuno di noi.

# SPETTACOLI

Paolo Frajese conduttore di «Borsavolanti» in basso Vittorio Sgarbi. A centro pagina Giuliano Ferrara



**Altra serata di tensioni in diretta. Litigio tra Frajese e gli studenti per la lettera manomessa di un eroe partigiano. E su Raidue e Italia 1...**

Un'altra serata di tv consumata tra risse e tensioni in diretta. Proprio mentre su Raidue andava in onda la mitica *Sfida infernale* di John Ford, altri protagonisti più modesti litigavano sulle altre reti. Venerdì, infatti, da *Borsavolanti* di Paolo Frajese (su Raiuno) a *Serata d'onore* di Marisa Laurito (Raidue), all'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara (Italia 1), i telespettatori sono stati travolti una volta ancora dalla bagarre a 24 pollici. Il primo ad entrare in scena, alle 20,30, è stato il neodeputato Vittorio Sgarbi, che a Montecatini, dove era ospite della trasmissione della Laurito, è stato affrontato da una persona del pubblico per il «caso Zafferana»: «Si vergogni», ha urlato dal loggione. Sgarbi non si è fatto intimidire e ancora una volta ha «difeso la lava» che distrugge quelle che lui ritiene soltanto brutture edilizie.

È stata questa l'ennesima serata di televisione all'insegna della rissa: solo l'altro giorno persino Mike Bongiorno era stato pubblicamente insultato (dal solito Sgarbi) nella stessa sera in cui anche nel salotto di Costanzo il pubblico rumoroso. E ormai quasi quotidianamente la cronaca della tv registra, davanti e dietro le quinte, scontri e insulti. Se è il «genere» per gli anni Novanta c'è da rimpiangere lo «scemmeggiato» degli anni Sessanta. □S. Gar.

**L'attore interpreta Goldoni a Roma. E smentisce le voci di «pensione»**

## Mario Carotenuto «Sì, sono Burbero e non mi ritiro»



ELEONORA MARTELLI

ROMA. Non c'è alcun dubbio, il Burbero benefico è proprio lui, Mario Carotenuto, che in questi giorni, al Teatro Manzoni di Roma, sta portando in scena *Le Bourru Bienfaisant* («Il burbero benefico», appunto), una delle due commedie che Goldoni scrisse in lingua francese, e che Roberto Lerici ha adattato per lui. Uno spettacolo che l'anziano attore aveva annunciato come l'ultimo, prima di ritirarsi dalle scene. «Sono troppo amareggiato, recito per dare l'addio al teatro», aveva detto, tuonando contro la corruzione e il malcostume, contro «l'arroganza mafiosa» di chi regge le redini del teatro italiano. Ma intanto, sta già preparando un nuovo spettacolo su Gioacchino Belli, il volume de *Sonetti* è sulla sua scrivania, in posizione di lavoro. «E che fa?» dice con noncuranza. «A questa gente ogni anno dice di ritirarsi, e poi la vediamo sempre lì, in scena. Non li sposta nessuno. No, no, io non mi ritiro, finché almeno non mi spieghino che fine hanno fatto i trenta miliardi dell'Eni. Tutti presentano il bilancio delle proprie attività. Perché il teatro no? Perché la magistratura non ha mai indagato sui fiumi di miliardi che spariscono? Dove vanno a finire i soldi del denaro pubblico? Se non mi rispondono, io sono capace di andare a recitare il *Burbero* in piazza».

Ma cosa è cambiato in questi ultimi anni? Perché proprio ora tanta amarezza, tanta sfiducia? E come era il teatro che Carotenuto ricorda? «Noi ci si chiamava «scavalcata montagne», dice. «Avevamo l'amministratore che andava sulla piazza, trattava con i teatri, non c'erano tangenti da pagare a nessuno, non c'erano politici che dirigevano la partita. Ora, invece, il cartellone dei teatri non è programmato dagli enti teatrali, ma dai politici, dai segretari dei leader. Il figlio del ministro si alza una mattina e dice «ora faccio l'attore» e ottiene il massimo del contributo. Chi rimane «senza piazza» il piccolo imprenditore. L'Italia teatralmente è in mano delle «famiglie». C'è una mafia teatrale. Hanno ucciso *Samaracanda* perché diceva la verità. Perché li metteva a confronto di brutto. E poi si dice che siamo in un paese libere...».

Settantasei anni il 30 giugno, una carriera di quasi cinquant'anni (che, sommati a quelli del padre e a quelli del fratello Memmo, fanno centocinquanta anni di teatro in famiglia), una carica vitale incontestabile, Carotenuto ancora oggi ama definirsi cittadino del mondo: «È che sono un attore - dice con orgoglio - A noi ci hanno seppellito in terra sconosciuta fino all'altro ieri». E attore lo è stato senza altre definizioni: fin dall'inizio della sua carriera, ha sempre lavorato spaziando dal teatro alla radio, dal cinema alla tv, senza mai fare alcuna distinzione fra spettacolo

### SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Dietro le quinte ce ne siamo accorti subito... Che cosa era stato aggiunto non lo sapevamo certo a memoria, ma il tono della lettera che quella ragazza stava leggendo in diretta non era quello originale... Non era quello del condannato a morte della Resistenza che scrive alla figlia bambina...». Marco Zavattini, figlio di Cesare e da molti anni autore di programmi televisivi (ha lungamente lavorato anche con Pippo Baudo), l'altra sera ha avuto un soprassalto mentre seguiva la puntata di *Borsavolanti*, che firma insieme a Paolo Frajese e a Claudio Donat Cattin, figlio dell'esperto De. Nella puntata del 24 aprile, dedicata al tema della libertà, alcuni dei ragazzi del liceo romano Virgilio, invitati al programma, avevano aggiunto delle parole al testo che dovevano leggere davanti alle telecamere, avevano manipolato la lettera. «C'erano delle faziosità», aggiunge Zavattini: a quell'opera comunista assassinato dai fascisti al Martinetto di Torino, nell'aprile del '44, che lasciava alla figlia un «testamento» tenero e insieme ferreo sulle regole di vita, sugli ideali e l'onestà, venivano fatti lanciare anche appelli all'internazionalismo e alla rivoluzione mondiale.

## Mia cara Gisella...

La lettera proposta a *Borsavolanti* è l'ultima scritta da Eusebio Giambone alla figlia Gisella, prima della fucilazione, il 5 aprile del '44. Linotipista, militante comunista accanto a Gramsci nell'occupazione delle fabbriche di Torino, nel '23 era stato costretto all'esilio in Francia. Rientrato a Torino nel '43, venne incaricato dal Cln dell'organizzazione delle squadre operaie per la difesa della città. È medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Le sue lettere sono pubblicate nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza* e in *Fiori rossi al Marinetto* di Valdo Fusi. Pubblichiamo il brano letto in trasmissione con, in corsivo, le aggiunte.

Cara Gisella, quando leggerai queste righe il tuo papà non ci sarà più. Il tuo papà che ti ha tanto amata nonostante i suoi bruschi modi e la sua grossa voce che in verità non ti ha mai spaventata. Il tuo papà è stato condannato a morte per le sue idee di giustizia e di eguaglianza... (e per una repubblica antifascista)... Oggi sei troppo piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre e lo amerai ancora di più, se lo puoi, perché so che gli lo ami molto. Non piangere, cara Gisella, asciugati i tuoi occhi tesoro mio, consola tua mamma da vera donna che sei.

Per me la vita è finita, per te incomincia, la vita vale di essere vissuta quando si ha un'idea... (quello comunista)... quando si vive onestamente, quando si ha l'ambizione di essere non solo utili a se stessi ma a tutta l'umanità... (per l'internazionalismo e la rivoluzione mondiale)...

La lettera proposta a *Borsavolanti* è l'ultima scritta da Eusebio Giambone alla figlia Gisella, prima della fucilazione, il 5 aprile del '44. Linotipista, militante comunista accanto a Gramsci nell'occupazione delle fabbriche di Torino, nel '23 era stato costretto all'esilio in Francia. Rientrato a Torino nel '43, venne incaricato dal Cln dell'organizzazione delle squadre operaie per la difesa della città. È medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Le sue lettere sono pubblicate nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza* e in *Fiori rossi al Marinetto* di Valdo Fusi. Pubblichiamo il brano letto in trasmissione con, in corsivo, le aggiunte.

La lettera proposta a *Borsavolanti* è l'ultima scritta da Eusebio Giambone alla figlia Gisella, prima della fucilazione, il 5 aprile del '44. Linotipista, militante comunista accanto a Gramsci nell'occupazione delle fabbriche di Torino, nel '23 era stato costretto all'esilio in Francia. Rientrato a Torino nel '43, venne incaricato dal Cln dell'organizzazione delle squadre operaie per la difesa della città. È medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Le sue lettere sono pubblicate nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza* e in *Fiori rossi al Marinetto* di Valdo Fusi. Pubblichiamo il brano letto in trasmissione con, in corsivo, le aggiunte.



### E su Zafferana il vulcanico Sgarbi fa il bis dalla Laurito

È riuscito a movimentare perfino una trasmissione al cloroformio come *Serata d'onore*. Ma forse era scontato: dunque, Vittorio Sgarbi fa il bis dalla Laurito. Il vulcanico critico d'arte ha preso l'occasione al volo per riproporre il suo punto di vista sul disastro siciliano: è sotto lo sguardo preoccupato della presentatrice napoletana, che forse temeva un match in diretta con il signore del pubblico, ha detto che laggiù alle pendici dell'Etna nessuno rischia di morire, che quelle minacciate dalla lava sono seconde e terze case costruite per lo più abusivamente, che non bisogna aver paura di criticare il brutto.

## A piazza Navona il leghista affoga l'assessore

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Mi dispiace un po' dirlo, ma l'immagine politica che ci davano proprio loro», ammette il giorno dopo Luigi Magni. «Loro» sono i parlamentari della Lega che hanno partecipato venerdì sera all'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara sul tema «Capitale corrotta spazione infetta». Erano stati presentati al grido di «Roma ladrona, la Lega non perdona», slogan elettorale piuttosto brutale, ma è apparso subito chiaro che i cinque ospiti collegati da Milano avrebbero smentito il copione apparecchiata dal giornalista: educati, precisi nella denuncia, animati da un furore luterano disciplinato alle ragioni della «drittatura», attenti a non rispolverare i luoghi comuni sulla pigrizia romana e sulle delizie del pontentino.

La «caciara», per dirla con Magni, s'era scatenata da sé, senza bisogno che Ferrara desse fuoco alle polveri. Indispettito dalla linea che non arrivava, il ruspante Ivano Scelli, circondato a piazza Navona da



«L'altra sera nessuno ha tirato in ballo Wojtyla, ma certo spirava un'aria di bonana superiorità tra gli scalfati ospiti romani, del tipo: «Parlate parlate, tanto appena entrate nel Palazzo anche voi leghisti cambiate idea»; oppure: «A voi non vi farei amministrare nemmeno un condominio». Il più attento a differenziarsi dal coro sile «come i miei» è parso il piadissimo Renato Nicolini, che, pur beccandosi per i suoi trascorsi d'assessore qualche ac-

«L'altra sera nessuno ha tirato in ballo Wojtyla, ma certo spirava un'aria di bonana superiorità tra gli scalfati ospiti romani, del tipo: «Parlate parlate, tanto appena entrate nel Palazzo anche voi leghisti cambiate idea»; oppure: «A voi non vi farei amministrare nemmeno un condominio». Il più attento a differenziarsi dal coro sile «come i miei» è parso il piadissimo Renato Nicolini, che, pur beccandosi per i suoi trascorsi d'assessore qualche ac-

«L'altra sera nessuno ha tirato in ballo Wojtyla, ma certo spirava un'aria di bonana superiorità tra gli scalfati ospiti romani, del tipo: «Parlate parlate, tanto appena entrate nel Palazzo anche voi leghisti cambiate idea»; oppure: «A voi non vi farei amministrare nemmeno un condominio». Il più attento a differenziarsi dal coro sile «come i miei» è parso il piadissimo Renato Nicolini, che, pur beccandosi per i suoi trascorsi d'assessore qualche ac-

Spot Coop La Liguria ironica di Cinzia

ROMA La Liguria nell'obiettivo di Cinzia Th Tornai Genova, le grotte di Torano Doko Acqua, Camogli, ma anche paesaggi aerei e gastronomia regionale. Sono i sei spot (2 minuti e mezzo) che la regista di Piaggio e del recente Dalla notte all'alba (trasmesso da Raiuno) ha realizzato per la campagna della Coop...

Da domani ogni lunedì, alle ore 9 su Raidue, è di scena la poesia Cento intellettuali leggeranno i canti della «Divina Commedia»

«Abbiamo tutti un debito con Dante e pazienza se farà poca audience» L'esordio con Paolo Volponi e poi Strehler, Sinopoli, Villaggio...

E la tv ci sveglia con l'Inferno

Il sommo Dante sbarca in tv. Da domani mattina (e fino al 1995) il Dipartimento scuola educazione propone su Raidue alle ore 9 Poesia e attualità La Commedia di Dante e altro. Ovvero i canti della Divina commedia letti da poeti, musicisti, scrittori come Luzi, Volponi, Villaggio, Strehler, ripresi al Teatro Argentina di Roma dove l'iniziativa è nata, ideata da Pietro Carmiglio e curata da Giovanni Raboni

STEFANIA CHINZARI

ROMA «Abbiamo un debito con Dante che è grande almeno quanto il debito pubblico italiano». Scherza Paolo Volponi forse un po' emozionato dal dover leggere della Divina Commedia proprio il primo canto, quello del «Nel mezzo del cammin di nostra vita» che conoscono davvero tutti. Il Teatro Argentina è strapieno. Qualche nome famoso (il ministro Tognoli Vittorio Gassman), ma soprattutto gente comune. Tutti venuti, un lunedì pomeriggio qualsiasi a sentire le parole vere e forti di Dante.



Giorgio Strehler, Paolo Volponi e Paolo Villaggio, tre dei personaggi che leggeranno i versi di Dante su Raidue

Il programma arricchirà di materiale iconografico di vecchie schede di incontro con il lettore e di interviste con il pubblico gli appuntamenti dell'Argentina ma immutato resta lo spirito iniziale di Carmiglio e Raboni chiamare cento lettori diversi a leggere ognuno un canto della Commedia. E chiamare non attori o docenti ma poeti, scrittori musicisti registi. «Questa iniziativa», ha detto Giovanni Raboni, letterato, critico teatrale e poeta lui stesso, «ha il dono di farsi capire da sé».

Volponi Fortini, Luzi, Sinopoli, Villaggio (in qualità di autore della saga fantozziana) Strehler questi e molti altri sono i volti e le voci che scrolleranno sul video accompagnando il canto prescelto con i versi di un poeta italiano, voluto a sindacabile giudizio del lettore. Un abbraccio simbolico di tutta la cultura italiana nei confronti di un'opera capitale della nostra storia. «Non abbiamo in nessun modo intralciato le scelte personali, neppure nel caso in cui si verificassero doppiamente», spiega Raboni, «Dante voleva essere il miglior precettore per appropinquarsi più in generale dell'immenso patrimonio di poesia italiana».

Ascolteremo versi di Campanella scelti da Volponi di Rebora scelti da Fortini, e poi di Pascoli Aniasi, Porta Quasimodo Manzoni, Cavalcanti. «Anche noi avevamo paura del pubblico», racconta il direttore dell'Argentina Carmiglio. «Ma Dante oltre che poeta sommo è una star ha richiamato tanto pubblico, indipendentemente dal nome del lettore eccellente, che il teatro straparava ogni lunedì». Vecchio e Mazzocchi sono convinti che la parola di Dante possa avvicinare il pubblico an-

che attraverso lo schermo televisivo. «Sarà un programma universale accessibile ad un pubblico piccolo ma assolutamente eterogeneo», assicura annunciando con soddisfazione anche il limitatissimo budget di ogni puntata. 14 milioni. «Dopo una pausa estiva non ancora precisata, il programma riprenderà in autunno, quasi contemporaneamente alle letture dell'Argentina. «L'Inferno infatti, dalla prossima stagione teatrale si ricomincia con il Purgatorio. E fino al '95 possiamo stare tranquilli».

24 ORE GUIDA RADIO & TV

JONATHAN (Canale 5, 9.30) Ambrogio Fogar presenta oggi altri filmati del celebre documentarista Jacques Cousteau. Starnè è la volta degli squali che vivono nelle acque messicane dello Yukatan. LINEA VERDE (Raiuno, 10.45) Fedeco Fazzuoli dalla Slovenia ci parla dei rapporti culturali ed economici che legano la regione all'Italia. Segue un servizio dal parco del Tricorno, tra le zone europee più ricche di boschi. L'ARCA DI NOÈ (Canale 5, 11.45) In occasione della giornata delle «oasi» indetta da Wwf il programma dedicato agli animali e condotto da Lucia Colò propone un numero speciale sulle 27 aree verdi che oggi saranno aperte al pubblico in tutta Italia. Le telecamere seguiranno il percorso che si snoda dall'oasi di Palo in provincia di Roma, fino alla laguna di Orbetello. MAI DIRE BANZAI (Italia 1, 13.30) Il tno della Gialappa s Band si scatenano in esilaranti mix televisivi, catturando le immagini tv di tutto il mondo. Il Giappone in primo piano per una passerella di «mostri».

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Radio. Columns include channel/logo, time, and program title/description.

**Domani su Raiuno «Liberate mio figlio»**  
 il tv-movie ispirato alla vicenda Casella  
 Marthe Keller nei panni di «madre coraggio»  
 la donna che «osò» sfidare la 'ndrangheta

**Le reazioni di Cesare all'anteprima del film**  
 che mischia cronaca vera e fantasia  
 Regista è Roberto Malenotti: suo padre,  
 rapito negli anni 70, non è più tornato

# Sequestro ai confini della realtà

«Film riuscito, ottimo lavoro». Cesare Casella, commosso e professionale, parla di *Liberate mio figlio*, il film ispirato al suo sequestro e soprattutto alla figura di Angela, la «madre coraggio». Voi potrete giudicarlo domani, quando Raiuno lo trasmetterà come una delle ultime «perle» di stagione. Diretto da Roberto Malenotti, prodotto da Raiuno e Rcs, è il primo capitolo di una serie tv intitolata «La realtà romanzesca».



Arturo Paglia  
 Roberto Malenotti  
 e Cesare Casella  
 In basso:  
 l'attrice  
 Laura  
 Marinoni

**ROMA.** L'interrogativo è di rigore: *Liberate mio figlio* è una storia che parla alle coscienze o un telefilm d'appendice? Un'ispirata denuncia dell'Italia dei sequestri o un abile feuilleton? Viene voglia di rispondere, ma lo vedrete voi: lunedì, alle 20.40, quando il film televisivo che racconta la tormentata Angela Casella-story, con una ferrea Marthe Keller a interpretare la «madre coraggio» e il debuttante Arturo Paglia nei panni del rapito Cesare, farà la sua comparsa su Raiuno dopo una pomposissima campagna pubblicitaria. Drammatico e rettonico a puntino, girato solo per un quarto sull'Aspromonte e per tre quarti nei dintorni di Roma da un regista, Roberto Malenotti, il cui padre non è più tornato da un sequestro. *Liberate mio figlio* è il modesto capitolo finale di un monumento tutto italiano: quello al drammatico sequestro Casella, costruito sulle cronache prima, poi sulle interviste, sui servizi fotografici, sulla candidatura e bocciatura elettorale della madre, sul libro autobiografico del figlio sequestrato con tanto di incipit rubato a una canzone dei Beastie Boys, discotecari fra i più tosti: «You gotta fight for your right to party, ovvero «devi combattere per il diritto di goderti la vita».

Denuncia o feuilleton, fate voi. Perché se da un lato il film viene lanciato come opera che sa muovere l'indifferenza, con la prova d'impiego delle note di *Crimine Casella*, dall'altro la confezione con cui viene presentato dalla società che lo ha coprodotto con Raiuno, la Rcs (la stessa della *Piovra*) tende a ridimensionare la dimensione «denuncia», il fatto è - spiega Sergio Silva della Rcs - che *Liberate mio figlio* è il capostipite di una nostra collana di film tutta dedicata all'itinerario realtà-funzione e che si intollererà appunto *La realtà romanzesca*, come la vecchia serie della Domenica del Corriere, un titolo antico e carico di sapori. Del resto, è tutto un programma il manifesto pubblicitario del film: un disegno in stile Walter Molino, con tanto di catene (quelle con cui si lega Marthe Keller/Angela Casella), sguardi disperati, teste incappucciate dei rapitori, la camicia strappata del ragazzo sequestrato. Sul sottofondo il verde della Locride.

Le immagini di *Liberate mio figlio* vogliono farsi prendere molto sul serio. Come del resto i personaggi convocati ieri sera, a Roma, per una delle tante conferenze stampa con cui è stato accompagnata la crescita

L'aria che circola alla conferenza stampa è divisa: da un lato si punta alla lacrima, dall'altro ai ricordi e ai risvolti drammatici del «flagello sequestri». Il regista Malenotti rilissa velocemente sulla delusione avuta a Umbria (non per aver avuto nessun premio, e preferisce ricordare che facendo questo film ha sorpreso pur di ottenere la liberazione del figlio, e che vediamo determinata, ostinata, disposta a incatenarsi in piazza pur di smuovere le coscienze delle donne del Sud. «Anch'io - racconta l'attrice francese - ho un figlio della stessa età di Cesare».



## Laura Marinoni «Da Pirandello all'Aspromonte»

È lei che salva la vita a Lorenzo Fabbri-Cesare Casella, Anna, la donna del boss. A interpretarla è Laura Marinoni, giovane attrice alla prima vera occasione televisiva, da anni interprete apprezzata e duttile a teatro, capace di passare dal vaudeville a Pirandello. E ancora con Pirandello è in questi giorni sulle scene, dopo la trilogia di Patroni Griffi, accanto a Enrico Montesano nell'*Uomo, la bestia e la virtù*.

STEFANIA CHINZARI

**ROMA.** Cesare Casella piangeva a rivivere sullo schermo la fine dell'incubo. Lacrime di commozione, asciugate velocemente non appena le luci della sala si sono riaccese, come se fosse ancora una volta lui a provare quella gioia, e non il giovane attore Arturo Paglia di *Liberate mio figlio*, il film-tv di Roberto Malenotti ispirato al sequestro Casella che va in onda domani sera su Raiuno alle 20.40. Anche Laura Marinoni, seduta accanto a Cesare, era turbata: «Avere Cesare il vicino mi ha trasmesso un'emozione fortissima. Non è possibile non pensare a quello che ha passato e soprattutto al dopo, al suo ritorno nella vita normale, al terrore psicologico della libertà, alla difficoltà di sopravvivere ai ricordi».

Lunghe capelli neri, sguardo penetrante e idee chiare, nella luce assoluta di piazza del Popolo, Laura Marinoni nel film è Anna, la moglie del boss che ha organizzato il rapimento, un imprenditore in crisi che spera di ricominciare con il soldo del sequestro. È lei, che sembra proprio una donna del sud e viene invece da Milano, rappresenta nella storia di *Liberate mio figlio* la chiave di volta dell'intera vicenda, alter ego mediterraneo, silenzioso e infine volitivo di Marthe Keller che interpreta Elena Fabbri-Angela Casella. «Sin dalla sceneggiatura mi ha affascinato l'ambiguità del personaggio, una donna che ama profondamente un delinquente: non un brigante che si sporca le mani ma un uomo apparentemente per bene, come i rapitori della piccola Patrizia Tacchella. Anna non si rende conto del dolore che causa alla famiglia Fabbri. È solo quando vede la madre incatenata nella piazza del paese che ha la prima reazione e comincia a riflettere sulla sua complicità».

Sarà Anna a lanciare l'appello televisivo per liberare il ragazzo raccolto dal bandito «buono» Enrico Lo Verso, lei che sblocca la situazione e salva la vita di Lorenzo Fabbri. «Malenotti - continua l'attrice - ha detto spesso che questo è un film di donne, pure se le protagoniste femminili sono soltanto due. E dice che questo film, così sentito da parte sua che ha avuto il padre sequestrato e mai più ritrovato, lo dedica a tutte le donne del sud, al ruolo fondamentale che possono giocare nella coscienza sociale italiana».

Come molti degli attori di *Liberate mio figlio*, da Colizzi a Herlitizka a Cartier, anche Lau-

## L'accordo Berlusconi-Titanus «Così vincerà il monopolio»

**ROMA.** Prime reazioni all'accordo Berlusconi-Titanus, siglato venerdì a Roma, che assicura a «Sua Emittenza» una situazione di monopolio nella gestione delle sale cinematografiche romane. Come anticipato ieri dall'*Unità*, l'intesa finanziaria, realizzata senza consultare i Cecchi Gori, potrebbe preludere allo scorporo della Penta dopo le polemiche della settimana scorsa.

Secondo Beppe Attene, direttore generale dell'Istituto Luce, «quest'operazione non farà che peggiorare le tendenze degli ultimi mesi. Film che non hanno più mercato saranno tenuti in piedi artificialmente e film che valgono rimarranno ai margini del mercato». Per Attene, «la logica integrata produzione-antenna-distribuzione finisce per scaricare le sue contraddizioni sulle sale cinematografiche».

## Mentre salta il divieto per «Le amiche del cuore» Scatta ancora la censura Rimbaud è «osceno»

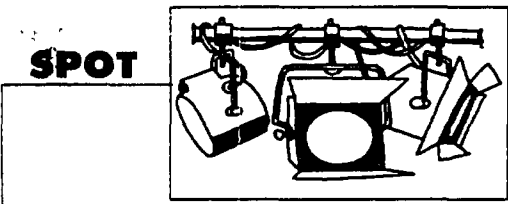
**ROMA.** Censura no, censura sì. Niente più divieto ai minori di 18 anni per il film di Michele Placido *Le amiche del cuore*, ma nuova censura per lo è un altro spettacolo teatrale dedicato a Rimbaud e che arriverà al Teatro delle Arti di Roma proibito ai minori. Decisione, quest'ultima, presa «per l'oscenità di alcune situazioni sceniche - così dice il ministero del Turismo e dello Spettacolo - e per l'insistito linguaggio triviale».

Michele Placido si è detto soddisfattissimo alla notizia della «debrincatura» di viazione per il suo *Le amiche del cuore*, da lui scritto, coprodotto, diretto e interpretato: il film è una storia dura, che racconta l'incesto subito da una delle ragazze protagoniste, e che approdò - unico italiano a essere stato invitato - alla Quinzaine des réalisateurs del

festival di Cannes. «Sul tema che potrà concertare qualcuno - ha dichiarato il regista - la censura ha fatto saggiamente prevalere la qualità del prodotto». Anzi, Placido vorrebbe che questo film «fosse visto da tutti, in particolare dalle ragazze che sono invitate a solidarizzare fra loro». Si conclude così, con un «sieto fine» deciso solo in appello, la polemica scatenata dal film e sulla quale era stata intrapresa una battaglia anti-censura da più parti, primo fra tutti il nostro giornale.

Mentre si conclude positivamente la vicenda delle *Amiche del cuore*, scatta il divieto per lo è un altro, lo spettacolo teatrale ispirato al «maledetto» Rimbaud. Scritto e diretto dall'organizzatrice teatrale Barbara Nativ (firma la rassegna *Intercity*), lo spettacolo è nato in seguito al laboratorio di un anno tenuto a Firenze sulla poc-

esia dei due «maledetti», Rimbaud appunto, e Verlaine. Ma al ministero dello Spettacolo evidentemente non è andato giù né il testo, né l'adattamento: osceno. Subito è stato deciso il divieto ai minori. In realtà si tratta dell'ennesimo caso di censura, particolarmente accanito quest'anno sugli spettacoli teatrali. Se della messinscena fiorentina non è stato apprezzato «l'insistito linguaggio triviale», era stata una scena, considerata particolarmente nociva allo sviluppo degli adolescenti, a far decidere del divieto per *La lavatrice* di Maddalena Crippa, un testo al confine della castità. Ma ancora, sotto la scure della censura ministeriale sono caduti, in questa stagione, *Operaccia romantica* con Paolo Rossi e *Partie aperte*, uno spettacolo tratto dal testo di Sartre, che utilizzava la traduzione di Massimo Bontempelli.



**RINASCERÀ «LA CINQ»?** Non resterà nero per sempre lo schermo che si affaccia sulla frequenza fino a qualche giorno fa occupato dai programmi della «Cinq». Jean Noel Jeanneney, segretario di stato alla comunicazione, ha infatti annunciato, ieri a Parigi, che il governo francese intende avvalersi di un diritto di prelazione e prenotare quelle frequenze per lanciare una nuova rete «culturale europea». A dare vita al nuovo network dovrebbe essere una catena franco-tedesca, *Arte*, che si occuperebbe della programmazione nella fascia serale a partire dalle 19, mentre il resto delle trasmissioni sarà affidato dal Consiglio superiore dell'audiovisivo in base ad un'asta. La «rinascita» del canale della Cinq dovrebbe avvenire entro settembre.

**RITORNO PER NINA SIMONE.** Nina Simone, una delle regine del blues e jazz, è in concerto domani alle 21.15 al Teatro Garibaldi di Poggibonsi, in provincia di Siena. La vocalist sulla scena da decenni, figlia di un predicatore della Carolina del nord e predicatrice lei stessa, riceverà il premio «The voice» assegnato al «Toscana music pool» e dall'associazione musicale di Poggibonsi «Eva».

**POSTE USA: SCADUTO CONCORSO SU ELVIS.** Non si saprà fino a giugno in quale posa Elvis Presley sarà ritratto sui francobolli americani. Se sarà giovane e scattante come agli inizi della carriera oppure bolso e appassito come negli anni della maturità. Gli americani hanno avuto fino alla mezzanotte di venerdì per esprimere una preferenza tra due immagini di Elvis proposte dalle poste Usa per un francobollo celebrativo che sarà messo in circolazione nel 1993.

**CEE: AVANZA LA TV AD ALTA DEFINIZIONE.** Un passo avanti nel passaggio dalla tv tradizionale a quella ad alta definizione in Europa è stato compiuto ieri a Bruxelles in una riunione cui hanno partecipato il responsabile della Cee per la ricerca scientifica Filippo Maria Pandolfi, i rappresentanti degli industriali europei del settore, le società satellitari e le reti televisive Cee. Nella riunione i partecipanti, ad eccezione di alcune riserve dei tedeschi, si sono dichiarati pronti a sottoscrivere un memorandum d'intesa con cui verranno sottoscritti impegni giuridicamente vincolanti per sviluppare e promuovere sul mercato i servizi e le attrezzature corrispondenti alle norme per la tv ad alta definizione, nel formato europeo del D2 Mac. Il memorandum è parte di un piano d'azione che incoraggia lo sviluppo della tv ad alta definizione insieme ad un progetto di finanziamento per 850 milioni di euro, circa 1300 miliardi di lire.

**SORIANO NEL TEATRO DELL'ARCHIVOLTO.** Si ispira ai «racconti di calcio» dello scrittore argentino Osvaldo Soriano il nuovo spettacolo del Teatro dell'Archivolto di Genova, *Tango del calcio di rigore*. Debutto questa sera al Teatro Verdi di Genova-Sestri Ponente. Ricordi d'infanzia, gazzette sportive, la coppa del mondo e le canzoni, le parodie e gli scherzi degli attori dell'Archivolto: Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Digheo, Mauro Pivano, Carla Signoris, Gabriella Picciau e Giorgio Scaramuzza, diretti da Giorgio Gallione.

**INTERROTTO L'ADDIO DI BERGONZI.** Un improvviso abbassamento di voce e il concerto è stato interrotto. È successo l'altra sera al tenore Carlo Bergonzi, nel corso del suo concerto d'addio a Salsomaggiore, con il quale avrebbe salutato il suo pubblico dopo 41 di carriera. Poco dopo aver cominciato a cantare Bergonzi ha informato il pubblico della sua improvvisa indisposizione, ma è riuscito ugualmente a portare a termine la prima parte del concerto. «Sono stato tradito da un colpo d'aria - ha detto il tenore al pubblico in sala - ma voglio la rivita e proprio per questo vi invito al mio prossimo concerto, qui a Salsomaggiore».

**«DELITI PERFETTI», IL NUOVO LP DI LOCASCULLI.** Mimmo Locasculli, a quarant'anni, si abbandona ai ricordi e «ripensa» tutto il suo repertorio. Così nasce il suo ultimo disco che ripropone i suoi pezzi forti, da *Sognaduro a Pixi*, da *Natalina a Dicembre*. Tra questi i due nuovi brani: *Deliti perfetti* e *Povero me*.

**FILM TUNISINO A CANNES.** S'intitola *Bezness* ed è il film del regista tunisino Nouri Bouzid selezionato per la «Quinzaine des réalisateurs» al prossimo festival di Cannes. Il termine, derivato dalla scherzosa deformazione della parola inglese «business», viene usato in Tunisia per definire i ragazzi sfaccendati che aspirano a sedurre le turiste per farsi portare in Occidente. Nel film, Bouzid, conosciuto per *L'uomo di cenere* e *Gli zoccoli d'oro* racconta la storia di un «bezness», appunto, che ha una crisi di coscienza quando il suo amore per una ragazza tunisina, in lotta per la propria emancipazione, gli fa comprendere la vacuità dei suoi sogni occidentali.

**AUGIAS SU FUTURO DI «BABEL».** L'anno scorso il direttore di Raitre Angelo Guglielmi era scontento di *Babele* perché l'ascolto modesto dava ragione ai suoi dubbi. Quest'anno è scontento perché l'ascolto elevato da ragione ai suoi dubbi. Cosa deve fare? Così Corrado Augias replica alle voci secondo le quali il direttore di Raitre vorrebbe sospendere il suo programma dedicato ai libri. E lascia intendere che il futuro della trasmissione sia legato ad una eventuale ripresa di *Telefono giallo*. «La rete - conclude Augias - insiste perché riprenda la conduzione di *Telefono giallo*. Ma francamente penso che trasmissioni di questo tipo abbiano fatto il loro tempo. Sarà dunque necessario trovare una soluzione bilanciata che soddisfi le reciproche esigenze».

(Toni De Pascale)

# Fate attenzione: il vostro vicino è un comunista!

**E' gentile, informato, pacifico e legge il manifesto.**

Non è quella «sul cortile» cara a Hitchcock e ai cinefili, ma è il lasso di tempo che deve trascorrere tra l'uscita di un titolo e la sua pubblicazione in videocassetta

La legge dice 9 mesi, «Donne con le gonne» offerto invece appena dopo 120 giorni. I produttori vorrebbero mano libera. L'Anec: «Ma per le sale sarebbe la fine»

Mariella Nava in concerto a Roma

## L'ultima chansonnier



Mariella Nava in concerto all'Olimpico di Roma

# Quei film buttati dalla «finestra»

Novemila videocassette pronte a farsi noleggiare. E tra qualche mese anche in vendita a prezzo economico. Terzo incasso stagionale, *Donne con le gonne* di Francesco Nuti arriva, con anticipo, sul mercato home video. In tempo per scatenare una vertenza giudiziaria e molte polemiche tra esercenti, produttori e distributori. E poco prima che una legge metta punti fermi in materia.

DARIO FORMISANO

ROMA. Per gli appassionati di cinema di «finestra» ce n'è una sola. È quella attraverso la quale complice una poltrona e una gamba ingessata James Stewart spia il microcosmo del suo palazzo nel più celebrato dei film di Hitchcock, *La finestra sul cortile*. Ma nel gergo degli addetti ai lavori la parola «finestra» più spesso pronunciata in inglese, (*window*) oppure in francese (*défilé*) è il lasso di tempo che intercorre tra l'uscita di un film nelle sale e la sua «pubblicazione» in videocassetta.

Ora, intorno alle «finestre» si combatte una piccola ma significativa battaglia. Che non risparmia accuse di tradimento: carte bollate, ricorsi in tribunale. A dare fuoco alle polveri è stata la provocatoria iniziativa di Aurelio De Laurentis

che fa uscire in questi giorni (per il momento solo per il noleggio) la cassetta di *Donne con le gonne*, diretto e interpretato da Francesco Nuti e con i suoi venti miliardi raccolti nelle sale terzo incasso della stagione. Dalla sua prima visione nei cinema sono trascorsi solo quattro mesi. De Laurentis e la Vivideo (uno dei marchi della Rcs distributrice della videocassetta) hanno apertamente violato la «finestra» concordata nel 1987 tra le associazioni di categoria, che prevede un intervallo di nove mesi. È vero che in passato non sono mancate «deroghe», ma mai per titoli così appetibili.

Che la sortita di Nuti e De Laurentis non sia casuale lo si deduce dalle parole di Sergio De Gennaro amministratore delegato della Vivideo («E



Francesco Nuti e Carole Bouquet in «Donne con le gonne»

presidente della Univideo) la associazione che raccoglie i principali produttori e distributori italiani di home video). «È venuto il momento di rendere meno rigide le finestre attualmente in vigore», dichiara qualche giorno fa - lasciando ai produttori la possibilità di fare di volta in volta «scelte diverse». In pratica si postula che ogni film abbia una differente vita commerciale e che il produttore debba poter scegliere tempi e modi per rientrare dell'investimento effettuato.

È la linea sostenuta a spada tratta anche dal maggiore dei produttori italiani, quel Vittorio Cecchi Gori presente con la Penta anche nella distribuzione home video. «La videocassetta non sottrae un solo biglietto al cinema», è la sua opinione. «Tanto vale commercializzare i film contemporaneamente alla loro uscita nelle sale». E la prova della bontà di questa proposta sarebbe sotto gli occhi di tutti. Da un lato gli ottimi incassi che forti dell'effetto Oscar stanno ottenendo due film della scorsa stagione, *Mediterraneo* e *Il silenzio degli innocenti*, nonostante la loro contemporanea presenza nelle videoteche. Dall'altro la necessità di contribuire espandendo le possibilità legali di

vendita di un film: a combattere il diabolico mercato della pirateria che se ne frega di «finestre» e simili amenità e vende i film sulle bancarelle addirittura prima che arrivino nelle sale.

Inutile dire che la categoria maggiormente danneggiata è quella degli esercenti cinematografici. È il caso *Donne con le gonne* spinge il loro presidente David Quillen, a sfoderare tutto il suo humour e la sua aggressività. «Autorevoli personaggi sembrano essere affascinati dal desiderio di avventura e dalla sete di giustizia», ha scritto sul *Giornale dello Spettacolo*. Vogliono «combattere la pirateria e stroncare il malcostume di chi a film appena usciti guadagna cifre folli immettendo sul mercato cassette duplicate». Senza naturalmente preoccuparsi del trasferimento «di consistenti quote di mercato dalle sale al consumo domestico». Anzi, inventando una «favola». Quella di *Mediterraneo* e del *Silenzio degli innocenti*. «Come se gli Oscar fossero cose di ordinaria amministrazione».

Attenzione dunque alle generalizzazioni avverte l'Anec. E per far capire che la sua serietà ha presentato al pretore di Roma un ricorso in base all'ar-

ticolo 700 del codice di procedura civile. Se dovesse essere accolto porterebbe al divieto assoluto del noleggio di *Donne con le gonne*. In attesa che il pretore decida d'urgenza (o più probabilmente convochi le parti) i loro ten si sono formalmente incontrati i produttori e i distributori cinematografici aderenti all'Anica, presenti anche i rappresentanti dell'Univideo. E hanno deciso sulla testa degli esercenti che sarà presa in esame la possibilità di modificare la normativa sulle «finestre» accorciandole sensibilmente. Se così fosse ci sarebbe una corsa ad abbreviare i tempi di attesa di trasmissione di un film anche per tv e pay tv. E ancora Vittorio Cecchi Gori a precisare: «Se nel futuro Tele + sarà sottoposta a una finestra di 15 mesi allora può anche chiudere».

Anche le decisioni intercategoriali rischiano però di avere il fiato corto. Sebbene la legge Mammi non dica nulla in materia il progetto Tognoli sul cinema (approvato dalla vecchia Camera dei deputati) vuole che le «finestre» siano stabilite per legge. Nove mesi per le videocassette quindici per le pay tv ventuno per le altre televisioni. Numeri buoni per scatenare nuove polemiche.

ROMA. A disagio nell'impatto immediato col pubblico, emozionato per gli applausi che l'hanno accolta Mariella Nava ha vestito i panni l'altra sera all'Olimpico della chansonnier. È sena e composta sempre infilata in completi-pantalone poco stravaganti sceglie quartetti d'archi e balletti come accompagnamento quasi si scusa di interpretare pezzi «ritmati» come il *gioco delle parti*, scritto per Mietta (che la giovanissima interprete ha reso in una versione al femminile dal malizioso taglio gity) e sprizza formazione classica al conservatorio da tutti i pori. Dietro la sua apparenza dimessa Mariella ha in serbo ironia e incisività. Tenta anche l'aggancio alla ballata stili-

le medioevale alla Branduardi con *La casa di Luigi*, tenta il dialogo coi giovanissimi consigliando il recupero del buio come fonte di mistero (*È tua la notte*) racconta leggende di vite spezzate in *Luca lontane*, si sofferma sulle incomprensioni generazionali (*Un papà corto un giorno*) poi chiude col suo *Mendicante*, trionfalistica tirata d'orecchie ai politici ipocriti. Col *Battafuori* la Nava gioca a fare la Gabriella Fern, con *Spalle al muro* tira l'applauso. Il finale è per il duetto con la giovane Fosca in *Come mi vuoi* per lo fortunato brano di Sanremo, *Così farà Dio di me* per l'insinuante *Sevillana* di cui ha realizzato un bel video) e per *Questi figli* che la lanciò in orbita grazie a Morandi.

Un dibattito al «Valdarno Fedic»

## Quale legge per il cinema

Cinema e legge si parla del testo approvato alla Camera poco prima delle elezioni e dei suoi possibili sviluppi nella tavola rotonda che si tiene domani a San Giovanni Valdarno nell'ambito del *Valdarno Cinema Fedic*, il concorso iniziato ieri (si conclude il 25) dedicato a video, corto e lungometraggi di autori indipendenti italiani e stranieri, cineclub. Alla tavola rotonda di domani parteciperanno, fra gli altri, Silvia Costa, Luigi Covatta,

Gianni Borgna, Mauro Sepia ed è moderata da Walter Ferrara. La giuria del concorso, riservato ai soci della Federazione italiana dei Cineclub, è composta da Claudio Bertini, Ennio Castaldi, Andreina De Tomassi. Tra l'altro, ci saranno «finestre» sul cinema d'animazione e incontri con Osvaldo Cavandoli e Guido Manuli. Ancora parteciperanno Silvano Agosti, Maurizio Zaccaro, Antonio Avati, Luigi Faccini.

Da lunedì il festival televisivo

## Chiambretti apre «Montreux»

È Piero Chiambretti a fare da antipasto domani con una tavola rotonda dedicata al varietà europeo, alla «Festa mediterranea» che il Festival televisivo *La rose d'or di Montreux*, in Svizzera dedica martedì alle canzoni napoletane. Sul palco del Casinò svizzero - punto di incontro di produttori televisivi di oltre 30 nazioni da tutto il mondo che vi confluiscono per uno scambio di progetti, informazioni, prodotti e copyright - si alterneranno Angelo Bran-

duardi, Eugenio Bennato, Tony Esposito, James Senese insieme a «Napoli centrale», Tullio De Piscopo, Petra Montecorvino, l'arzonda Alan Sorrenti. Il concerto sarà diviso in due parti e ripreso in diretta dalla tv svizzera con Massimiliano Pani nel ruolo di presentatore. La serata sarà seguita da servizi giornalistici di numerosi paesi presenti alla «Rose d'or» fra cui per l'Italia, il Tg1, il Tg2 e Telemontecarlo.



Arriva la coppia De Vito-Pfeiffer

## Ecco i cattivi di «Batman 2»

LOS ANGELES. Se non ve lo dicessimo non lo indovinereste mai. Il mostruoso tappozzolo che vedete nella foto è Danny De Vito nei panni del «Pinguino», il personaggio che interpreta in *Batman Returns* accanto a lui c'è Michelle Pfeiffer, levemente più riconosciibile (ma non tanto) nel ruolo della «Catwoman». Sono i due «cattivi» della seconda puntata di *Batman*, sempre diretta da Tim Burton, e in uscita sugli schermi americani il prossimo 19 giugno. Non è un caso che

la prima foto promozionale filtrata dagli studi Warner sia quella che vedete: come nel primo film il famoso «supereroe a fumetti» è interpretato da Michael Keaton che dovrebbe essere considerato il protagonista ma la scena gli verrà rubata ancora una volta dagli antagonisti. E se nel numero 1 era il «Joker» di Jack Nicholson ad essere indimenticabile, stavolta toccherà alla coppia De Vito-Pfeiffer. Per il vostro divertimento.

## SEAT OLIMPUS GAMES

MARBELLA, IBIZA, TERRA: SUBITO E SENZA ANTICIPO\*  
PAGHI DAL GENNAIO '93  
FINANZIAMENTI FINO A 10 MILIONI\*\* SENZA INTERESSI

Seat vince le Olimpiadi finanziarie con la migliore prestazione dell'anno: prendi subito la tua Seat Marbella, Ibiza o Terra. La paghi dal gennaio '93 con finanziamenti fino a 10 milioni in un anno senza interessi! Se invece preferisci altre forme di pagamento, parla con il tuo concessionario Seat. Ti proporrà finanziamenti su misura che possono arrivare fino a 40 mesi, sempre con pagamento

E UNA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI SEAT

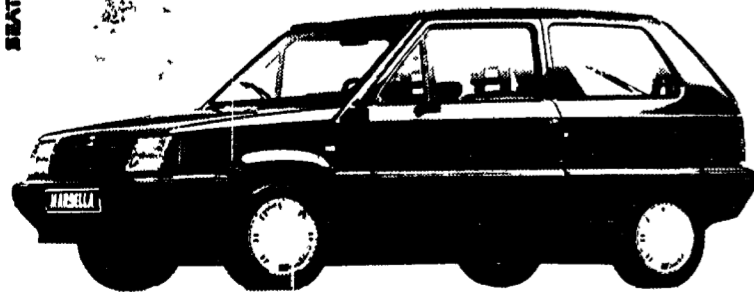
**SEAT**  
Gruppo Volkswagen

a partire da gennaio '93 e sempre con il primo anno senza interessi.

\*Ogni paghi solo IVA e messa su strada. \*\*Valore approssimativo FINSEAT. Operazione valida fino al 30 Aprile 1992.

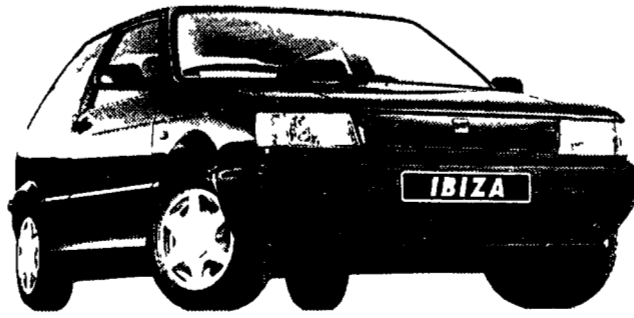
Operazione valida fino al 30 Aprile 1992

FINSEAT finanzia la tua Seat



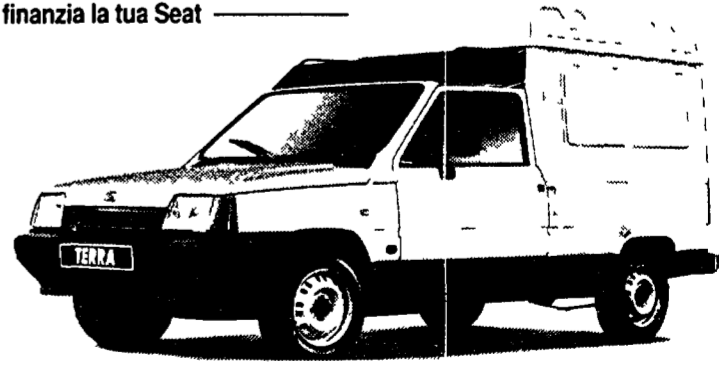
### SEAT MARBELLA 7 MILIONI

Seat Marbella 900 cm<sup>3</sup>, 5 marce. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 7 milioni in un anno senza interessi.



### SEAT IBIZA 10 MILIONI

Seat Ibiza, 3 o 5 porte, da 900 a 1.700 cm<sup>3</sup>, benzina o diesel. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.



### SEAT TERRA 10 MILIONI

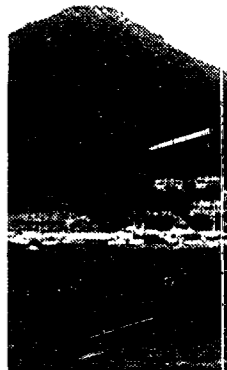
Seat Terra diesel 1400 cm<sup>3</sup> e benzina 900 cm<sup>3</sup> combinato e furgonato. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.

il tuo vantaggio su Y10  
**10000000** in più  
 rispetto a Quattroruote  
**rosati** LANCIA

# ROMA

l'Unità - Domenica 26 aprile 1992  
 La redazione è in via dei Taurini, 19  
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
 e dalle 15 alle ore 1



## Nel mare del Circeo la statua del Cristo

La statua del Cristo benedice ha toccato l'acqua ieri alle 10,45 al largo del promontorio del Circeo (nella foto). Poi si è inabissata pian piano, scortata dai sommozzatori, per essere saldata al basamento in cemento sul fondale marino. Sul porticciolo del Circeo, poco prima, il vescovo di Latina, monsignor Domenico Pecile, ha benedetto la statua. Uncortico di barche ha seguito la cerimonia d'immersione. Molta la gente ferma ad assistere, tra cui una delegazione di associazioni di pescatori, autorità politiche della Provincia, amministrative locali. Il Cristo, realizzato dalle fondere d'arte Caggiati di Colomaro ha preso posto in un tratto di mare detto «Secchiella».

## Torturati al Portuense Individuato ottavo della banda

È stato identificato ieri l'ottavo componente della banda di teppisti del Portuense che per due mesi ha sevizato e taglieggiato i due fratelli malati di mente Biagio e Rosario Di Falco. A comunicarlo è il commissariato di Monteverde che entro la prossima settimana invierà alla magistratura il rapporto conclusivo sulla vicenda. Già domani il sostituto procuratore Mario di Siero dovrebbe interrogare i quattro maggiorenni in stato di arresto. I tre ragazzi under 18 invece saranno giudicati dal Tribunale minorile. Intanto ieri Biagio, scappato dopo all'arrivo della polizia, è stato convinto da un sacerdote a tornare a casa. I parenti sperano ora che i due fratelli siano accolti in una comunità. «Io non c'ero, passavo solo di lì e mi ero fermato perché avevo notato un capannello di gente», afferma Massimiliano Barbieri, uno dei quattro arrestati. E la madre Patrizia descrive lui e gli altri tre maggiorenni come «bravi ragazzi» che non c'entrano niente. Dice: «Ogni giorno nel quartiere qualcuno dava da mangiare a Biagio e Rosario. Non è giusto che la brutta azione di due minorenni sia pagata dai ragazzi innocenti».

## Mercati generali Scambio di querele tra Verdi e Pds

Querele dal consigliere comunale del Pds Piero Salvagni per alcune affermazioni fatte durante il dibattito sui mercati generali, il verde Athos De Luca ha deciso ieri di rispondere con una contro-querela, ribadendo le accuse contro Salvagni. «L'emendamento proposto da Salvagni - sostiene De Luca - era il tentativo pericoloso di sostenere le esigenze di ampliamento dell'area dei mercati avanzate esplicitamente in aula dalla Dc, facendo un incomprensibile regalo alla maggioranza proprio in un momento in cui si cercano alternative di governo in Campidoglio». Ed ha aggiunto: «Se Salvagni pensa di recuperare credibilità agli occhi dei suoi compagni e dell'opinione pubblica in materia di urbanistica diffidando i Verdi, ha sbagliato strada. E per quanto mi riguarda dovrà rispondere davanti al magistrato». L'esponente della Quercia si era sentito diffamato da De Luca e Oreste Rutigliano che avevano parlato dell'esistenza di un «patto» tra lui e l'assessore Antonio Gerace.

## Immigrati Forum in sciopero della fame contro la Regione

Un sciopero della fame di tutti gli immigrati aderenti al «Forum delle comunità straniere» è stato annunciato per la prossima settimana nelle piazze di Roma e di Grosseto per protestare contro il mancato pagamento dei rimborsi concordati per il terzo incontro dei popoli da parte della Regione e della Provincia frusinate. «Solo dopo tante umilianti richieste - ha detto la presidente Loretta Caponi - alcune associazioni hanno potuto riscuotere. Non siamo disposti ad avallare nessun tentativo di dividere il fronte delle associazioni attraverso discriminazioni e favoritismi».

## Grande gala di beneficenza per l'ospedale Fatebenefratelli

Il mondo del calcio e dello spettacolo in passerella per una serata di beneficenza in favore dell'ospedale religioso Fatebenefratelli sull'isola Tiberina. La «serata» è in programma l'11 maggio al Palaeur. Incontri di calcio a cinque tra vecchie e nuove glorie del pallone: Graziani, Di Bartolomeo, Chinaglia, Ancelotti, Haessler, Giordano, Conti, Scifo, Caniggia, Battistuta. E un derby ad eliminazione tra una squadra femminile e una squadra attori-cantanti. Intrattenimento della serata con Nino Manfredi e Loretta Goggi, Paola Turci, Lando Buzzanca, Fabrizio Frizzi, Irene Fargio, Mariella Nava. Il tutto per acquistare una Trac o una risonanza magnetica nucleare. L'iniziativa ha sponsor danarosi come Banco di Roma, Alitalia, Enel, Banco di S. Spirito. I biglietti sono in vendita anche presso l'ospedale privato.

## Aree industriali Protesta Cgil contro le voci di nuovi rinvii

Il segretario romano della Cgil, Claudio Minelli, polemizza attraverso una nota con il Campidoglio a proposito delle decisioni sulle aree industriali cittadine. Secondo Minelli negli uffici girerebbe voce di una modifica alle norme tecniche di attuazione concordate in una trattativa triangolare tra sindacati, imprenditori e amministrazione capitolina. «Sarebbe un fatto inaccettabile», dice, auspicando una smentita da parte dell'assessore Gerace. Secondo Minelli ogni modifica delle invece provenire da un approfondimento della discussione tra le parti in causa. E aggiunge: «Il rinvio dell'approvazione è funzionale solo a quanto sta succedendo sulla Tiberina: più le aziende vanno in crisi e più si costruiscono mega-mense». Senza un rispetto dei patti, la Cgil romana annuncia una mobilitazione del mondo del lavoro.

RACHELE GONNELLI

## Comune verso la crisi

Nuova giunta o rimpasto? Un rebus  
 La Dc ribolle e liquida Sbardella  
 Il Psi guarda a sinistra  
 E il sindaco?



# Carraro sulle sabbie mobili



Franco Carraro

Arriva la crisi e giurano, socialisti e democristiani, che sarà una crisi «morbida». Niente scossoni, nessuna rivoluzione. Il quadripartito, a Roma, resisterà. Ma che giunta sarà, questa, dopo la bocciatura «politica» arrivata con le elezioni? Certo, i romani non hanno premiato i partiti di governo. Il Psi di Carraro, in città, ha perso 3 punti. Anche la Dc è in difficoltà. E, per di più, ha visto mutare i propri equilibri interni: giù Sbardella, su Marini, un «eremoto». Questa crisi, per il sindaco, non sarà di facile gestione. E, poi, ci sono le opposizioni. Loro, ci stanno provando. Nei prossimi giorni il Pds - che ha lanciato la proposta di una giunta «laica, ambientalista e di sinistra» - avrà i primi contatti ufficiali con i Verdi, il Pri, Rifondazione... E il Psi? A Carraro auguro un'impennata di orgoglio», aveva detto Carlo Leoni, segretario romano della Quercia. «Con questa Dc può giusto continuare a perdere voti». L'impennata di orgoglio, però, per il momento è arrivata solo dalla sinistra Psi. Paris dell'Unto: «vorrei una giunta Psi».

## Roma capitale

Un programma poi la certezza di una nuova speculazione



Carlo Leoni

La larga intesa sulla legge per Roma capitale è durata poco. Il voto in pompa magna in parlamento, sbloccato dal cedimento della Dc sull'esproprio delle aree dello Sdo, aveva fatto sperare a Franco Carraro che la strada fosse tutta in discesa, comunque. Ma l'illusione che la Dc rinunciassero al timbro di Gerace sulla legge è durata poco. Dal giugno scorso, quando il consiglio comunale approvò il programma di interventi con il voto a favore del Pds, dei Verdi e dei repubblicani, a novembre, quando il programma è ritornato dalla commissione ministeriale stravolto, con un forte timbro democristiano. È stata allora la fine dell'unanimità celebrativa. La legge finanziaria non aveva stanziato una lira per i progetti, nel programma finale non c'era un piano per i trasferimenti dei ministeri nel sistema direzionale orientale. E allora le opposizioni di sinistra hanno capito di trovarsi di fronte a una scatola vuota, che avrebbe fatto marciare grazie alle procedure speciali soltanto i progetti dei privati, lasciando sulla carta le più importanti opere pubbliche. Contenti i gruppi di potere che guidano le scelte della Dc; un po' poco per il primo sindaco socialista, che punta a presentarsi alla fine legislatura come l'uomo di Roma Capitale. Senza una lira per i progetti e con questo segno è chiaro che tra tre anni nelle orecchie dei romani «Roma Capitale» sarà una parola vuota, se non ancora l'esempio di un nuovo sacco di Roma.

CLAUDIA ARLETTI  
 Pds-Psdi, capace di scegliersi un alleato, non per forza la Dc. Bruno Marino, capogruppo Psi in Comune, è della stessa opinione. Ma la sinistra detiene il 30 per cento delle tessere, nel partito: senza una svolta «nazionale», è fantasioso pensare che Carraro, di sua volontà, dia l'addio alla Dc. Il dibattito sulla crisi, in consiglio, è previsto per il 28 e il 29 aprile. Basteranno due giorni per definire la nuova giunta? Difficile. Anche ammesso che, subito, ci si accordi sul vecchio quadripartito, mille altri problemi devono essere affrontati. Per Carraro, un rebus. Le incognite riguardano soprattutto alcuni assessorati. Ci sarà un lungo, complicatissimo poker sulle poltrone. Si dice, intanto, che di Filippo Amato (Casa) e di Gerardo Labellarte (Patrimonio), entrambi socialisti, la giunta voglia al più presto liberarsi. Come mai? Il primo, perché poco «attivo» nell'affrontare il problema-alloggi; il secondo, per ragioni di immagine.

## Inquinamento record

Alto rischio di commissariamento E gli assessori mollano il manager

Ormai è chiaro come il sole. Il fiasco dell'amministrazione capitolina sull'inquinamento è stato decretato due giorni fa anche dal ministro Ruffolo: sullo smog Roma è «inadempiente». Fino adesso le misure prese sono state del tutto inefficaci. Targhe alterne per qualche giorno, che hanno lasciato invariati i livelli di smog, reiterati e vani inviti a lasciare a casa le auto, centraline di monitoraggio sotto tutela, con i vigili a «fluidificare» il traffico per evitare gli ingorghi nei pressi delle stazioni. E poi il «decreto Andreotti», che di fatto ha bloccato i provvedimenti radicali, liberando il sindaco dall'ingrato compito di prendere decisioni impopolari. Da allora la battaglia contro il gas è stata combattuta con armi ancora più spuntate: ridurre l'orario di accensione dei termosistemi, noleggiare, in vista di un futuro acquisto, altre centraline. È di pochi giorni fa il verdetto del «treno verde» che ha dato a Roma la maglia nera dello smog, mettendo sotto accusa il traffico e segnalando che l'inquinamento acustico è arrivato alle stelle anche nei pressi degli ospedali. Dunque, aria avvelenata. Questo il risultato per la città di mesi di lotta allo smog, insieme all'incubo per il sindaco di essere commissariato. Il ministro Ruffolo, però, ha prima annunciato e poi ritirato questo provvedimento. Troppo per un socialista da un socialista.

## Mercati generali

Le cartine di Gerace L'ultimo imbroglio urbanistico

La bomba all'ortofrutta il sindaco ha sperato fino all'ultimo di disinnescarla, prima di affrontare la crisi. E invece sulla localizzazione dei nuovi Mercati Generali a Lunghezza il botto è stato grosso. Uno degli ultimi esempi sui criteri guida delle scelte urbanistiche volute dalla Dc: c'è un affare miliardario sotto l'esclusione voluta dall'assessore al Piano Regolatore, il dc Antonio Gerace, di un terreno dal perimetro della nuova annona. Dieci ettari dell'area che il Comune dovrebbe espropriare per fare largo al nuovo centro agroalimentare sono stati acquistati otto mesi fa dalla società «Cofin '90», molto vicina a Vittorio Sbardella e con rapporti molto cordiali con l'assessore Gerace. Ecco perché l'assessore all'urbanistica vuole salvare quell'area che, ai nuovi proprietari inutirebbe 200mila metri cubi di centro commerciale per un valore di 300miliardi di lire circa. Un brutto colpo per Franco Carraro, che già era giunto a Lunghezza «obitorio collo», lasciando a malincuore la localizzazione dei mercati alla Romanina, contro la quale oltre al Pds e ai Verdi che vi si erano opposti per motivi ambientali, si era pronunciata contro anche la Dc di Gerace. Prima ancora l'altro tentativo andato a vuoto. La Dc sponsorizzò fortemente la localizzazione dei Mercati Generali a Castel Romano, dove per realizzarli si ipotizzò anche la costruzione di un collegamento autostradale per servire l'area. Ma le opposizioni di sinistra, Pds e Verdi, fecero saltare la scelta.

## Immigrati e nomadi

Con la guerra arriva lo sgombero della Pantanella ... e nient'altro

È una delle tante spine nel fianco della giunta Carraro. La gestione immigrati e nomadi, di competenza dei servizi sociali, che con l'assessore Giovanni Azzaro sono diventati un colabrodo, ha rasentato in questi due anni il ridicolo, se non il grottesco. Per gli stranieri si cominciò dal caso-Pantanella, l'ex Pastificio sulla Casilina, dove avevano trovato rifugio circa 2.000 immigrati. Dopo numerose promesse, di attrezzare i locali per l'inverno, o di creare dei piccoli centri di accoglienza, all'indomani della guerra nel Golfo gli stranieri furono «deportati» in provincia. E col passare dei mesi le spese per l'assistenza alloggiativa prosciugarono i miliardi stanziati per costruire strutture di accoglienza più stabili. Nel frattempo il balletto di progetti e promesse - aree localizzate e poi scomparse nel nulla, prefabbricati che sarebbero dovuti arrivare anche dall'Umbria - tenne sulla corda gli immigrati. Per tanto tempo gli stranieri hanno aspettato un'applicazione fedele della Legge Martelli, che avrebbe dovuto garantire, a quanti erano in regola, un sostegno per iniziare l'inserimento nel tessuto cittadino. Il risultato è stato ben altro: numerose e piccole «Pantanella» sorte negli angoli nascosti della capitale. Niente di fatto anche sui versanti dei nomadi. Anzi, il comune è intervenuto sgomberando alcuni campi, ma ha lasciato i rom nell'eterna attesa delle aree di sosta attrezzate.

(scheda a cura di Carlo Fiorini e Della Vaccarello).

## LETTERA DA NEW YORK

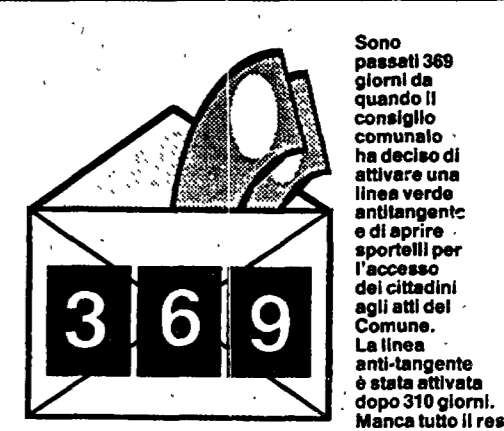
### Un raggio di verde tra i grattacieli

DAL NOSTRO INVIATO  
 MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Come gli animali selvaggi dopo un incendio boschivo, i newyorkesi sono tornati ieri ad avventurarsi tra i vialetti di Bryant Park». Così, mercoledì mattina, le pagine locali del New York Times iniziavano la cronaca della riapertura al pubblico d'un vecchio e quasi dimenticato pezzo di Midtown: l'ampio giardino che, alle spalle della massiccia mole neoclassica della Public Library, si estende, tra la 42esima e la 41esima strada, fino alla Avenue of the Americas. E molte, in verità, erano le ragioni che giustificavano quest'curiosa similitudine silvestre. La più ovvia e generica: New York è pur sempre, secondo i dettami d'un collaudato luogo comune, la più celebrata delle «jungle d'asfalto» americane. La più convincente e specifica: quel piccolo lembo di foresta è davvero reduce dal lungo e metaforico incendio della criminalità, del degrado e della droga. E davvero, in questi giorni, i cittadini di New York vanno riavvicinandosi a questo lembo di città con la circospezione di animali pretesi a riconquistare il proprio territorio. La riapertura di un giardino potrebbe non sembrare una notizia esaltante. Il Bryant Park, dopotutto, non è una gran cosa: ampio quanto un isolato, occupa lo spazio che tra il 1853 ed il 1858 ospitò il famoso (per quanto amano la storia di questa città) Crystal Palace, dove New York organizzò, a testimonianza della sua vocazione di nuova «caput mundi», la sua prima Esposizione universale. E dagli anni '30, quando il vecchio Reservoir (la riserva d'acqua potabile) venne trasferito nel cuore del Central Park per far posto alla Public Library, non è in pratica stato che il backyard, il «cortile», della più grande biblioteca del mondo. Ma almeno due sono gli elementi che giustificano il fiducioso entusiasmo con cui i newyorkesi hanno accolto la notizia del suo ritorno alla città. Il primo: pur nella sua modestia, il Bryant Park aveva per lungo tempo supplito al receduto bisogno di «piazze alla europea» che, nella squadrata realtà degli ospizi, i giardini e le panchine si riempivano di accampamenti e di giacigli, trasformando la «piazza» in un lembo di Calcutta dove gli spacciatori di droga si muovevano come pesci nell'acqua. Lo scorso luglio, dopo un'onnesima e spettacolare retata della polizia, le autorità cittadine hanno risposto con una soluzione radicale: non potendo abolire senza casa e spacciatori, hanno, semplicemente, abolito Tompkins Square. Qualcosa del genere, tredici anni fa, era accaduto al Bryant Park. E le muraglie metalliche fatte erigere lungo i suoi confini avevano liberato i suoi praticelli abbandonati e sfioriti tanto dalla presenza delle bande di spacciatori e di vandali, quanto da quella dei cittadini in cerca di ristoro. Il Bryant era diventato una espiazione, uno dei molti pezzi di città morta. Per riaprirlo ci sono voluti cinque anni di lavoro e quasi nove milioni di dollari, per lo più raccolti tra privati dalla Bryant Park Restoration Corporation. Ora la piazza ha recuperato i suoi prati ed i suoi fiori, i suoi vialetti di ghiaia, i suoi lampioni di bronzo. E, quel che più conta - con audacia carica di simbolismi - si è ripresentato con la forza d'una scommessa, ostentando l'apertura e la luce come coordinate della sua filosofia di sopravvivenza. Ovvero: chi lo ha rimodellato ha voluto risolvere il problema della sicurezza - causa della sua precedente chiusura - basandosi sul principio della «accessibilità». Il vecchio Bryant Park aveva poche entrate e molti angoli bui. Il nuovo ha abolito ogni barriera e, nottetempo, dal 45esimo piano del grattacielo della New York Telephone, lungo la 42esima strada, un grande faro lo illumina - per dirla con le estatiche parole dei «ricostruttori» - con il «fascino d'un raggio di luna». All'angolo tra la 41esima ed Avenue of the Americas, proprio nel luogo dove, nel '79, si consumò un duplice omicidio, fa oggi mostra di sé un piccolo ristorante all'aperto. E le toilettes - massimo orgoglio della Restoration Corporation - si pavoneggiano in un trionfo di candidi marmi e di pulizia nel quale riluce, come una perla, la macchina distributrice di pannolini per il ricambio dei bambini. Insomma: più gente, più sicurezza. Miracolosamente risolto, il Bryant Park si appresta a combattere la sua battaglia contro il degrado urbano che l'aveva ucciso, brandendo le armi della bellezza e dell'accoglienza. Riuscirà a vincere? Forse no. Ma sotto quel «raggio di luna» che, come un incantesimo, cala dai cieli di cemento di New York, non costa nulla - per una notte - credere alla favola della città che rinascie.



La città si specchia con le altre capitali. New York, un raggio di verde: riapre un parco, lo scrive il New York Times. Poi di nuovo Berlino, Parigi, Londra. Il costume, la cronaca, ciò che fa tendenza nelle più importanti città del mondo. Un confronto con il nostro quotidiano.



Sono passati 369 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde anti-tangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto

**Il 1° maggio apre ufficialmente la stagione balneare '92**  
Stabilimenti già rifiniti  
novità a Castel Porziano

**Scontrino obbligatorio per sdraio, cabine e ombrelloni**  
Tra due giorni si sapranno i dati sull'inquinamento

# Tutto pronto per mare e sole

## Prezzi liberi e più salati

Tutti al mare. Il 1° maggio i cento stabilimenti che sorgono sui trenta chilometri di spiaggia tra Marina di Palidoro a Castel Porziano apriranno i battenti. Tra le novità: prezzi liberi, che possono oscillare tra un massimo e un minimo stabiliti dal ministero per il Turismo e ricevuta fiscale obbligatoria per il noleggio di sdraio e lettini. E l'inquinamento? Dopodomani il verdetto del ministero della Sanità

zione con gli straordinari. Oltre a Castel Porziano garantiremo la pulizia di tutti gli arenili liberi, comprese le spiagge di Ostia nord che appartengono al demanio». Grosse novità si annunciano anche per Capocotta: entro maggio, assicura Fichera, i chioschi abusivi che a ogni inizio di stagione crescono tra questo lembo di dune saranno demoliti. Lo scorso anno Capocotta era stata al centro di una battaglia legale tra il Campidoglio e le associazioni ambientaliste, che avevano denunciato il sindaco Carraro per omissione di atti di ufficio, proprio per il mancato abbattimento degli stabilimenti abusivi. Il nuovo progetto del Comune prevede grosse novità per Capocotta: la recinzione delle dune per tutelarne la stabilità, la costruzione di sovrappasso pedonale e la creazione di cinque punti ristoro da concedere in appalto.

renderà noti i dati sulla balneabilità delle coste, ma i gestori degli stabilimenti si mostrano fiduciosi. «La pulizia anticipata dei canali di bonifica del consorzio agricolo ha migliorato la situazione - dice Emma Pascali, presidente di Balearia, l'associazione che raccoglie gli stabilimenti del Comune di Fiumicino -. Da un paio d'anni l'acqua a Fregene è più pulita». «Le analisi che abbiamo commissionato danno valori positivi - conferma Angelo Russo, presidente dell'Associazione laziale dei balneari e proprietario del Kursaal di Ostia -. Il depuratore ha aumentato l'efficienza, e sono cessati molti scarichi inquinanti». I dati raccolti la scorsa estate dalla «Galletta verde» della Lega per l'ambiente non sono però dello stesso avviso. Dai prelievi effettuati risultano infatti ampiamente fuori legge il Lido, Fiumicino e tutta l'area del Tevere, mentre Fregene e Ostia nord non passavano l'esame per la presenza di streptococchi fecali.

Stabilimenti ad Ostia. Sotto primo assaggio di sole ieri. In molti hanno trascorso il 25 aprile in spiaggia, visto il bel tempo



**AGENDA**

Ieri ☺ minima 9  
● massima 26

Oggi ☀ il sole sorge alle 6,13  
☾ tramonta alle 20,03

**MOSTRE**

**Caravaggio.** Come nascono i capolavori. Palazzo Ruspoli, «Fondazione Memmo», Via del Corso. Orario continuato lunedì-domenica 10-22. Ingresso lire 11.000. Fino al 24 maggio.

**Raffaello e i suoi.** Ampia esposizione di disegni dell'artista, dei suoi allievi e di copisti. 151 opere, provenienti dal Louvre e da altri 16 grandi musei di tutto il mondo. Accademia di Francia, Villa Medici, viale della Trinità dei Monti 1. Orario: 10-20; prenotazione per le scuole e per le visite guidate al tel. 67.61.270. Fino al 24 maggio.

**Enrico Prampolini.** Dal futurismo all'informale. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Orario: 10-21, chiuso martedì. Fino al 25 maggio.

**Marino Mazzacurati.** Indagine sul lavoro dell'artista nel periodo che va dal 1938 al 1957. In particolare opere legate a due luoghi: Villa Giulia e Villa Massimo. Accademia di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca 77. Orario: aperto lunedì, mercoledì, venerdì e l'ultima domenica del mese dalle 10 alle 13. Fino al 8 maggio.

**Alberto Bragaglia.** Una vasta antologia di opere su carta e dipinti, una testimonianza della lunga attività di questo artista, un cinquantennio circa, e della sua adesione, sia pure controversa, al futurismo. Complesso del S. Michele a Ripa, Sala del Corallo degli Aranci (via S. Michele 22). Orario: 9.30-18.30, chiuso i festivi. Fino al 12 maggio.

**Wolf Vostell.** In mostra «de-collages» realizzati dall'artista nel 1954, periodo parigino della sua attività: carta di giornale, fotografie, sovrapposizioni e altro per una tecnica originale e innovativa. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194, orario 10-21, chiuso i martedì. Fino al 25 maggio.

**TACCUINO**

**Obiezione alle spese militari.** La carovana dell'Ons di Roma e Latina (Obiezioni alle spese militari), si sposta oggi a Monteporzio Catone. Dalle 9 alle 13 presso la tenda che sarà allestita in piazza Porzio Catone sarà possibile avere spiegazioni sull'obiezione e ricevere materiale informativo.

**Uomini o cose.** Il libro di Daniele Fanciullacci sarà presentato domani alle 17.30 presso il Crs in via della Vite, 13. Parteciperanno Enzo Tiezzi, Ettore Masina, Alberto Castagnola. Coordina Claudio Bernabucci. L'organizzazione è del Molise (Movimento liberazione e sviluppo).

**Lectures on aging.** Domani alle 11 (nell'aula di Patologia generale - Anatomia patologica del dipartimento di medicina sperimentale del Policlinico Umberto I° - viale Regina Margherita, 324), secondo appuntamento con il ciclo organizzato dalla Fondazione Sigma-Tau. L'incontro verterà su «Modificazioni neuroendocrine nell'invecchiamento: implicazioni dei disturbi neuropsichiatrici nell'età avanzata», relatore il prof. Murray Ras-sind, docente del V.A. Medical Center di Seattle.

**Leggiamo insieme.** Domani alle 17.30, presso la biblioteca della VI° Circoscrizione, via D. Penzato 112, gli attori Tatiana Dessi e Giuseppe Rispoli leggeranno brani tratti dal «Riccardo III», dall'«Amleto» e dai «Sonetti d'amore» di W. Shakespeare.

**Shakespear.** Sono 169 le ricette con le quali può essere preparato il carciofo. A Sczze Romano (Latina) lo conoscono tutte e in una grande kermeesse culturale, gastronomica e di spettacolo le propongono alle migliaia di visitatori che sicuramente anche quest'anno onoreranno la manifestazione giunta alla 23ª edizione. Il carciofo, «re degli ortaggi», sarà al centro della festa iniziata ieri e che si protrarrà per tutta la giornata di oggi nel parco dell'Antiteatro dove sono allestiti numerosi stand espositivi. In mostra anche i mezzi agricoli un tempo utilizzati per la bonifica della pianura pontina e testimonianze delle tradizioni culturali della zona dei monti Lepini. E, naturalmente, carciofi, carciofi, carciofi.

**IL PARTITO**

**FEDERAZIONE ROMANA**

**DOMANI**

**Sez. Ferroviari:** ore 17.30 c/o Circolo canottieri, dopolavoro ferroviario, Lungotevere Arnaldo da Brescia. Attivo degli iscritti su analisi del voto e programmi per il futuro (C. Leoni - A. Rosati).

**Sez. Ostia:** ore 18 assemblea su situazione interna (W. Tucci).

**Sez. Azendali:** c/o sez. Ostiense ore 15.30 assemblea su analisi del voto (A. Rosati).

**UNIONE REGIONALE**

**OGGI**

**Federazione Frosinone:** Vituloso ore 19 Cd su analisi del voto; S. Giovanni Incarico Cd (Casinelli).

**DOMANI**

**Federazione Frosinone:** Anagni ore 20 Cd su analisi del voto (Spaziani); Cassino ore 20 Cd su analisi del voto (Morretti); Rieti ore 21 Cd su analisi del voto (Di Cosmo).

**Federazione Rieti:** Corvaro di Borgorose ore 20.30 attivo del Ccd del Ciciliano (Giocondi); Amatrice ore 20.30 attivo del Ccd del Ciciliano (Giocondi); Amatrice ore 20.30 attivo del Ccd del Velino (Ferroni); Montopoli ore 20.30 attivo del Ccd della Sabina (Bianchi); In Federazione ore 18 attivo del Ccd del Montepiano (Marcheggiani).

**Federazione Viterbo:** in Federazione ore 17 Cf su Analisi del voto e attività del partito (Capaldi).

**CIRCOLO TELECOMUNICAZIONI**

**IL PDS DOPO IL VOTO**

Il voto al Pds del 5 e 6 aprile è il primo atto di una storia politica nuova: per dare all'Italia, con una sinistra rinnovata, unita, forte, la possibilità dell'alternativa, di un nuovo patto fra i cittadini, di una democrazia più solida e più efficiente.

**Quale Governo? Quale Opposizione? CON CHI E PER FARE COSA?**

Parliamone con:

**A. ROSATI**, responsabile sezioni lavoro Federazione Pds di Roma e la senatrice **GIGLIA TEDESCO**

Martedì 28 aprile, ore 17 presso la sez. «Testaccio», via N. Zabaglia, 22

Attivo degli Iscritti aperto a tutti i lavoratori

**MASSIMILIANO DI GIORGIO**

Tra cinque giorni ritorna il mare. Venerdì 1° maggio i cento stabilimenti che sorgono lungo i trenta chilometri di costa che dividono Marina di Palidoro da Castel Porziano - insomma, la spiaggia di Roma - apriranno ufficialmente i battenti per i 120 giorni della nuova stagione balneare.

Da almeno una settimana, però, sono cominciate le prove generali. Prima con un caldissimo lunedì di Pasqua, poi con l'odierno ponte del 25 aprile migliaia di persone sono tornate in spiaggia, mentre negli stabilimenti si continua a lavorare per rispettare la tradizionale scadenza. Ma quest'anno, almeno a Ostia, non si tratta dei soliti ritocchi. Moltissimi sono gli stabilimenti che hanno rinnovato i propri impianti, per quello che sembra un vero e proprio rilancio di immagine. Perché le novità, per questa stagione, non mancano.

Anche sulla spiaggia è caduto un muro, anzi un «muretto»: quello dei prezzi predeterminati per i servizi balneari, e il mercato è arrivato anche tra gli stabilimenti balneari. Fino all'anno scorso gli importi erano fissati dalla Capitaneria di porto, con poche differenze tra le quattro diverse categorie in cui si dividono gli stabilimenti (extra, prima, seconda e terza classe). Da questa stagione invece, i prezzi sono liberi, pur entro minimi e massimi stabiliti dal ministero per il Turismo (ingresso spogliatoio da 1000 a 3000 lire; cabine da 5000 a 30000 lire; sdraio da 1500 a 4500 lire; ombrelloni da 2500 a 4500 lire; lettini da 3000 a 9000 lire; piscina da 5000 a 15000 lire; solarium da 5000 a 15000 lire; pattini e pe-

## Sfizi da spiaggia

### Dal beach-volley al beach-massage

Il litorale romano non arriva unito all'appuntamento con la stagione balneare. Mentre Ostia già dallo scorso anno vive una vera e propria rinascita turistica - nel 1991 il flusso dei bagnanti è aumentato del 50% - gli stabilimenti del tratto di costa compreso nel nuovo Comune di Fiumicino attraversano un periodo di stasi, soprattutto nell'offerta di servizi diversi da quelli classici: mare, sole e cabina, a cui si è aggiunta recentemente la moda del beach-volley.

Complici le palme piantate lo scorso anno sul lungomare, il ripascimento che ha regolato a tre chilometri di arenile almeno cinquanta metri di spiaggia in più, gli stabilimenti (specie quelli extra e di prima categoria) hanno riscoperto le scenografie degli anni Trenta, quando Ostia era davvero la «reginetta» del litorale. Così, dappertutto sono spuntate cabine e casotti in legno, palme e iampioncini in stile liberty.

Sebbene ormai tramontata l'epoca dei capanni abusivi sulle dune di Capocotta, dove per un quindicennio è stato possibile mangiare e ballare fino all'alba, oggi destinati a far posto ad un nuovo e più ecologico «progetto litorale», la comparsa, è cresciuta l'offerta di intrattenimento degli stabilimenti ostiensi. Si va dal calcio alla vela al beach-massage, l'originale massaggio in riva al mare inventato l'anno scorso al «Belsito» e che questa estate sarà riproposto anche in altre spiagge italiane. E poi in arrivo la seconda edizione della «Spiaggia Animata», patrocinata dal Comune di Roma: serfi, aquiloni, scacchi, giochi a premi e altre sorprese.

Niente di nuovo, invece, sul fronte di Fiumicino. Il piattoforo restano le discoteche: anche quest'anno il Miraggio, il Rio, il Tirreno di Fregene e il Castello di Maccarese animeranno le serate al mare. Non saranno riproposte invece le gare di scacchi e aquiloni, per scarso gradimento dei bagnanti. L'anno scorso ebbero successo solo le chironami ingaggiate dagli stabilimenti di Fregene.

## Inaugurata sulla Colombo «Flòroma», 1ª rassegna del florovivaismo

# In mostra le piante dei watussi tra centinaia di cactus e orchidee

Inaugurata ieri, presso la fiera di via Cristoforo Colombo, «Flòroma», prima rassegna-spettacolo del florovivaismo internazionale. Quarantamila metri quadri d'esposizione trasformati in una selva di colori e profumi. Piante gigantesche, fiori dalle corolle vellutate e uno spazio mercato dove acquistare tutto ciò che occorre per trasformarsi in giardinieri. La mostra si chiuderà il 3 maggio.

Il viaggio tra gli stand di Flòroma inizia dal padiglione 22, dove sono state disposte le piante grasse e succulente e la flora mediterranea. La particolarità sta nell'ambientazione della serra che ricostruisce, nei minimi dettagli, angoli desertici decorati da straordinari esemplari di cactus (ce n'è uno di 4 metri e mezzo, di circa 80 anni di età), di mammillarie e di opuntie che farebbero la loro figura nel paese dei watussi, tanto sono alte e monumentali. Poco oltre si trova una selva di ulivi e mirtili collocati ad arte tra rocce, cespugli di lavanda e rosmarino come in un classico scorcio di Sardegna. Peccato che manchi il mare.



L'ingresso «flòrale» di Flòroma

stato allestito, perfino, un finto ruscello con ponte in legno da cui ammirare la sequenza di petali viola e amaranto. Si passa alla «casa» delle rose, tutte - inutili dirlo - bellissime con le corolle tanto prosperose e vellutate da sembrare finite. Ognuna ha il suo nome: quella rosso sangue si chiama

«Revolution Française», quella gialla dallo stelo sottile è «Princesse de Monaco», un'altra, grassocchia e carnosa, è stata battezzata «Gina Lollobrigida».

**“Teatro OROLOGIO”**

fino al 30 aprile 1992  
la Comp. della «SALA ORFEO»

presenta  
**Valentino Orfeo**  
in  
**ENRICO IV**

Tragedia in tre atti  
di **Luigi Pirandello**  
Regia di **Caterina Merlino**  
Riduzione per i lettori de L'Unità

**COLOMBI GOMME**  
Sondrio s.a.s.

ROMA - VIA COLLATINA, 3 - TEL. 2593401  
ROMA - VIA CARLO SARACENI, 71 (Torre Nova) TEL. 2000101  
GUIDONIA - VIA PIETRARA, 3 - TEL. 0774/340229  
GUIDONIA - VIA P. S. ANGELO - TEL. 0774/342742

**RICOSTRUZIONI - RIPARAZIONI E CONVERGENZA**

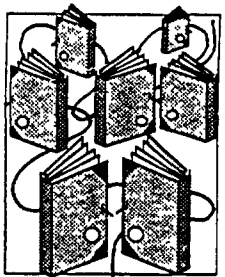
Forniture complete di pneumatici nuovi e ricostruiti

**OGGI, 26 APRILE, ORE 10.30: APPUNTAMENTO CON VICINITÀ PARTENZA ED ARRIVO ALLO STADIO DEI MARMI**

**“ROMA È ANCHE MIA”**

per dimostrare che è possibile... correre a Roma, migliaia di cittadini di tutte le età e di etnie diverse, cittadini disabili in un percorso senza barriere architettoniche, giovani delle scolaresche al fianco di campioni dell'atletica





**FILO  
D'ARIANNA**

## Il delitto di via Poma Il supertestimone va in tv ma non parla dell'inchiesta «C'è il segreto istruttorio»

Il supertestimone del giallo di via Poma, l'austriaco Roland Voller, è comparso ieri sera per la prima volta in televisione, ospite della trasmissione di Mino Damato su «Rete 4». Ma non ha portato alcun elemento di novità: «Non posso parlare dell'inchiesta - ha spiegato -, c'è il segreto istruttorio». Voller ha solo voluto ribadire che ha solo riferito fatti, senza accusare nessuno: «Non ne avrei la facoltà».

ANDREA GAIARDONI

«Non accuso nessuno, non ne avrei la facoltà. Ho solo agito come chiunque altro avrebbe fatto al posto mio, andando dalla polizia a raccontare ciò che sapevo». Roland Voller, il cittadino austriaco che con le sue rivelazioni ha recentemente riaperto l'inchiesta sull'omicidio di Simona Cesaroni, uccisa il 7 agosto del '90 in via Poma, è comparso ieri sera sugli schermi di «Rete 4», ospite della trasmissione «Incontri sull'Arca» condotta da Mino Damato. Meno di un mese fa ha reso una testimonianza, divulgando una confidenza raccolta dalla signora Giuliana Valle, che ha provocato l'emissione di un avviso di garanzia a carico del figlio della donna, Fedecio Valle, 20 anni, nipote dell'ingegner Cesare Valle che abita proprio in quel palazzo di via Poma. Ieri sera invece il supertestimone non ha portato con sé ulteriori novità. «Ciò che dovo dire - ha ribadito Voller - è sigillato nel cassetto del magistrato». Evidentemente ben istruito dallo stesso pubblico ministero, Pietro Catalani, e dal capo della squadra mobile, Nicola Cavaliere, l'austriaco è entrato in perfetta sintonia con le necessità imposte dal segreto istruttorio. «Rendere noto un particolare o soltanto un'indicazione - ha rilevato Mino Damato - potrebbe a questo punto compromettere l'esito dell'inchiesta».

L'ampia premessa di Damato ha spazzato via in un istante le attese (poche, a dire il vero) per la prima intervista televisiva di Roland Voller. «Questa sera non potremo parlare dell'inchiesta - ha esordito il conduttore -, nessun dettaglio in più di quanto i giornali abbiano già scritto nei giorni scorsi. E mentre Damato leggeva stralci di articoli relativi alle rivelazioni del supertestimone, Roland Voller ha preteso una precisazione: «Sia chiaro, lei sta leggendo quanto scritto dai giornali. Io non le ho mai detto nulla di tutto ciò. E del resto in questo momento non posso confermare né smentire queste affermazioni».

Con queste eccezionali limitazioni, a Damato non rimasto altro da fare che chiedere a Voller un parere sulle «campagne diffamatorie» scatenate nei suoi confronti, dai suoi precedenti per bancarotta fraudolenta alla contrattazione telefonica, diffusa da un Tg Fininvest, per vendere una sua intervista. «Sono sereno, ormai il passo è fatto» - ha tagliato corto Voller.

Tra due giorni il giudice per le indagini preliminari conferirà al perito l'incarico di estrarre il dna dal sangue di Fedecio Valle. Dna che sarà poi confrontato con i «sottogruppi» ricavati dallo sbafo di sangue di gruppo A-rh positivo trovato nell'appartamento del delitto.

## A Fondi dopo la discoteca un'auto con cinque giovani è uscita di strada Gravi i due sopravvissuti

# Notte di morti sulle strade

## Sei gli uccisi, quattro erano ragazzi

Sei morti, quattro persone in prognosi riservata e tre feriti, la scorsa notte sulle strade. Gli incidenti si sono verificati ad Anzio, Fondi, Ostia e sulla via Anagnina. Le vittime sono cinque ragazzi e una donna. Ieri, intanto, i romani hanno abbandonato la città approfittando del week-end della festa della Liberazione. Lunghe code ai caselli autostradali e sul RacCORDO anulare.

Sei persone sono morte in quattro incidenti stradali vicino a Roma, nella notte tra venerdì e sabato. Altre sette sono rimaste ferite, di cui quattro in modo grave. Le vittime sono quasi tutte giovani. Lo scontro più grave è avvenuto a Fondi, lungo la strada che dai mercati generali porta al mare. Usciti dalla discoteca «Jona club», cinque ragazzi si sono schiantati con la loro auto alla fine di una curva presa in velocità. Attilio Greco, 18 anni, di Benevento, Gianni Velletri, 20 anni, di Latina, e Eraldo Sarcina, 18 anni, di Fondi, sono morti. Il guidatore della Golf, Michele Iacuele, 20 anni, di Fondi, e Benedetto Centofanti, 22 anni, di Pontecorvo, sono in prognosi riservata.

La polizia stradale e i vigili urbani hanno ricevuto la prima richiesta d'aiuto alle 21.30 di venerdì. Ad Anzio, in via Gramsci, nel centro della cittadina, Rodolfo D'ignazi, 22 anni, che guidava una Fiat «Uno», si è

scontrato con la «Mercedes» di Mario Acernese, 49 anni, con a bordo Maria Rosa Romeo, 53 anni. Poi la «Uno» ha urtato una Fiat «Tipo», guidata da Lucia Martinelli, 21 anni di Nettuno. Sono morti sia Rodolfo D'ignazi che e Rosa Romeo. Acernese e Martinelli sono in ospedale con una prognosi di cinque giorni.

La sesta persona è morta in uno scontro frontale avvenuto all'una della scorsa notte al Km 15,150 della strada statale Anagnina. Una «Citroen Ax», guidata da un sottotenente medico dell'esercito Francesco Rinella, 30 anni da Milano, è finita contro una «Volvo 760» turbo diesel di Nello Corallini, 53 anni di Roma. Il medico dell'esercito, è morto sul colpo.

Infine l'ultimo incidente, che è avvenuto al terzo chilometro della strada statale 601 Iltoranea, poco dopo Ostia. Una «Peugeot 205» con a bor-

do due soldati di leva diretti all'aeroporto militare di Pratica di Mare, è finita fuori strada. Roberto Bongiorno, 32 anni, di Ostuni, e Pietro Vendola, 22 anni, di Cagliari, sono rimasti feriti. Per il primo ragazzo la prognosi è riservata, il secondo guarirà in otto giorni.

Mini esodo. Ieri, intanto, i romani hanno abbandonato in massa la città per approfittare

del week-end di sole. Il mini-esodo della festa della Liberazione ha formato lunghe code ai caselli autostradali alle porte della capitale. Auto incolonnate per ore anche sul Grande raccordo - anulare. Rallentamenti e file chilometriche anche in direzione di Orte, Civitavecchia e Colferaro, mentre la sala operativa della polizia municipale non ha registrato

code eccessive sulle strade consolari. Lo scarso traffico cittadino ha infatti dato una boccata di respiro ai vigili urbani. Il centro storico della città eterna è stato preso di mira dai turisti: passeggiare nei vicoli e picnicher nelle ville comunali. La bella giornata e le strade libere dalle auto lianno così fatto fare grandi affari ai noleggiatori di biciclette.



**Ponte Garibaldi  
Carica  
della polizia  
contro autonomi**

Per ricordare Giordiana Masi, uccisa durante una manifestazione nel 1977, ieri un gruppo di autonomi, al termine di una manifestazione di duemila persone per il 25 aprile e contro il razzismo, ha inalberato una striscione con la scritta «Kossiga boia» a Ponte Garibaldi. Nel sequestro dello striscione si è scatenato un alterco, ed un funzionario è stato ferito ad un sopracciglio. È seguita una carica della polizia, che ha manganellato anche i fotografi presenti.



## SUCCEDE A...

Incontro con Rita Marcotulli, pianista jazz in concerto martedì con il gruppo «Nordic Light»

# Una creatura piena di musica

Rita Marcotulli, «una creatura piena di musica». La giovane pianista e compositrice jazz, nata musicalmente a Roma nei primi anni 80, è molto maturata in ambito europeo ed internazionale soprattutto negli ultimi cinque, sei anni. L'abbiamo incontrata alla vigilia del concerto romano che terrà martedì sera, nella sala «Mississippi» dell'Alpheus, alla testa del «Nordic Light», ottimo gruppo scandinavo.

FILIPPO BIANCHI

La generazione dei musicisti cresciuta in Europa negli anni 60 e 70 e quella che ha espresso il più alto grado di autonomia nell'elaborazione di un linguaggio nuovo, generato dalla cultura jazzistica, ma dotato di proprie caratteristiche riconoscibili. Una delle ragioni che hanno reso possibile quello straordinario movimento musicale è stata la possibilità di operare su una base continentale, in organismi che spesso avevano una composizione multinazionale, e quindi in un clima di grande circolazione d'idee, e ricchezza di elementi culturali diversi. Così sono nati quei grandi laboratori aperti che si chiamavano Globe Unity, London Jazz Composers Orchestra, Instant Composers Pool, e tutte le altre esperienze che hanno posto in luce la complessità e le potenzialità del rapporto fra creazione individuale e collettiva. Gli anni 80, per contro, hanno visto il ri-

formarsi di scuole nazionali, chiuse in se stesse, senza altro punto di riferimento che quello di modelli americani sempre più inariditi e ripetitivi. Una situazione di indubbio arretramento, alla quale molti si sono adattati, ma non tutti...

Rita Marcotulli è una creatura piena di musica. Lo è non solo quando suona, ma quando parla, quando cammina. Quando pensa sembra che i suoi pensieri siano articolati per note piuttosto che per parole, che la musica non sia tanto una scelta, quanto uno sbocco inevitabile, un modo di vedere la vita. Ad un certo punto, per tutta questa musica, i confini nazionali le sono parsi angusti, e ha deciso di mettersi in viaggio verso il Nord, di sperimentare ciò che per la generazione precedente era la norma. Sei anni dopo, il risultato s. chiama Nordic Light, un quartetto assai affiatato, completato dal sassofonista Tore

Brunborg, dal contrabbassista Anders Jormin e dal batterista Anders Kjellberg, che sarà in concerto martedì sera all'Alpheus.

**Che cos'è che ha spinto Rita Marcotulli ad attraversare il Continente e a stabilirsi in Svezia?**

Ragioni musicali, anzitutto. I musicisti nordici suonano in un modo più europeo, e cioè più svincolato dai modelli americani. Basta pensare a gente come Kenny Wheeler, John Taylor, o John Surman. Se qui prevale ancora una concezione un po' sportiva, molto basata sul solismo, sul virtuosismo. Il si fa invece più attenzione alla qualità effettiva dell'interplay, alla creazione di un suono «collettivo», a stabilire una certa atmosfera musicale. Sono meno preoccupati di mostrarsi bravi, e forse, in ultima analisi, sono più concentrati sulla musica. Qui da noi questa tendenza appartiene solo ai musicisti «maggiori», come Enrico Rava o Enrico Pieranunzi, che hanno superato da tempo il problema del rapporto con lo strumento, e della loro identità. C'è anche un «anima» nordica che mi affascina molto, e che è legata al clima, alla cultura, al modo di essere: quando vai in Norvegia ti rendi conto che un artista come Jan Garbarek è proprio il prodotto di quell'ambiente, e che la sua



La pianista Rita Marcotulli; a destra Lea Barletti e Marco Solari in «Casi»

musica è veramente l'espressione sonora di quei paesaggi.

**Il gruppo con cui suonate martedì (nel quale il Miroslav Vitous sostituisce Jormin) ha una vocazione stabile?**

Sì, anzi, per la verità in Svezia sono stabilmente in due gruppi. Uno è a nome di Palle Danielsson, e ne fanno parte un sassofonista straordinario che si chiama Joachim Miller, Anders Kjellberg alla batteria e

diverse.

**Se la situazione dei musicisti scandinavi è indubbiamente vitale, com'è il pubblico?**

Un po' ingessato, professorale, quieto. Negli anni Settanta era diverso, c'era un boom. Gente come Jack DeJohnette, Dexter Gordon, Bob Berg si era stabilita in Scandinavia. La musica che si fa adesso è forse anche più difficile. Ci sono pochi festival, tutto è finanziato con de-

mentario nell'attività artistica egiziana, e giocare con i potenti di Sherif Arafa, storia di una giovane patriota e dei suoi sogni premonitori, sono invece il programma di martedì. Il gioco delle ombre di Stefano Gabriani. La sposa di San Paolodi Gabriella Rosaleva, Corsa di primavera di Giacomo Campiotti e Odore di pioggia di Nico Cerasola, alternati con Una donna sola non basta di Inass El Degheddy. Il fiume della paura di Mohamed Abu Seif. Signore e signorine di Rafat el Mihi e Barboni e nobili di Asma El Bakry sono, nell'ordine, tutti gli altri lungometraggi in programma.

narò pubblico, non ci sono sponsor. Esistono dei Club a Göteborg o a Stoccolma, gestiti da associazioni di musicisti, che funzionano bene. È un sistema completamente diverso, da valutare state un musicista forse guadagna meno di qui, però ha uno status professionale definito, uno stipendio anche quando è disoccupato, ecc. Ora, col cambio politico che c'è stato, e l'avvento al potere dei conservatori, c'è un po' di timore che la situazione cambi, che ci siano tagli finanziari, una politica culturale diversa. Tutti i vantaggi che ho sul piano musicale hanno naturalmente degli handicap sul piano personale: io resto molto latina, li hanno un'altra indole. La primavera a Roma e a Göteborg, poi, non è la stessa cosa...

**C'è una buona circolazione di musicisti all'interno del «Grande Nord»? Come sono i rapporti con l'Olanda, la Gran Bretagna?**

Oggi purtroppo prevale una mentalità piuttosto chiusa. Forse dipende anche dall'insicurezza della situazione generale. Perfino all'interno della stessa Scandinavia c'è una forte separazione: i danesi hanno il loro oroscopo e non sempre accolgono volentieri i norvegesi o gli svedesi, che per contro hanno lo stesso atteggiamento.



## «Casi» passati e deliri attuali

CHIARA MERISI

«Casi» Scena e regia di Marco Solari. Interpreti: Lea Barletti, Anri Giampiccoli, Marco Solari, Andrea Testa, Maurizio Zaccagna. Musiche originali di Paolo Modugno, interventi musicali di Piergiorgio Faraglia Teatro Colosseo

Sulla scena buia la luce fiotta all'improvviso, avvolgendo uno alla volta i protagonisti. Cinque clochards, ospiti di un mondo periferico, che escono dall'ombra e si raccontano per frasi smozzicate, brevi deliri minimali o si incastrano fra loro in bizzarri incontri. «Casi», appunto, come suggerisce il titolo della performance, che Marco Solari sapientemente estrae e ricuce dalle opere di Daniil Charms, riscoprendo atmosfere inquiete quasi inedite dello scrittore. Espone il più recente della sua avanguardia sovietica, Charms infatti fu pesantemente censurato, divenendo noto più per i suoi libri per ragazzi che per le opere destinate agli adulti (riscoperte e pubblicate dopo un lungo oblio). Il recupero di Solari avviene per frammenti, lasciando emergere lentamente il profilo di un paesaggio umano dopo-il-tramonto, personaggi spersi sul a

scena che faticano a ritrovarsi nelle memorie comuni. «Non si può parlare di Gogol perché è troppo grande, ma non si può parlare di Pushkin senza parlare prima di Gogol» gorgoglia una delle protagoniste, sponendo il dialogo sul nascere. Un nichilismo a spirale passato di scena in scena, riecheggiando le cuppezze di un'epoca segnata dalle «pressioni staliniane», dove l'ironia si tinge di nero e si deforma nel grottesco per cercare spunti di vitalità. Ma queste spettrali silhouette, che non hanno nemmeno conosciuto gli orrori della seconda guerra mondiale (Charms è morto nel '42), non restano semplici portatrici insane di inquietudini: i loro «casi» hanno molto del «cinico» dei nostri giorni. Il medico che sperimenta pillole mortali su ignari pazienti, il maniaco che minuziosamente elenca spacciatoli per conseguenze inevitabili, o persino la lenta deriva di cinque clochards si trasforma in metafora perturbante di cronache attuali. E in questa vibrazione con la quale Solari rende contemporaneo Charms, sta il senso migliore dei frammenti «casuali» proposti al Colosseo fino al 3 maggio.

## Pellicole di un cinema «invisibile»

SANDRO MAURO

determinati in passato dalla forte ingeneranza statale e più di recente dagli intenti commerciali delle compagnie private. Con alcune rare, mirabili eccezioni (da Salah Abu Saif allo splendido *La nummia*, da Tawfiq Saleh a Yusuf Shahin), altrettanto una grande storia passata, penalizzata da indubbie carenze strutturali (160 sale alla fine degli anni 80, un po' poche per 45 milioni di abitanti) e paludata perlopiù in prodotti convenzionali,

l'ultima generazione e presentati (con sottotitoli francesi) in una rassegna che prende il via domani nei locali dell'Accademia d'Egitto (Via Omero 4), ed andrà avanti fino al 12 maggio. Non sarà però soltanto l'Egitto ad essere rappresentato in questo ciclo che ogni sera dai lunedì al venerdì (inizio alle 20, ingresso gratuito) prevede un cortometraggio seguito da una film più lungo.

Le opere dei giovani cineasti nordafricani si alterneranno infatti con altrettanti lavori di loro colleghi italiani, ripescati qua e là nel «mare magnum» della produzione nostrana non premiata dal circuito commerciale. Peccato però non mescolare Egitto e Italia nelle singole serate (per tutti i film italiani è pure previsto l'intervento degli autori), correndo così il rischio di rendere posticcio l'acco-

stamento dei due paesi e di lasciare lettera morta quegli «aspetti in comune» di cui si parla sul succinto ma utile catalogo, contenente brevi schede sui film, che correda l'iniziativa.

Italiana dunque è la giornata d'inizio, con il «corto» *Tre donne* di Giacomo Campiotti seguito da *Sulle ali della follia* di Antonio Baiocco che narra di un amore impossibile tra due «ospiti» di una clinica psichiatrica. *Arte e cultura*, breve viaggio docu-

## Calcio: domani il «Gran Galà»

«Gran galà di calcio a cinque» al Palazzetto dello Sport di viale Tiziano. Domani, alle ore 18, per prima entrata in scena la categoria pulcini, seguita alle ore 19.30 dall'esibizione di pattinaggio artistico della «Polisportiva Trullo». Nel corso della manifestazione verrà inaugurato anche il terzo torneo «Città di Roma»: calcio a cinque «coperto» Brancatour. L'ingresso è libero. Informazioni al telefono 84.12.534.

spettacoli a ROMA

TELEROMA 56 Ore 7 il mio amico Guz 7 20 i cavalieri dello zodiaco...

TELELAZIO Ore 14 05 Varieta "Junior Tv", 18 05 Telegiornale "Mago Merlino"...

PRIME VISIONI

Table listing various TV programs and their details, including titles, times, and channels.

CINEMA

Table listing cinema screenings with titles, times, and venues.

SCELTI PER VOI

Reviews and highlights for selected films, including 'Il silenzio degli innocenti' and 'Il ladro di bambini'.



Scott Glenn e Jodie Foster in una scena del film "Il silenzio degli innocenti".

VIDEOUNO

8 Rubriche del mattino 11 30 Non solo calcio 13 30 Film...

TELETEVERE

Ore 15 30 "Pianeta sport" 18 "Speciale Teatro" 19 "Eteme..."

TRE

Ore 10 30 Cartone animati 11 30 Tutto per voi 13 00 Cartoni...

VIDEOUNO

Reviews and highlights for video releases, including 'Il silenzio degli innocenti' and 'Il ladro di bambini'.

TELETEVERE

Reviews and highlights for television programs, including 'Il silenzio degli innocenti' and 'Il ladro di bambini'.

TRE

Reviews and highlights for theatrical performances, including 'Il silenzio degli innocenti' and 'Il ladro di bambini'.

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA Teatro Olimpico Piazza G. Fabbrino 17 - Tel. 3234980

Basket Prime sfide di semifinale

Nessuna sorpresa nel primo round fra le quattro pretendenti al tricolore La Scavolini soffre a lungo contro Bologna ma poi si toglie d'impaccio nei minuti conclusivi trascinata da un ritrovato Workman. Più facile il successo della Benetton insidiata da Roma soltanto a metà della ripresa

In trasferta è proibito

SCAVOLINI-KNORR 89-86

SCAVOLINI: Workman 16, Gracis 11, Magnifico 14, Boni 4, Daye 21, Calbini n.e., Zampolini 5, Cognolato n.e., Grattoni 9, Costa 9. KNORR: Brunamonti 22, Romboli n.e., Coldebella 13, Zdovc 13, Diacci n.e., Dalla Vecchia, Binelli 7, Wennington 19, Morandotti 12, Cavallari.

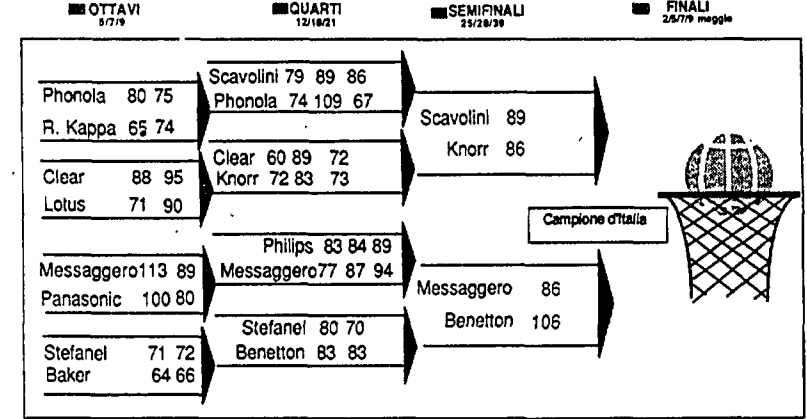
NOTE: Spettatori 5.000 circa. Tiri liberi: Scavolini 21 su 26, Knorr 15 su 24. Tiri da tre: Scavolini 4 su 11, Knorr 7 su 14. Rimbalzi: 29-25.

MIRKO BIANCONI

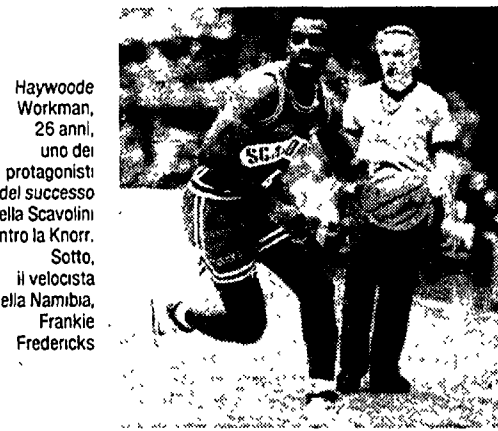
PESARO. Una vittoria mistica. L'ha colta la Scavolini sulla Knorr, pescando il jolly Workman negli ultimi, entusiasmanti, otto minuti di gioco. Fino a quel momento il folletto nero di Bucci non aveva mai segnato. Poi, come sottolineato dai coach rivale, Ettore Messina, il religiosissimo Workman ha visto la luce infilando dodici punti nell'infuocato finale. Ma l'esplosione del piccolo play-off americano molto probabilmente sarebbe rimasta lettera morta senza l'intervento pesante di un tipo che con la Knorr ha un conto aperto: Domenico Zampolini. Il signore in questione, gregario del parquet dal tiro letale, ha piazzato a cinque minuti dalla fine la bomba del -2 bianco-rosso. La Virtus era scappata, come tante altre volte nella partita, lui l'ha ripresa. Poi è sceso dal palcoscenico tra gli applausi, lasciando a Workman l'apoteosi conclusiva. Si

dice in questi casi che, a prescindere dal risultato, abbia vinto il basket. Difficile spiegarlo ai bianconeri, che comunque hanno ben poco da rimproverarsi. A lungo hanno costruito la partita, dettandone i ritmi e chiamando al processo di volta in volta Wennington, Brunamonti e Morandotti, e alla fine si sono arresi solo per l'imponderabile esplosione di un avversario fino a quel punto ininfluenza e ben limitato nel suo uomo di punta, Darren Daye. La paura di un replay dell'anno scorso (vittoria sfiorata nel primo match con Caserta, successo in casa, crollo al Palamaggio in garate) ora rischia di condizionare pesantemente la Knorr. Ma la costante crescita di Morandotti dovrebbe fare da antidoto ad un precoce abbandono delle armi. Ieri il «cuore matto» della Virtus ha ripreso i galloni di protagonista, trainando i bolognesi

Play Off



agli otto punti di vantaggio nel miglior momento della prima frazione. Ricky ha difeso bene su Daye, si è inserito con decisione nell'efficace zona che è servita a Bologna per creare a Pesaro i palermi più evidenti. Ha pagato nella ripresa ma nella sostanza ha dato la netta sensazione di essere ad un palmo appena dalla migliore condizione. Se crescesse ancora, e se il buon Wennington di ieri (Costa lo ha perso di vista per lunghi tratti) venisse assistato martedì dal miglior Binelli, per i bolognesi potrebbe non essere impossibile darsi di nuovo appuntamento sull'Adriatico per giovedì prossimo.



Haywoode Workman, 26 anni, uno dei protagonisti della Scavolini contro la Knorr. Sotto, il velocista della Namibia, Frankie Fredericks

BENETTON-MESSAGGERO 106-86

BENETTON: Mian 7, Jacopini, Kukoc 19, Pelleciani 2, Generali 7, Vianini 12, Del Negro 29, Rusconi 11, N. e. Mayer e Morrone. MESSAGGERO: Mahorn 11, Croce 2, Fantozzi 12, Premier 8, Avenia 10, Niccolai 17, Radja 26, N. e. Barnia, Lulli e Ricci. NOTE: Tiri liberi: Benetton 19/29, Il Messaggero 16/20. Tiri da tre punti: Benetton 5/12 (Mian 1/2, Jacopini 2/5, Kukoc 2/4 e Del Negro 0/1), Il Messaggero 8/21, (Fantozzi 2/4, Premier 2/8, Avenia 1/4 e Niccolai 3/5. Spettatori 5.000 circa

FABIO ORLI

TREVISO. Stelle filanti e stelle cadenti, tutte assieme su un parquet per una partita di basket. Andando a guardare solo al portafoglio, infatti, la semifinale play-off tra Benetton e il Messaggero aveva il sapore dei tanti miliardi spesi dalle due società per allestire due squadre che nella teoria delle cose avrebbero dovuto far tremare il mondo. Per ora però, dopo i primi quaranta intensi minuti di questa sfida, il mondo sembra essere nelle mani solo delle stelle filanti di Treviso che, con la tecnica e l'enorme talento a disposizione, si sono aggiudicate il primo round con il punteggio sonante di 106-86. Una partita che porta la firma di tutti i protagonisti in biancoverde, da Del Negro, come al solito immenso nel creare e nel concludere da solo le azioni, a Kukoc, stranamente latitante nel primo tempo ma incredibilmente presente nella ripresa

quando ha vissuto in maniera totale il suo duello con il concittadino croato Radja; da Jacopini, giocatore decisivo nei momenti più caldi, a Stefano Rusconi, il vero eroe della serata che è riuscito a mangiare sulla testa di un certo Mahorn, ex professionista della Nba ma con la faccia da fannullone, per tutta la partita. E Roma? È stata a guardare, per un po' ha tentato, certo, di mettere qualcosa sul piatto della bilancia (un Radja incredibilmente concreto e mobile ed un Niccolai prezioso nel secondo tempo) ma ha dovuto fare i conti con la serata negativa (almeno nel primo tempo) dei suoi piccoli scoppinando poi proprio nel momento in cui era riuscita a riagganciare la partita grazie ad un paio di tiri da tre. Onore al merito, dunque, anche se la marcia di avvicinamento alla finale scudetto, per gli uomini di Skansi deve adesso passare martedì prossimo dal Palaeur.

Ciclismo. Il tedesco vince la classica olandese, una fuga di Fondriest neutralizzata nel finale Ludwig si beve l'Amstel allo sprint

Tanta Italia ma un tedesco primo sotto il traguardo dell'Amstel Gold Race. Olaf Ludwig, specialista delle volate, si è aggiudicato la classica olandese. Sfortunato protagonista Maurizio Fondriest, in fuga solitaria fino a pochi chilometri dall'arrivo. Positive anche le prove del campione del mondo Gianni Bugno e di Claudio Chiappucci. E si ride anche il vincitore del Giro '91, Franco Chioccioli.

Gp Liberazione. Vince Davidenko; Brichese, quarto, primo italiano Una fiammata alla partenza e Vassili fugge verso il successo

Il russo Davidenko sul podio del quarantesimo Gran Premio della Liberazione-Trofeo Sanson dopo una fuga di 109 chilometri in compagnia di altri otto audaci. Una corsa decisa da un'azione nata in partenza. Tardiva la reazione del gruppo. Il vincitore prossimo al salto professionistico. Tre italiani nel drappello di punta: quarto il veneziano Brichese, quinto Valoti, sesto Mondonutti.

GINO SALA

ROMA. Un georgiano di Tiblisi sorride alla folla di Caracalla. È lui, Vassili Davidenko, il vincitore del quarantesimo Gran Premio della Liberazione-Trofeo Sanson dopo una fuga di 109 chilometri in compagnia di altri otto audaci, di ragazzi armati di coraggio e di fantasia, in evidenza quando il tabellone segnalava che erano stati coperti due dei 23 giri in programma. Un tentativo da lontano, una fiammata che a parere di molti osservatori sembrava soltanto una minaccia destinata a spegnersi nonostante il valore e la determinazione dei garibaldini al comando. Invece Davidenko e compagni sono arrivati in porto a vele spiegate. Poco meno di due minuti di vantaggio massimo, pochi metri al margine finale, ma il gioco era

fatto e il più forte e il più intelligente dei nove attaccanti coracalla. È lui, Vassili Davidenko, il vincitore del quarantesimo Gran Premio della Liberazione-Trofeo Sanson dopo una fuga di 109 chilometri in compagnia di altri otto audaci, di ragazzi armati di coraggio e di fantasia, in evidenza quando il tabellone segnalava che erano stati coperti due dei 23 giri in programma. Un tentativo da lontano, una fiammata che a parere di molti osservatori sembrava soltanto una minaccia destinata a spegnersi nonostante il valore e la determinazione dei garibaldini al comando. Invece Davidenko e compagni sono arrivati in porto a vele spiegate. Poco meno di due minuti di vantaggio massimo, pochi metri al margine finale, ma il gioco era

Ordine d'arrivo

- 1) Vassili Davidenko (Csi), km. 121.900 in 2h 56', media 41,360. 2) Parks (Gran Bretagna) 3) Bolay (Francia) 4) Brichese (G.S. Biscotti Piovana) 5) Valoti (Domus 87) 6) Mondonutti (G.S. Cucine Caneva) 7) Schar (Svizzera) 8) Baldoano (Spagna) 9) Meier (Svizzera) a 2'10" 10) Casertelli (Domus 87) a 4''



Vassili Davidenko

per contenere la caccia del plotone. Nel finale tenta di sguagliarsi Galdeano, lenta anche Valoti, però c'è Davidenko che prende le misure di questo e di quello. Suona la campana ed è l'ultimo dei caroselli, è una conclusione dominata da Davidenko, già primattore dopo la curva che annuncia il traguardo. Non c'è volata, c'è il russo sul podio con un mazzo di fiori e due occhi che luccicano. Gli italiani? Il migliore è il veneziano Brichese (quarto). Bravo anche Vanoti, bravo Mondonutti, incavolato Casertelli che era il più quotato e che deve accontentarsi della decima moneta. E intanto la nostra Primavera Ciclistica è lanciata. Oggi si continua col Giro delle Regioni e saranno altre pagine di una bella avventura.

Atletica in Sudafrica Un lampo di Fredericks Usa: mondiale della 4x200

JOHANNESBURG. Conclusione in crescendo dei Giochi dell'unità africana, la manifestazione d'atletica leggera che ha celebrato in anticipo il rientro del Sudafrica nella Federazione internazionale. Ad assistere alla seconda giornata di gare sulla pista di Johannesburg è intervenuto anche il presidente del paese, Willem de Klerk. Fra i risultati di spicco c'è stata la vittoria del namibiano Frankie Fredericks nei 200 metri con un tempo di assoluto valore, 20'09. Dietro di lui ha ben figurato anche il sudaficano Nzimande che ha chiuso in 20'46. Nei 400 metri successo di un altro atleta di casa, il nero Phiri, capace di concludere in 45'42. Ottimi risultati cronometrici nelle prove del mezzofondo. Nei 3000 siepi si è imposto Moses Kiptani al termine di una corsa solitaria. Il giovane corridore keniano ha fermato i cronometri sul tempo di 8'22'99. Un rilievo di grande valore considerata l'aria rarefatta di Johannesburg, posta a 1700 metri d'altitudine. Grande prestazione anche della sudaficana Elana Mayer che ha vinto senza avversari a 3000 metri. Intanto a Filadelfia record del mondo della staffetta 4x200. Il quartetto composto da Carl Lewis, Mike Marsh, Leroy Burrell e Floyd Heard ha battuto il precedente limite, correndo in 1'19'11. Il vecchio record, che apparteneva sempre al Santa Monica, era di 1'19'38 e risaliva all'89.

«Moro» in testa ma il vento uccide la gara



CARLO FEDELI

SAN DIEGO. La giornata delle beffe, con un finale da brivido, e una gara uccisa dal vento. È una giornata che va seguita boa dopo boa, con una cronaca calcistica. Colpi di scena, brividi per la «boraccia», «gialli» per le proteste delle due barche, errori e manovre da manuale: c'è stato di tutto, insomma. Bella giornata, a San Diego, vento infausto, che soffiava all'improvviso e poi si placa, ma vento comunque leggero. Il «Moro» parte da solo sul lato sinistro e conquista otto secondi di vantaggio. La barca italiana, con una tattica più aggressiva del solito, incrementa l'andatura. Il passaggio alla prima boa vede il «Moro» sfilare con trenta secondi di vantaggio. Nel secondo lato, in bordo di poppa, l'equipaggio italiano aumenta il suo scarto ed è la prima volta in una situazione di vento che aveva visto il «Moro» sempre perdente nei confronti di «New Zealand». Il miracolo porta la firma delle vele: probabilmente gli italiani hanno finalmente messo a punto le vele di poppa realizzate con la collaborazione dei francesi. Alla seconda boa il «Moro» ha cinquantanove secondi di vantaggio. Si mette bene, per gli italiani. Intanto, annottiamo la bandiera rossa di protesta: alzata dalla nostra barca subito dopo la partenza. È il segnale che il «Moro» si è deciso a presentare il dossier contro l'uso improprio che i neozelandesi fanno del bomperso, il «paio che spunta dalla prua della barca, per facilitare alcune manovre. Avanti. Obiettivo terza boa. Il «Moro» tiene, anche se «New Zealand», sorpreso dall'aggressività degli italiani, cerca di rifarsi sotto. I «kiwi» roscichiano qualcosa: quattro secondi, poco, ma sono un segnale di vitalità. La rincorsa verso la quarta boa è una cavalcata per l'im-

barcazione italiana. Il vantaggio aumenta: siamo a 1'01". Ma è scritto che dietro l'angolo, per il «Moro», ci sia sempre un errore e il destino di dover arrivare al traguardo con il fiatone. Il patatrac avviene alla quinta boa, quando al momento della virata e con un distacco di 52 secondi, la manovra al gennaker è errata e si perde quasi interamente il vantaggio acquisito. Solo dieci secondi dividono ora le due barche. «New Zealand» intravede il sorpasso, le maglie nere dei «kiwi» sono un groviglio di movimenti, mentre, sull'altro versante, si intravede lo spettro di un'altra beffa dopo le due che hanno amareggiato il clan italiano. Ma il «Moro» ha un guizzo d'orgoglio, supera il momento di crisi, si riprende, tiene botta e ricomincia a prendere il largo. Annottiamo un'altra bandiera rossa, stavolta su «New Zealand», anche i «kiwi» segnalano un'irregolarità. Alla sesta boa, con uno scarto di appena dieci secondi, il capolavoro di Paul Cayard, Scende molto sulla boa, sceglie una posizione sottovento, manovra che consente di cambiare velatura in condizioni ottimali e di ripartire con rapidità. La mossa riesce: il «Moro» schizza via. «New Zealand» è costretto a frangere e perde terreno. Avanti verso la settima boa. Il vento cala ulteriormente: siamo a tre nodi. La «bonaccia» consente alla barca italiana di amministrare la distanza accumulata. Al passaggio, la barca italiana compie una manovra da manuale, la virata è perfetta. «New Zealand», invece, cade in maniera grossolana: sbaglia tutto, perde terreno. È il «Moro» a salire a 4'20". Ma c'è la bonaccia dietro l'angolo, e chiudiamo questa cronaca con la beffa di un possibile annullamento della gara per essere usciti fuori tempo massimo.

Giro delle Regioni. Parte da Tarquinia, si conclude il 1° maggio Sfida all'Onu del pedale dilettante Gli azzurri sono in pole position

TARQUINIA. Parte oggi il 17° Giro delle Regioni, prova a tappe per squadre nazionali, il fior fiore del dilettantismo mondiale impegnato in una gara che promuove i campioni, una bella, eccitante avventura che nell'arco di una settimana (26 aprile-1 maggio) coprirà i 935 chilometri di un tracciato vario e interessante. Le Olimpiadi di Barcellona, come sappiamo, non sono lontane e la corsa organizzata da l'Unità con la collaborazione del Pedale Rifornente e della Rinascita Marittima rappresenta un «test» di prim'ordine, un confronto che permetterà ai tecnici delle varie nazioni di veder chiaro nelle loro file. Tracciato interessante, dicevamo, un percorso per uomini di fondo anche se le difficoltà altimetriche non sono eccessive, giusta una cavalcata per gli atleti capaci di emergere in una sfida di lunga resistenza. In 123 formazioni di 6 elementi ciascuna e possiamo cominciare con l'Italia che si presenta con un solo complesso e non due come negli anni precedenti, poi l'Algeria, l'Au-

Le sei tappe

- Oggi 26 aprile: 1ª tappa Tarquinia-Orbetello, km 163,500. Domani 27: 2ª tappa Orbetello-Acquapendente, km 176,400. Martedì 28: 3ª tappa Bolsena-Cetona, km 126,500. Mercoledì 29: 4ª tappa Sarteano-Acquasparta, km 122,300. Giovedì 30: 5ª tappa Trevi-Monte Urano, km 149. Venerdì 1 maggio: 6ª tappa Monte Urano-Tollo, km 143,900 e Circuito di Tollo, km 46,200.

precisa: «Abbiamo lavorato senza forzare, con la ragionevolezza suggerita dall'obiettivo di Barcellona. Chiaro che il Regno costituisce la prima verifica, altrettanto chiaro che i miei ragazzi si batteranno per ottenere un risultato di prestigio...». L'Italia ha dominato nell'edizione '91 (primo Rebellin, terzo Miceli, quarto Casagrande) e resta da vedere se i nostri

giovannotti saranno capaci da ripetersi, se riusciranno a respingere le minacce dei russi, dei francesi, degli australiani, dei tedeschi e via dicendo. Intanto, eccoci a Tarquinia, sede di partenza della prima tappa, 163 chilometri per raggiungere Orbetello, prima parte ondulata e poi una linea dritta. Domani da Orbetello ad Acquapendente con una serie di gobbe che potrebbero giocare brutti scherzi e avanti con la Bolsena-Cetona, una prova con due scalate che promettono una bella selezione, poi da Sarteano ad Acquasparta per continuare con la Trevi-Monte Urano. Qui un circuito spezzagobbe e infine la giornata di chiusura, un Primo maggio che propone un mattino con i 148 chilometri della Monte Urano-Tollo e un pomeriggio col circuito nel paese famoso per i suoi vini. Sarà anche un pomeriggio di garofani rossi, sarà una festa con molti applausi per il ragazzo in maglia Brooklyn, maglia che, dopo il prologo a cronometro di ieri vinto dalla squadra russa, è momentaneamente sulle spalle di Eugeny Moskalev. □ G.S.

Campionato Un anticipo di noia Finisce in parità la sfida del Delle Alpi dopo novanta minuti ravvivati solo dai gol La squadra di Mondonico per due volte in vantaggio si fa rimontare dai rossoneri

Andamento lento

LA DOMENICA DEL PALLONE (ORE 16)

Inter-Juve, accademia aspettando il futuro

STEFANO BOLDRINI

ROMA. È la classica del nostro calcio, la sfida Inter-Juve. Sono le squadre che hanno vinto di più (solo in Italia, trentacinque scudetti complessivamente)...

Eppe quella un'oggi. «Meazza» è una partita con lo sguardo rivolto al futuro. Per i bianconeri irrisolti alla straripante del Milan, è tempo di esperimenti. Trapattini, dopo aver definitivamente lanciato Peruzzi, dà spazio a Di Canio, dopo averlo sacrificato per un'intera stagione in panchina...

TORINO-MILAN

2-2

TORINO: Marchegiani 5,5, Bruno 6, Mussi 6, Fusi 6, Cravero 6,5, Venturin 6 (Cois 7,5 sv.), Lentini 6, Casagrande 6,5, (Vieri 6,5 sv.) Martin Vazquez 6,5. MILAN: Antonelli 6, Tassotti 6, Maldini 6, Albertini 5, Costacurta 6, Baresi 5,5, Evani 5,5, Fuser 6,5, Rijkaard 6 (Ancelotti 5,5 sv.), Van Basten 5, Donadoni 5,5, Massaro 7. MARCATORI: Casagrande 8, Massaro 10, Ancelotti (autorete) 6, Fuser 7. ARBITRO: Pezzella di Frattamaggiore 6,5. NOTE: calci d'angolo 4 a 2 per il Milan. Ammonito Ancelotti, incasso un miliardo e 14 milioni per un totale di 39.712 spettatori; giornata primaverile, campo in discrete condizioni.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

TORINO. Perché soffrire quando si può fare a meno? Già, perché? La primavera avanza e Torino e Milan avanzano a vele spiegate verso i loro rispettivi traguardi. Perché soffrire, allora? Nessun trucco, nessun inganno: un sano pargoglio e lasciamoci senza renderci. In un'Italia senza presidente, che si fraziona anche nei coralli, Torino e Milan offrono un raro esempio di unità d'intenti, quasi un messaggio alle nuove forze politiche: se si può, non facciamo del male.

la situazione si riequilibra. A quel punto, la scossa elettrica s'esaurisce e le due squadre ritornavano al loro pigro tran-tran. Insomma, tutto bene. Il Milan prosegue inesorabile la sua marcia. Ormai gli mancano solo quattro caselle. È ancora imbattuto. Se non ancora in finale, può superare il record della Fiorentina che, nel 1955-56, perse l'imballabilità proprio nell'ultima giornata perdendo con il Genoa. I rossoneri, come la Uno, ora viaggiano con l'economizzatore. La benzina infatti è poca, meglio quindi dosare le accelerazioni. Anche il Torino è soddisfatto: ormai guarda all'Europa, mercoledì c'è già l'Ajax. Inutile sprecare energie preziose.

Finisce due a due, ma in pratica si giocano veramente solo venti minuti. Per due volte, infatti, il Torino si trova quasi suo malgrado in vantaggio. La prima volta (8') con Casagrande, ben liberato da Martin Vazquez; la seconda grazie a una deviazione galeotta di Ancelotti dopo un secco tiro del solito Martin Vazquez (61'). In entrambe le occasioni, il Milan entra in movimento dal suo beneficio torpore ritornando ad essere la squadra tritassasi che conosciamo. Tempo una decina di minuti e, ohi,

la cronaca è presto fatta. Il Torino, nonostante il caldo e i pensieri di coppa, parte di gran carriera. Non c'è Scifo, ma non è un problema, anzi il Milan infatti patisce le rapide manovre del granata. È un Milan formato-derby, lento a carburarsi e piuttosto svogliato a prendere l'iniziativa. Così, qua-

si invitato ad accomodarsi, il Torino adempie ai suoi doveri. Non fa cose eccezionali, però gioca e obbliga il Milan ad arretrare. Rijkaard si muove come un elefante al passo, Albertini si limita all'ordinaria amministrazione offrendo ai suoi compagni palloni facili e banali. Buona l'organizzazione granata: in difesa, Benedetti annulla Van Basten mentre è più aperto il confronto Bruno-Massaro. Mondonico, per evitare altre grane, ha saggiamente allontanato Bruno dalla zona di Van Basten. A centro-campo, Fusi e Venturin si contrappongono ai due centrali rossoneri, mentre sulle corsie laterali Martin Vazquez (destra) e Policiano s'incrociano con Evani e Donadoni. Lentini, l'abbagliante oggetto del desiderio rossoneri, s'alterna a destra e sinistra con Casagrande. Anche per lui non è giorno da miracoli. Questo il quadro d'insieme. A romperlo, come abbiamo detto, arrivano le inaspettate reti del Torino che obbligano il Milan a venti minuti di straordinari. Nel primo tempo, dopo una respinta di Marchegiani su tiro ravvicinato di Rijkaard, sarà Massaro a realizzare il pareggio dell'1 a 1. Nella ripresa, dopo l'autorete di Ancelotti, è Fuser l'autore del definitivo pareggio (71'). L'imboccata viene da Donadoni, e Fuser, grazie anche a una stravagante uscita a vuoto di Marchegiani, in tutta comodità deposita in rete. Basta così. A parte la grande vitalità di Massaro e il deludente rientro di Ancelotti (un'autorete e un'ammonizione in poco più di mezzo'ora), null'altro da segnalare.

Il Milan attacca. In area del Torino Policiano contrasta l'avanzante Rijkaard. La partita, noiosa nel complesso, è stata ravvivata dall'altalenata di gol



Capello cauto: «Troveremo insidie fino all'ultimo»

MARCO DE CARLI

TORINO. Tutti contenti, tanti sorrisi e frasi distensive. Logico: il Toro ha fatto bella figura e si è preparato bene per la prima finale di Coppa e il Milan, nonostante qualche brivido, si è cucito l'ultimo pezzetto di scudetto sulle maglie. Battute, dicevamo. Merita l'apertura quelle di Borsano e Martin Vazquez. «È una partita continua, come quelle di calcio, ma la differenza è che non si capisce chi è il libero: così il presidente granata fotografa la sua prima esperienza in Parlamento, a cui si riferisce il para-

gione. «Ma sì, datelo ad Ancelotti il secondo gol, tanto io ne ho fatti così tanti che uno in più uno in meno non fa differenza...» così lo spagnolo inquadra il suo tiro che ha originato il secondo gol granata. Anche Van Basten fa il buono: «Con Bruno tutto finito, ci siamo stretti la mano. Tra Ajax e Toro cinquanta possibilità a testa. Consiglio ad entrambi di attaccare, così rischieremo di meno e ne verrà fuori una bella partita. I granata ci hanno messo in difficoltà, non sono d'accordo con chi parla di pareggio annunciato. Adesso

dobbiamo fare un ultimo sforzo, dimenticarsi tutto quello che finora abbiamo fatto nell'attuale campionato e concentrarci sull'ultimo atto, il break decisivo». Anche i due tecnici sono soddisfatti. Mondonico, ovviamente, soprattutto in chiave Ajax: «Mi sembra che il Toro sia pronto per la sfida di mercoledì. Ha dimostrato di essere in salute e poi, questo Lentini, schierato in una posizione diversa dal solito, mi è proprio piaciuto». In tribuna c'era il viceallenatore olandese: chissà se la sorpresa per lui sarà quella, mercoledì sera, di vedersi di fronte un Lentini nella posizione di ieri o in quella consueta. Anche Capello non molla la solita aria forzatamente tranquilla, una specie di spot tipo quello dei nervi distesi: «Le insidie ci saranno fino all'ultimo, ma noi abbiamo dimostrato che sappiamo reagire subito alle avversità. È proprio grazie a questa caratteristica che abbiamo raddrizzato la partita».

Caso stranieri. Una questione ingarbugliata e ripugnante dalla quale escono sconfitti Nizzola, Matarrese, Campana e l'establishment del calcio. Da domani nuovo sciopero

I tre volti di un grande bluff

Domani a Milano il presidente del sindacato calciatori, Campana, dovrebbe proclamare un nuovo sciopero, stavolta ad oltranza. Da parte loro, i presidenti di club non sono stati a guardare: sono pronti, nell'eventualità, a mandare in campo le squadre «Primavera», assemblate con i «crumiri» che, a quanto pare, non sono pochi. In ogni caso non c'è dubbio che il calcio italiano è in pieno caos.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. La questione-stranieri è ripugnante e inenarrabile: perché ci ha messo di fronte in maniera solare all'attuale gestione del sistema calcistico e perché è talmente complicata e confusa da togliere ogni residua velleità di fare chiarezza su un argomento piegato e manipolato ad uso e consumo dei vari Matarrese, Nizzola e Campana. Tutti e tre, comunque vada a finire lo sgradevole romanzo, a questo punto, ne usciranno sconfitti di beghe politiche, di parole date e non mantenute, di alleanze che durano poche ore, di facce di bronzo ne abbiamo a iosa. Non si sentiva il bisogno di un football che, nelle sue istituzioni, si specchiassero senza un minimo di autoironia e di amor proprio in quelle

quotidiane di Governo. Figurarsi che la nuova linea di pensiero (il presidente nonché onorevole Borsano, ma non solo lui) è quella di far passare per «razzista» la posizione dell'Aic: che ha posto alcuni ostacoli agli stranieri extracomunitari. Ostacoli eliminati in buona parte dall'ultimo Consiglio federale. Qui Matarrese, come quasi tutti i quotidiani ieri hanno sottolineato a forti tinte, ha perso un altro po' di una credibilità fortemente intaccata in un anno per lui «nerissimo»: dal «caso Vicini-Sacchi», alla «gestione-Vialli», fino all'annullamento disinvolto dell'amichevole Olanda-Italia su pressione di Berlusconi. Stavolta ha promesso e rinnegato la parola data prima alla Lega, poi al sindacato, impaurito dalla

possibilità di perdere la poltrona alle elezioni federali del 2 agosto, inchiodato dal Toluca calcio e da un Gattai che non sembra disperato per la perdita di immagine dell'onorevole Dc. Ma se Matarrese esce a pezzi, non meglio va a Nizzola, il quale ha sì rafforzato nelle ultime ore la complicità con la federazione, ma ha incassato pure lui lo stop a tre stranieri in campo fino al '96. I presidenti ieri l'altro erano inferociti. Ma le anche per Campana, vincitore per sole 24 ore della controversia tuttora in atto, prima del voltafaccia federale: dai calciatori arrivano segnali di una compattezza qua e là incrinata, i presidenti hanno per così dire «prezettato» i loro pupilli, minacciando «durissimi provvedimenti» per gli eventuali scioperanti. Il Milan, dove

imperava l'industria del consenso berlusconiano, è pronto (Serena a parte) a giocare qualunque provvedimento prenda domani il sindacato. Milan e Juventus (Fininvest e Fiat) ieri hanno dato il via per bocca dei rispettivi presidenti al gran balletto di felicitazioni e atti di stima per l'operato di Matarrese. Ma la ripugnante e inenarrabile questione-stranieri se non altro un favore lo ha reso, scoperciando un pentolone dove ormai, raschia raschia, non si trova più una briciola di sport. Che è materia per azzeccagarbugli, aspiranti miliardari, campioni di marcia indietro. Fra poco un probabile, nuovo sciopero e via di nuovo a parlare di stranieri. In queste ore, arriva da Zenga l'unico messaggio sensato: fa piacere, ma sconfitta un altro po'.

Il portiere difende il sindacato e lancia una proposta Zenga, uscita politica «Un summit per la pace»

ROMA. «Caso-stranieri», il giorno dopo l'ultimo maxipasticcio. Da Milano, Walter Zenga, si ribella: «C'è chi tira fuori la questione del razzismo, come se limitare l'ingresso di un plotone di giocatori extracomunitari fosse da interpretare in questa chiave. Mi sembra assai più razzista porre a Cerezo, come è stato fatto, la domanda se si sente uno straniero in Italia. Razzismo è una parola seria: chi vuol far passare gli intenti del sindacato sotto questa luce, o non ha capito niente o finge di non aver capito niente». Il leader interista ha un progetto: «Voglio promuovere un incontro a Milano con i tre direttori dei quotidiani sportivi, Matarrese, Nizzola, Campana e una rappresentanza di calciatori. Sarebbe da fare subito, per risolvere la questione tutti assieme». Zenga ha poi confermato che, in caso di sciopero, non sarebbe sceso in

campo. Tuttavia l'inter sembra «spaccata»: non tutti avrebbero accettato le gambe, in caso di «sigillazione» proclamata. Molto più lineare la situazione al Milan: qui soltanto Serena avrebbe scioperato, gli altri, Baresi in testa, sarebbero scesi ugualmente in campo. Da Roma, si segnala lo stop di un uomo di sport come Dino Zoff, riguardo al Ci di venerdì: «Hanno cambiato le carte in tavola, sono davvero sorpreso»: mentre il tedesco Riedle ha confermato la sua posizione favorevole allo sciopero: «Anch'io penso sia giusto: i calciatori italiani devono pensare prima di tutto al posto di lavoro». Sul braccio di ferro fra club e sindacato ieri è intervenuto ancora Nizzola: «Mettiamo una pietra sulla via, altrimenti, se le regole si inalterano, torriamo alle regole stabilite il 14 febbraio». Pieno appoggio all'operato di Matarrese (che ieri

ha trascorso la giornata a Bari, giocando a tennis: «Sono dispiaciuto per le dichiarazioni di Campana: ma vedrete che ci ripenserà») da parte di Berlusconi, Boniperti e Borsano. Dice il primo: «Non commento le decisioni prese, ma intendo manifestare solidarietà e stima al presidente federale per il difficile ruolo svolto nell'interesse del calcio». Fa eco Boniperti: «Ho letto che Matarrese dovrebbe dare le dimissioni: e perché mai? È stato bravissimo, ha rispettato gli accordi presi, e non ha ignorato i diritti delle società». Borsano: «Un compromesso ragionevole. Se i calciatori insisteranno nelle loro richieste, saremo durissimi. Niente discriminazioni fra giocatori Cee ed extra-Cee. Da Torino, commentano anche Cesare Romiti: «Sciopero pure i calciatori: non è una cosa seria» e Ottaviano Del Turco: «Stavolta è stato bidonato il sindacato-calciatori».

ATALANTA-ROMA

- Ferron 1 Zinetti 1 Porrini 2 Garza 2 Pasquillo 3 Carboni 3 Cornacchia 4 Piccinenti 4 Bigliardi 5 Aldair 5 Stromberg 6 Comi 6 Perrone 7 Haessler 7 Aguilera 8 Cuoghi 9 Voeller 9 Minaudo 10 Giannini 10 Caniggia 11 Rizzitelli

Arbitro: Collina di Viareggio

- Ramon 12 Tontini 12 Valentini 13 Pellegrini 13 Bracaloni 14 Nela 14 Orlandini 15 Salsano 15 Pisani 16 Muzzi

PARMA-GENOA

- Taffarel 1 Berti 1 Benarrivo 2 Collovati 2 Di Chiara 3 Branca 3 Minotti 4 Erario 4 Apolloni 5 Caricola 5 Grun 6 Signorini 6 Mellì 7 Ruotolo 7 Zoratto 8 Bortolazzi 8 Osio 9 Aguilera 9 Cuoghi 10 Skuhravy 10 Agostini 11 Onorati

Arbitro: Stafoggia di Pesaro

- Balotta 12 Braglia 12 Nava 13 Torrente 13 Puiga 14 Ferroni 14 Catanese 15 Florin 15 Broilini 16 Iorio

BARI-ASCOLI

- Biato 1 Loneri 1 Brambati 2 Aloisi 2 Rizzardi 3 Pergolizzi 3 Terraccenero 4 Piscedda 4 Logeto 5 Benetti 5 Progna 6 Cavaliere 6 Carbone 7 Troglia 7 Cucchi 8 Vercorati 8 Soda 9 Bierhoff 9 Platt 10 Zaini 10 Jarni 11 D'Alinzara

Arbitro: Arena di Ercolano

- Gentili 12 Scaramucci 12 Fortunato 13 Di Rocco 13 Laureri 14 Menolascina 14 Brogi 15 Bernardini 15 Giampolo 16 Maniero

SAMPDORIA-FOGGIA

- Pagliuca 1 Mancini 1 Mannini 2 Petrusci 2 Kataneč 3 Codispoti 3 Paris 4 Picasso 4 Vierchowod 5 Pini 5 Lanna 6 Padalino 6 Lombardo 7 Rambaudi 7 Invernizzi 8 Shalimov 8 Viali 9 Balone 9 Mancini 10 Barone 10 Bonetti 11 Signori

Arbitro: Bazzoli di Merano

- Nuclari 12 Rosin 12 D. Bonanni 12 Giannini 12 Silas 14 Porro 14 Cerezo 15 Musimeci 15 Buso 16 Kolyanov

CAGLIARI-NAPOLI

- Ielpo 1 Galli 1 Napoli 2 Ferrara E. 2 Festa 3 Tarantini 3 Herrera 4 Crigpa 4 Villa 5 Alemão 5 Nardini 6 Blanc L. 6 Bisoli 7 Corradini 7 Gaudenzi 8 De Napoli 8 Criniti 9 Careca 9 Matteo 10 Zola 10 Fonseca 11 Silenzi

Arbitro: Fabricatore di Roma

- Dibitonto 12 Sansonetti 12 Chiti 13 Pisceddu 13 Nappo 14 Filardi 14 Mobilis 15 Mauro 15 Pistella 16 Padovano

VERONA-FIORENTINA

- Gregori 1 Mareggini 1 Poloni 2 Malusci 2 Renica 3 Carobbi 3 Icardi 4 Dunga 4 Pizzoni 5 Faccenda 5 L. Pellegrini 6 Pioli 6 Fanna 7 Mazinho 7 Serena 8 Maiellaro 8 Raducioiu 9 Branca 9 Stojkovic 10 Orlando 10 Pellegrini 11 Iachini

Arbitro: Boggi di Salerno

- Zaninelli 12 Mannini 12 Lunini 13 Matrone 13 Prizty S. 14 Dell'Oglio 14 Calisti 15 Salvatori 15 Plubelli 16 Borgonovo

INTER-JUVENTUS

- Zenga 1 Peruzzi 1 Bergomi 2 Carrara 2 Brehme 3 Marocchi 3 Baggio 4 Gallia 4 Ferri 5 Kohler 5 Battistini 6 Julio Cesar 6 Bianchi 7 Alessio 7 Berti 8 Klinsmann 8 Schillaci 8 Desideri 10 Baggio 10 Fontolan 11 Casiraghi

Arbitro: Beschlin di Legnago

- Abate 12 Tacconi 12 Baresi 13 De Agostini 13 Oriando 14 Conte 14 Pizzi 15 Corini 15 Di Canio

LAZIO-CREMONESE

- Fiori 1 Rampulla 1 Corino 2 Garzilli 2 Sergio 3 Favalli 3 Pin 4 Piccioni D. 4 Greucchi 5 Bonomi 5 Verga 6 Verdelli 6 Bacci 7 Giacobbi 7 Riedle 8 Dezotti 8 Sciosa 10 Marcolin 10 Sosa 11 Florjancic

Arbitro: Rodomonti di Teramo

- Orsi 12 Violini 12 Bergodi 13 Montorfano 13 Melchiorri 14 Ferraro 14 Stroppa 15 Mosporelli 15 Lombardini

SERIE C1

- Girona A Arezzo-Massese; Baracca-Alessandria; Carpi-Spezia; Casale-Spal; Empoli-Como; Monza-Palazzo; Pavia-Pro Sesto; Triestina-Siena; Vicenza-Chievo.

Classifica. Spal 39; Como e Monza 36; Empoli 34; Vicenza 34; Triestina 30; Spezia e Chievo 29; Palazzo 28; Massese 26; Siena, Arezzo e Casale 25; Carpi e Alessandria 24; Pro Sesto, Baracca e Pavia 21.

SERIE C2

- Girona A. Aosta-Trento; Fiores zulia-Solbiatese; Lefte-Lecco; Legnano-Centese; Novara-Viresci; Ospiateleto-Pergocrema; Ravenna-Osella; Suzzara-Genoa; Tempio-Mantova; Varese-Valdagno. Classifica. Ravenna 37; Lefte e Fiores zulia 35; Tempio 33; Varese e Trento 32; Mantova 31; Ospiateleto e Osella 30; Lecco, Novara, Viresci e Solbiatese 29; Pergocrema, Aosta e Centese 28; Valdagno 25; Suzzara 24; Cuneo 23; Legnano 19.

Classifica. Montevarchi 39; Carrarese 38; Rimini 37; Pistoiese e Via Pesaro 36; Viareggio 33; Ponsacco 32; Castelsanro 31; Cecina e Civitanovese 28; Prato Poggibonsi 28; Francavilla 27; Vastese 26; Avezzano e Pontedera 25; Teramo 23; Lanciano 22; Giulianova e Gubbio 20.

PROSSIMO TURNO

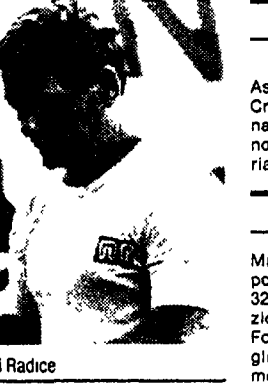
- Domenica 3-5-92 ore 16: Ascoli-Verona; Atalanta-Bari; Cremonese-Cagliari; Fiorentina-Torino; Foggia-Napoli; Genua-Inter; Juventus-Sampdoria; Milan-Lazio; Roma-Parma.

CLASSIFICA

Milan punti 49; Juventus 42; Napoli 38; Torino 36; Parma e Inter 32; Sampdoria 31; Roma e Lazio 30; Atalanta e Genoa 29; Foggia 28; Fiorentina 26; Cagliari 24; Bari e Verona 19; Cremonese 17; Ascoli 13.

Under 21 B Estonia ko Sacchi scopre i baltici

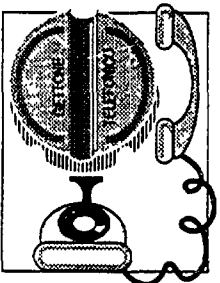
PISA. Missione compiuta: con due gol di Ferrante e uno di Ganz, l'Italia Under 21 di serie B ha battuto l'Estonia. È stato il primo confronto della storia fra le rappresentative dei due paesi (il paese baltico ha riconquistato l'indipendenza nel 1991, dopo 52 anni vissuti all'ombra dell'ex Urss) e, soprattutto, un anticipo in vista del confronto che opporrà gli azzurri di Sacchi agli estoni nelle qualificazioni mondiali di Usa '94. Nella squadra di Uno Pir, sessantaduenne tecnico dei baltici, si sono visti almeno sei-sette elementi che l'Italia affronterà il prossimo autunno. Scudumete sarà presente il portiere Poom, fra i migliori ieri pomeriggio. Nella squadra di Bnghteni, buone notizie daparte degli uomini più in vista, il pisano Ferrante e il bresciano Ganz, 13 gol il primo, 12 il secondo nell'attuale torneo di B. Per il primo, si parla di un ritorno a Napoli, mentre il secondo potrebbe finire all'Inter.



Gigi Radice

LA TELEFONATA

Mazzone Questo non è più calcio ma una recita



Pronto Mazzone, come va? Cagliari in salvo, lei un protagonista. Io so fare solo l'allenatore di calcio, ho fatto per tanti anni la gavetta, non sono certo un attore o giù di lì.

Lei dunque si definisce un anti-Sgarbi del pallone, un personaggio lontano anni luce dalle sceneggiate di Maurizio Mosca e soprattutto un uomo che ha saputo far bene lavoro nel silenzio e fuori dal grande giro.

Sono orgoglioso di avere allenato sempre in provincia, lo considero un onore: qui è più difficile ottenere risultati. Solo per una squadra rinunciare anche all'ingaggio. La mia Roma, per me giovinezza e sogno.

Mazzone, lei è uno degli ultimi difensori appassionati di un calcio che sta scomparendo.

Sì è perso il valore della maglia. I grandi giocatori vanno via politicamente, solo per soldi, dalla propria società: è tutto meccanizzato, c'è meno colore e sincerità. Riva, Mazzola, Rivera o lo stesso Baresi, sono modelli che non fanno più scuola. Fa immaginare il giocatore divo.

Qual'è il suo pensiero sullo sciopero dei professionisti della pedata?

Ma vi pare che noi, guadagnando centinaia di milioni l'anno, dobbiamo sentire disagio e parlare di sciopero per difendere i nostri diritti? Pensando alle altre categorie, che veramente soffrono e lottano ogni mese, sono io a sentirmi in difficoltà. Il calcio è ormai uno spettacolo, ed il pubblico ha il pallato fino. I bravi giocatori sono sempre bene accetti.

Mazzone e Giacomini: due personaggi agli antipodi per carattere e rapporto con la squadra, ma con una cosa comune, la stima e l'affetto verso la città che li ha ospitati.

La tranquillità di questo pubblico è esemplare. Applaudire il proprio allenatore, che dalla tribuna assisteva da squalificata alla partita, dopo che il Milan in mezz'ora ha rifilato quattro gol alla squadra di casa, significa civiltà e rispetto per il lavoro.

Euberante, vivo e polemico, lei si definisce allenatore di uomini più che di calciatori, non ha paura a sentirsi anche papà oltre che trainer?

Quando scendono di condizione, bisogna capire cosa succede nella testa più che nelle gambe. Quando ne ho la possibilità, sono ben lieto di spronare e consigliare i miei ragazzi.

Da anni è nel calcio, da anni fa il pendolare con Ascoli, dove risiede la sua famiglia, «staccando la spina» il lunedì. Non s'è ancora stancato di questa vita?

Da grande voglio smettere non voglio più continuare a girare per i campi d'Italia. Questo mestiere costa tanto. A Liedholm, tempo fa invidiò il suo autotreno, ma non mi aspettavo che lui, a sua volta, desiderasse la mia forza di esplodere e di scaricarmi.

Lei non fa proclami in periferia o concentrici dichiarazioni. È uno dei pochi che fa soltanto il proprio mestiere.

È la mia vita. E non rispetto nessuno. Oggi contro il mio pupillo Ranieri farò di tutto per dimostrare che sono io la vecchia volpe che siede da anni sulle panchine della serie A. (A cura di Giuseppe Centore)